



---

# Bollettino Storico Pisano

*PISA*



*1932*

COLL. *Pisante*  
INV. N° 5153

Anno I - N. 1  
Periodico semestrale

1932 (X)  
C. C. Postale



# BOLLETTINO STORICO

PISANO



PISA  
TIPOGRAFIA EDITRICE U. GIARDINI  
1932 - X

## Comitato di Redazione

MANCINI Prof. AUGUSTO della R. Università di Pisa  
MANGHI Mons. Prof. ARISTO  
PICOTTI Prof. G. B. della R. Università di Pisa  
MASSART Dott. EUGENIO, *Segretario.*

---

## SOMMARIO:

<i>Presentazione</i> . . . . .	Pag. 7
<b>Articoli.</b>	
A. Neppi Modona - <i>La Sezione Archeologica del Museo Civico di Pisa e il suo valore documentario storico-topografico</i> . . . . .	" 9
N. Caturegli - <i>Note di Cronologia Pisana.</i> . . . .	" 19
A. Mancini - <i>Laurentius Canonicus Pisanus</i> . . . .	" 33
<b>Fonti, Documenti, Indici.</b>	
R. Piattoli - <i>Documenti intorno ad Agnolo degli Agli fattore dell' Altopascio in Pisa</i> . . . . .	" 49
G. B. Picotti - <i>Un diario della vita pisana nel settecento</i> . . . . .	" 60
<b>Varietà.</b>	
G. Niccolai - <i>Antiche Accademie universitarie pisane</i> . . . . .	" 67
Notiziario bibliografico . . . . .	" 75
Atti sociali . . . . .	" 81
<b>Necrologio.</b>	
P. Bonfante - <i>Umberto Ratti</i> . . . . .	" 85
A. M. - <i>Antonio Bottini</i> . . . . .	" 86
<i>Riassunto degli Articoli e delle note</i> . . . . .	" 87

---

**Direzione e Amministrazione, Via S. Lorenzo, 2 - PISA**



**L**a *Società Storica Pisana*, giusta l'impegno assunto nella riunione di studiosi di Storia Toscana tenuta in Pisa or sono due anni e in questo stesso giorno di grandi e sacre memorie, inizia, oggi XXIX Maggio, la pubblicazione del suo 'Bollettino'.

Pisa ha una storia gloriosa, fonti di ricerca cospicue tradizioni di cultura insigni, e il nostro periodico potrà avere prospera e lunga vita, se non difettino i necessari mezzi economici, la costanza e la disciplina di collaborazione che più volte mancò a lodevoli iniziative personali del genere.

La Società storica pisana si propone di promuovere gli studi di storia pisana e di dare opera alla ricerca, alla conservazione, pubblicazione e illustrazione del materiale storico relativo. Il 'Bollettino' deve dimostrare che questa opera, sia pure lentamente, ma ordinatamente, si sviluppa e si compie.

Fiorirono un tempo in Pisa gli 'Studi Storici' di Amedeo Crivellucci e di Ettore Pais, maestri della no-

stra Università, ed accolsero con larghezza e libertà di indirizzo scritti numerosi e, spesso, cospicui di storia pisana; fioriscono oggi i rinnovati 'Annali' della nostra Scuola Normale, diretti da Giovanni Gentile. Ma non meno fecondo è il campo in cui si esercita la nostra opera. Ci auguriamo che possa non essere indegna degli esempi maggiori.

Pisa, XXIX Maggio MCMXXXII (a. X).

*Il Comitato di Redazione*

AUGUSTO MANCINI - ARISTO MANGHI

- G. B. PICOTTI - EUGENIO MASSART.

---

## La Sezione Archeologica del Museo Civico di Pisa e il suo valore documentario storico-topografico

Il Comune di Pisa ha la rara fortuna di possedere un nucleo prezioso di oggetti varii per epoca, per tipologia e per provenienza, conservati con cura lodevole, (1) presso il Museo Civico, e che mercè il provvido interessamento del R. Soprintendente alle Antichità dell'Etruria, prof. Antonio Minto, saranno, a cura del Comune stesso, esposti in apposite sale all'uopo già riservate. Soltanto allora sarà agevole a chi visiti il nostro Museo apprezzarne l'importanza e, in qualche caso, anche la bellezza. Ma il maggior valore di questo materiale sta in ciò, che esso offre una sicura documentazione storico-topografica per il territorio pisano e per quelli limitrofi nell'antichità classica, sicchè zone del tutto oscure in certe epoche, mai ricordate dagli storici, o soltanto in modo impreciso, vengono a un tratto ad acquistare luce meridiana grazie a un frammento di embrice scritto o a un coccio terroso.

---

(1) Tutti gli oggetti a cui si riferisce il presente articolo e che sono conservati nel Museo Civico di Pisa, non sono qui accompagnati dal numero d'inventario perchè tale numerazione non vi è apposta e il Museo, per questa parte di materiale, è in via di riordinamento.

---

## La Sezione Archeologica del Museo Civico di Pisa e il suo valore documentario storico-topografico

Il Comune di Pisa ha la rara fortuna di possedere un nucleo prezioso di oggetti vari per epoca, per tipologia e per provenienza, conservati con cura lodevole, (1) presso il Museo Civico, e che mercè il provvido interessamento del R. Soprintendente alle Antichità dell'Etruria, prof. Antonio Minto, saranno, a cura del Comune stesso, esposti in apposite sale all'uopo già riservate. Soltanto allora sarà agevole a chi visiti il nostro Museo apprezzarne l'importanza e, in qualche caso, anche la bellezza. Ma il maggior valore di questo materiale sta in ciò, che esso offre una sicura documentazione storico-topografica per il territorio pisano e per quelli limitrofi nell'antichità classica, sicchè zone del tutto oscure in certe epoche, mai ricordate dagli storici, o soltanto in modo impreciso, vengono a un tratto ad acquistare luce meridiana grazie a un frammento di embrice scritto o a un coccio terroso.

---

(1) Tutti gli oggetti a cui si riferisce il presente articolo e che sono conservati nel Museo Civico di Pisa, non sono qui accompagnati dal numero d'inventario perchè tale numerazione non vi è apposta e il Museo, per questa parte di materiale, è in via di riordinamento.

Sono così infatti forniti allo studioso elementi autentici per stabilire l'estensione territoriale, lo sviluppo della civiltà, la storia in una parola, dei vari centri; e se il profano trova scarsa soddisfazione nei Musei dove pochi sono i pezzi di alto valore artistico, ben altra è la condizione degli intenditori.

Lodevole è pertanto l'esempio dato da alcune Amministrazioni Comunali che, comprese del valore di tale tipo di raccolte, non trascurano di conservare gelosamente questo materiale. Tanto più provvidamente in quanto una raccolta così ordinata può determinare tutti quei privati raccoglitori che abbiano pezzi di sicura provenienza, per lo più senza pregio d'arte, a consegnare, in dono o anche in semplice deposito, al Museo i loro cimeli, ponendoli così in valore e contribuendo a rendere la documentazione topografica sempre più completa, mentre la stessa R. Soprintendenza d'Etruria applica l'ottimo concetto, oggi prevalente, di lasciare ai Musei locali, purchè diano l'affidamento voluto della sicura conservazione, il materiale di valore topografico rinvenuto nelle rispettive zone: così fu fatto per i reperti di Bientina.

\*  
\*  
\*

Queste considerazioni di carattere generale giovano per apprezzare convenientemente il materiale del Museo Pisano.

Tale materiale deve distinguersi in due grandi gruppi, e la distinzione dovrà stare a base anche del nuovo ordinamento nel Museo: Pisa città, e Agro pisano.

Nella delineazione da noi testè eseguita della pianta della città romana per il foglio 104 (Pisa) della edizione archeologica della carta d'Italia al 100,000, (1) il materiale del primo gruppo ha for-

---

(1) Ad esso, in corso di stampa, rimandiamo per la documentazione bibliografica completa (per le epigrafi sarà pure da vedere il volume *Pisae* delle *Inscriptiones Italiae*. in preparazione), onde evitare al presente articolo l'appesantimento delle citazioni.

nito i dati più sicuri, e ha servito così anche a dare la prova della verità di tradizioni, che potevano apparire poco fededegne, e di denominazioni locali conservatesi attraverso tutto il Medioevo, come quella "in civitate vetera", per il quartiere fra Porta a Lucca e S. Zeno: da qui al Campo Santo monumentale si è rivelata infatti un'ampia zona densa di punti precisati di rinvenimenti, che raggiungono la misura massima lungo Via Torelli e nei pressi di Porta a Lucca. Le Terme romane imperiali si trovano in una posizione centrale, attorno a cui si addensavano i principali edifici, per largo raggio all'intorno, e se minor fretta si fosse avuta nel costruire il nuovo palazzo dell'Istituto d'Igiene in Via S. Zeno, dopo la demolizione delle vecchie case, si sarebbe potuta determinare la natura precisa dei ruderi apparsi, che sembrarono di teatro o di anfiteatro, e risolvere così uno dei più interessanti problemi di Pisa romana, e cioè se il foro, o un teatro, corrispondesse all'attuale Piazza dei Cavalieri. Di là provenienti sono conservati nel Museo numerose anfore più o meno complete, importanti frammenti di ceramica aretina corallina, con le marche di fabbrica, di ceramica rosso-bruna, di spatola e di specchio, e dai pressi di S. Zeno provengono pure un bel rilievo marmoreo rettangolare e alcune iscrizioni funebri, opportunamente acquistate dal Comune nel secolo scorso, mentre altre furono conservate un tempo a cura della Società Archeologica Pisana, presso l'Accademia di Belle Arti, e passarono poi esse pure al Comune. La collocazione unica, insieme unite, di tutte le epigrafi pisane - intendo quelle di accertata origine dalla città o dal territorio - sarebbe certo desiderabile, poichè l'attuale suddivisione fra il Museo e il Campo Santo, dove ne è la grande maggioranza, non è certo logica nè pratica, ma, d'altra parte, essendo la raccolta antiquaria del Campo Santo ormai da tempo così costituita e universalmente nota, rappresenta una tradizione locale che è più che giusto rispettare; comunque, rallegriamoci della loro conservazione in Pisa stessa, di fronte alle non poche nei secoli scorsi emigrate, a Firenze e altrove.

Importantissimo è poi il frammento epigrafico dalle Terme, in due pezzi trovati in tempi diversi e ricongiunti, riferibile certo a quel Lucio Venuleio Aproniano, insignito di numerose e alte cariche onorifiche, ricordato in altra epigrafe, smarrita, console per la seconda volta nel 168 d. Cr., il quale ampliò *usque in alio[eum] thermas p[ro]fecunia sua* (1); ciò che dà la conferma che proprio là scorreva un fiume, evidentemente l'*Auser*. Alle Terme deve pure riferirsi un altro frammento marmoreo, trovato nel 1883, in cui si ricorda un illustre personaggio che fu tra l'altro "patrono" e amministratore "quinquennale" in Pisa. (2) E continuando verso il Duomo e oltre, abbiamo mosaici e frammenti architettonici, in specie dalle adiacenze di Via Torelli, che attestano l'esistenza di sontuosi edifici, mentre daghe e puntali scendono all'epoca barbarica; ben scarsi residui, invero, di quell'abbondante quantità di elementi architettonici, statuari, di suppellettile funebre, di epigrafi e di monete, dall'epoca etrusca alla bizantina e oltre, venuta in luce nel secolo scorso, specialmente negli orti della famiglia Botari - dove oggi poco o nulla si conserva più - materiale ancora in gran parte veduto e apprezzato nella seconda metà del secolo scorso dal Gamurrini, dal Lupi, dal Ghirardini, i quali tutti non mancarono di fare risaltare l'importanza che avrebbero avuta degli scavi sistematici in quella zona.

Ma in compenso, altri apporti vengono via via a rimediare alle antiche dispersioni, e mentre sempre da Via Torelli nuovi frammenti furono regalati dal Sig. Francesco Mariotti, un tesoretto di una quindicina di monete costantiniane trovate presso le fondamenta del campanile, è conservato nel medagliere. Ora poi, in

(1) *C. I. L.*, XI, 1435. L'*s* molto distanziata, di cui restavano al momento della scoperta solo tracce marginali, è ora scomparsa del tutto: cfr. Lupi, *Nuovi studi sulle antiche terme pisane* (Pisa, 1885), p. 49, col fasc. simile.

(2) *C. I. L.*, XI, 1439.

seguito alla costruzione del Campo del Littorio, è entrato nel Museo un bel gruppo di anfore romane, varie per forme e per capacità, che costituiscono la documentazione dell'esistenza, là dietro il Duomo, oltre S. Stefano, di una sontuosa villa suburbana provvista di almeno due celle vinarie od olearie: sono venticinque anfore più o meno intere, oltre a numerosi frammenti minori, raggruppabili per la tipologia in otto gruppi distinti: aggiunte al numeroso deposito di anfore già da tempo esistenti nel Museo, e opportunamente disposte attorno alle pareti di una sala, esse possono offrire un buon materiale di studio comparativo. La loro provenienza, per fortuna nota fino ai minimi particolari, è molto prossima a quella del bel mosaico proveniente dagli scavi del 1874-75, eseguiti a cura della benemerita Società Archeologica Pisana.

Valore artistico notevole, oltre che topografico, ha il sarcofago cristiano (sec. IV) trovato nel 1910 presso la Chiesa di S. Paolo all'Orto e donato al Museo dal Comm. Giuseppe Pardo Roques, tutto istoriato con scene allegoriche del Buon Pastore e dell'Orante in una barca simbolica, mentre un altro, trovato insieme, è liscio e senza interesse; e va qui ricordato anche il piccolo frammento di sarcofago con le Muse (sec. III) proveniente dal Forte Stampace, che fu donato al Museo dal Cav. Uff. Felice Tribolati.

Anche quel materiale di cui non sappiamo la provenienza, non è senza interesse: così, ad esempio, un'elegante urnetta marmorea già presso S. Domenico, donata nel 1880 dal Prof. P. Paganini, che accoglieva le ceneri di un Felice Alessandrino, servo, forse, dell'Imperatore Alessandro Severo, (1) ed alcune epigrafi, fra le quali ricordiamo quella sepolcrale, in due frammenti, trovata nel 1872 nell'altare maggiore di S. Maria della Spina, già presso l'Accademia di Belle Arti, per il decurione pisano Gaio Scandilio (2), e l'altra,

---

(1) *C. I. L.*, XI, 1470.

(2) *C. I. L.*, XI, 1447.

già nel Palazzo delle Vele, poi conservata dalla Società Archeologica, dove si ha una dedica fatta da due *magistri*, certo libertini, di un'associazione di culto, a Mercurio. (1)

Così pure altre provenienze oggi attestate da trovamenti isolati - Via Garofani (dolio), Borgo Stretto (cornice), Via S. Marta (testa virile), ecc. - che non consentono di porre se non altrettanti segni sparsi sulla carta archeologica, potranno un giorno venire fra loro collegati da ulteriori apporti, ed acquistare maggiore importanza.

\* \* \*

Interesse ancor più vasto hanno gli oggetti provenienti dall'Agro pisano, perchè essi consentono di gettar le basi per la determinazione topografica di ville e di pagi, di strade e di necropoli, e per stabilire i limiti territoriali dei singoli centri abitati. Qualche volta poi, essi concorrono alla risoluzione di problemi ben più gravi: due esempi tipici sono offerti dalle tombe del padule di Bientina, e dall'ancora di Tombolo.

Il materiale di Bientina attesta con certezza una continuità di vita (dopo i precedenti trovamenti [1892] risalenti al V secolo a. C.), durante il IV (1929: tombe a ziro, contenenti un cratere a figure rosse con scena dionisiaca, e un vaso ordinario) e il II-I sec. a. Cr. (1930: ceramica corallina con marche): i punti, tra loro distanti, dei tre trovamenti sembrano scelti ad arte per determinare un'ampia zona, già allagata ed ora in via di bonifica, che doveva essere abitata in epoca etrusco-romana attorno al lago, che dobbiamo ammettere forse allora molto ristretto.

L'antichissima ancora trovata nel 1922 durante i lavori di scavo (2) per il nuovo Canale navigabile Livorno-Pisa, presso la

(1) *C. I. L.*, XI, 1417.

(2) Anch'essa recuperata, come il materiale di Bientina, per l'interessamento dell'ingegnere capo dell'Ufficio del Genio Civile di Pisa, Comm. G. Girometti.

stazione ferroviaria di Tombolo, costituisce veramente un *unicum* di primaria importanza, se, come non sembra possa dubitarsi, risale ad epoca etrusco-romana: la forma delle braccia e la struttura, col ceppo mobile, paiono confermarne l'alta antichità, e se pensiamo che tutta la nostra scienza in materia d'ancore etrusche si basa quasi esclusivamente su raffigurazioni stilizzate, e quindi non reali, nelle monete, con le marre molto rialzate, non sembrerà esagerata l'importanza che crediamo di poter attribuire a questo cimelio per sè stesso. Ma si aggiunge il punto del ritrovamento: esso sembra prescelto appositamente per documentare l'andamento dell'antico litorale tirreno a nord di Livorno, determinato su basi geofisiche dagli scienziati; proprio presso la presupposta linea litoranea da S. Piero a Giado a Coltano, interrata, probabilmente, entro l'alveo dell'originario ramo principale dell'Arno, non lungi dal suo sbocco a Stagno.

\* \* \*

Un gruppo di materiali vari per epoca e per genere vale ad attestarci la frequenza di abitati nella zona dell'agro pisano-volterrano, tra Fauglia e Peccioli. Si risale ad età arcaica etrusca con l'urnetta iscritta di Fauglia (di cui è conservato a parte il coperchio frammentario), già creduta aretina, perchè posseduta dal Conte G. T. Passerini a Bettolle (a meno che non sia errata la asserita provenienza da Fauglia); si scende ad età romana coi grandi crateri a colonnette da Poggio Vitale (Lorenzana) donati dal Cav. Pietro Prini, con la numerosa ceramica tarda di Terriciola (calicetti, orcetti, brocchette, ecc., dono del Sig. Unis del Mattaccino, (fra cui un frammento di recipiente recante iscritto: . . . *strum me-ruisti*), e si risale ad età repubblicana (un asse del II sec. av. Cr, determina l'epoca), colla suppellettile fittile di Lègoli, consistente in una trentina fra crateri, olle, calici, rozzi i più, alcuni verniciati, e in frammenti di strigile bronzeo.



Sempre al S. E. di Pisa, un vasetto lacrimatorio affusolato e un'urnetta cineraria marmorea provengono dalle Fornacette (Podere delle Nebbie) per dono del compianto On. Francesco Orsini Baroni, mentre da "L'Apollinare" al N., cioè dai dintorni di Barbaricina, - luogo dove furono poste in luce molte antichità etrusco-romane, - è conservato al Museo un vaso etrusco, donato dal Generale Strassoldo, che non ho potuto identificare (altro, da lui pure donato, proviene dall'Isola d'Elba).

Finalmente un nucleo molto importante di alcune centinaia di monete repubblicane e imperiali - la massima parte argentee - fu rinvenuto a S. Piero a Grado, centro che attende ancora uno studio particolareggiato, al quale offriranno certo un buon contributo le numerose pietre sepolcrali adoperate per la costruzione delle pareti della Chiesa, che sono, le più, facilmente identificabili e sostituibili.

\* \* \*

È ovvio che questo materiale, qui rapidamente elencato in guisa riassuntiva, acquista tutta la sua importanza documentaria soltanto se avvicinato a quello di eguale provenienza, altrove conservato, e se insieme studiato: è ciò che ci riserbiamo di compiere in un successivo articolo, nel quale illumineremo la carta archeologica pisana, illustrando in particolare qualche monumento inedito, mentre tralasciamo di proposito di parlare del materiale, soprattutto ceramico, di provenienza dubbia e incerta, fra cui non mancano qualche elegante vaso apulo a figure nere, arballi, oinochoai a bella vernice lucente, numerosi vasetti di piccole dimensioni, lacrimatori, ecc. ecc., lucernette (una reca la nota marca VIBIAN), che disposte con ordine potrebbero pur fare la loro buona figura: molti fra questi oggetti furono donati in passato dal Dott. Lami e dal N. U. Gotti Lega.

Non vogliamo invece omettere qui di accennare ancora, per il loro interesse, ad un'epigrafe sepolcrale e ad una tomba etrusca

di accertata provenienza, benchè non pertinenti al territorio pisano; la prima, trovata nel 1854 presso il Fitto di Cecina (Podere Ginestriccio), già in possesso del prof. Minati, è cristiana antica, del sec. IV-V, in latino volgare, e notevole per le sue espressioni di accentuato affetto, che si presano a significativi riscontri letterari<sup>(1)</sup>; la seconda, donata di recente dal Sig. Antonio Garfagnini del Forte dei Marmi, comprende un' olla cineraria completa e intatta e, oltre a frammenti minori, un piede di calice con graffito a caratteri arcaici etruschi *mi larthurus'* (appartengo a Larth) prima documentazione sicura di seppellimenti indiscutibilmente etruschi nella Versilia Settentrionale, nel V secolo av. Cr. Alla luce di questo nuovo dato - la cui importanza, finchè resta isolato, non va però *a priori* esagerata - riasamineremo altrove quanto è stato fin qui scritto sul territorio lunense-pisano nell' antichità classica.

ALDO NEPPI MODONA.

(1) C. I. L., XI, 1800 (cfr. Diehl, *Inscr. lat. chr. vet.*, II, 4723): \* *Macrothymiae coniugi inco(m)parabil(i) inextimabili dilectissim(a)e castissim(a)e sanctissim(a)e unio(l)ri(a)e inuituperabili inaccusabili, quae vixit mecum sine dolo, sine fraude ann(os) XX, m(enses) VI, d(ies) XV: quam abstulit nefanda dies et atra petitio sua funere mersit immeritam ante tempus. Benemerit(a)e coniug(i) Aquilinus testimonium reddens statui titulum huic sepulchro eius et parentum n(ostrorum). cum quibus vult mei est morari in pace (a)eterna.*

---

---

## NOTE DI CRONOLOGIA PISANA

### 1. - L' Anno pisano

È noto che quando, nei secoli IX e X, si diffuse l'uso del computo degli anni dalla Redenzione di Cristo, non fu uno solo il metodo che si adottò. Mancò ai popoli cristiani una legge che imponesse un criterio unico e per questo, pur essendo concordi nell'adottare l'era del Salvatore, vari furono i modi d'iniziarla e computarla. In Toscana troviamo Pisa e Firenze che cominciano l'anno il 25 marzo, ma con la differenza di una unità, perchè Pisa contava l'anno nove mesi prima, Firenze invece tre mesi dopo il 25 dicembre. Non è pertanto senza interesse vedere: 1.<sup>o</sup> quando cominci in Pisa il *calculus pisanus*; 2.<sup>o</sup> perchè la consuetudine di cominciare l'anno nove mesi prima del 25 dicembre si sia chiamata *calculus pisanus*; 3.<sup>o</sup> quando sia cessato in Pisa lo stile pisano.

\* \* \*

Quando compare in Pisa lo stile detto pisano? L'era cristiana si diffonde in Pisa nei primi del secolo X; ma se dobbiamo giu-

---

Per brevità di citazione indichiamo gli Archivi nei quali abbiamo fatto ricerche con le seguenti sigle: A.S.P.: *Archivio di Stato di Pisa*; A.A.P.: *Archivio Arcivescovile di Pisa*; A.C.P.: *Archivio Capitolare di Pisa*. Con sigle indichiamo pure le massime opere muratoriane: RR. II. SS.: *Rerum Italicarum Scriptores*; AA.II.: *Antiquitates Italicae medii aevi*.

dicare dalle carte pervenuteci, sembra che Pisa non abbia cominciato con l'anno che da lei si denomina. Le prime carte che incontriamo con datazione dagli anni di Cristo, sono: 28 agosto 909<sup>(1)</sup>, 19 febbraio 910<sup>(2)</sup>, 9 marzo 910<sup>(3)</sup>, e un'altra che l'indizione XIII ci fa assegnare al 910, ma che nel testo non ha la datazione completa. Di queste la prima, 28 agosto 909, ha sicuramente l'anno comune, come dimostra anche l'indizione che è la XII; la seconda e la terza, 19 febbraio, 9 marzo 910, possono intendersi ugualmente come portanti l'anno pisano o l'anno comune, perchè appartengono a quei mesi, nei quali v'è corrispondenza perfetta tra lo stile comune e lo stile pisano; nella quarta l'indizione XIII ci dice che è dell'anno 910, ma non possiamo assegnarla nè allo stile comune nè allo stile pisano, perchè la datazione non è completa.<sup>(4)</sup> Di queste carte, adunque, una ci dà in modo indubitabile l'anno comune, delle altre nessuna con sicurezza l'anno pisano. Le successive carte pisane portano soltanto la datazione imperiale e non ci dicono, quindi, nulla sull'uso dell'anno. Una carta però di poco posteriore alle precedenti sembra darci con sicurezza un nuovo argomento in favore della nostra supposizione dell'inizio dell'uso dell'era cristiana in Pisa con stile comune. È la prima carta dell'*Archivio Capitolare di Pisa*, carta danneggiatissima e di difficile restituzione; ma poichè appartiene sicuramente al vescovo *Zenobius*<sup>(5)</sup> ed è stata rogata sotto il pontificato di Stefano VII ed ha i dati cro-

(1) A.A.P., n. 34.

(2) A.A.P., n. 35.

(3) A.A.P., n. 36.

(4) A.S.P., *Fondo Roncioni*, n. 5, datata 909 (?). Nel testo leggesi: *anno ab i. nongentesimo [...] nonas magias, ind. tertiadecima.*

(5) Il vescovo Zenobio governò la chiesa di Pisa nel periodo 950-954, v. N. Zucchelli, *Cronotassi dei Vescovi e Arcivescovi di Pisa*, Pisa, 1907, p. 26.

nologici in parte sicuri, ci serve benissimo per quanto stiamo dicendo. Nella carta si legge: [CM] XXX, ind. IV, mensis dec., [die] mercuri, a. domini pp. Stefani III, ordinationis vero [...]. L'indizione IV e il XXX della data ci autorizzano a restituire CM e ad assegnarla al 930. Abbiamo, così, anche in questa carta usato lo stile comune, perchè, se fosse usato il computo pisano, l'indizione dovrebbe essere la III e non la IV. Ci sembra, quindi, di poter concludere o che lo stile pisano è stato preceduto in Pisa dal computo comune o che detto stile non ha avuto in questa città un inizio netto e sicuro per l'incertezza e la promiscuità del costume. La prima pergamena con anno indubbiamente pisano che si trova negli Archivi della città di Pisa, è del 25 maggio 985.<sup>(1)</sup> Dopo tale anno il computo pisano diventa una regola ed è invece una rarità l'anno di stile comune. Le carte che abbiamo nei tre Archivi, di Stato, Arcivescovile, Capitolare, sembra, così, che ci permettano di affermare che il computo che è in anticipo su quello comune di nove mesi e sette giorni, abbia avuto in Pisa con sicurezza la sua diffusione solo nella seconda metà del secolo X.

\*  
\*  
\*

Perchè tale computo si è chiamato pisano? A considerarlo come cosa loro propria erano primi gli stessi pisani. La prima volta che noi li troviamo a notare questa loro differenza cronologica, è nel trattato di pace tra Pisa e Venezia del novembre 1180, nel quale trattato la data è indicata nelle due forme: MCLXXXI *secundum pisanum morem*, MCLXXX *secundum usum veneticorum*<sup>(2)</sup>. Un anno dopo, il 4 settembre 1181, in un accordo tra

(1) A.A.P., n. 65. Per queste nostre ricerche non ci siamo valsi delle carte dell'Archivio della Certosa di Calci, perchè cominciano dall'anno 999.

(2) A.S.P., Com. A, 27, Atti Pubblici, cartacel, 25 novembre 1181.

i consoli delle città di Pisa e di Lucca, lo stile pisano è dato come quello che è *secundum pisanos*, quello lucchese come *secundum lucenses*.<sup>(1)</sup> Ed esempi potremmo ancora addurre, dai quali tutti si rileva come per i Pisani il loro computo era quello che continuava una loro secolare tradizione. Le espressioni che s'incontrano, sono infatti quasi sempre queste: *secundum cursum et consuetudinem civitatis pisane*<sup>(2)</sup>, *secundum cursum pisanorum*<sup>(3)</sup>, *secundum consuetudinem notariorum pisane civitatis*<sup>(4)</sup>, *secondo il corso della città di Pisa*<sup>(5)</sup>.

Ma non era una particolarità di Pisa soltanto. Un computo identico lo troviamo usato a Pistoia<sup>(6)</sup>, a Corneto e Piombino<sup>(7)</sup>, a Siena<sup>(8)</sup>, a Lodi, Milano e Bergamo<sup>(9)</sup>, a Reims<sup>(10)</sup>, nonchè a Lucca ed a S. Miniato, quando furono sotto il dominio pisano<sup>(11)</sup>. E a de-

(1) A.S.P., Atti pubblici, cartacei, 4 settembre 1182.

(2) A.S.P., Com. A., 29, c. 50<sup>r</sup>.

(3) A.S.P., Com. A., 29, c. 103<sup>r</sup>.

(4) A.S.P., Com. A., 27, Atti Pubblici, cartacei, 8 dicembre 1382.

(5) A.S.P., Com. A., 27, Atti Pubblici, cartacei, 27 agosto 1406.

(6) Giry A., *Manuel de diplomatique*, Paris, Hachette, 1894, p. 108.

(7) Paoli C., *Paleografia latina e diplomatica*, Firenze, 1900, III, p. 172.

(8) Così affermano il Giry, op. cit., p. 108 e gli autori de *L'Art de vérifier les dates*, I, p. 24. Prima del secolo XIII nel *Regestum Senense* di F. Schneider compare lo stile pisano una volta soltanto, al n. 19; nel *Regestum Volaterranum*, prima del secolo XIII, lo abbiamo trovato usato tre volte, nei nn. 41, 110, 158.

(9) Fumagalli A., *Istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802, vol. 2<sup>o</sup>, p. 61.

(10) De Mas Latrie, *Trésor de chronologie etc.*, Paris, 1889, pp. 13-14.

(11) Cappelli A., *Cronologia e Calendario perpetuo*, Milano, Hoepli, p. XV. — Lo stile pisano fu adottato alcune volte anche nella cancelleria pontificia; Harry Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Berlin, Leipzig, 1931, II, 2, pp. 436-439. Nell'A.A.P., n. 2806, si trova p. es. un breve d'Innocenzo II del 25 maggio 1133 datato secondo lo stile pisano. Nella cancelleria imperiale fu usato nel 1014 da Enrico II; Harry Bresslau, op. cit., II, 2, p. 429. Nello stesso vol., pp. 435-6, in nota, parla della diffusione dello stile pisano nell'alta e media Italia.

signare da Pisa questa particolarità cronologica non sono stati i pisani, ambiziosi di veder gli altri seguire il proprio sistema, ma i dotti e gli studiosi di discipline storiche. Il primo, a quanto sembra, che abbia parlato dell'anno pisano, definendone e determinandone le particolarità, è lo spagnolo *Diego Covarrubias Aleyva* nella 2.<sup>a</sup> metà del secolo XVI<sup>(1)</sup>. Ma solo col sorgere degli studi di Diplomatica le espressioni *anno pisano* e *calculus pisanus* ottennero la vera diffusione, e l'anno pisano ha piena sanzione dall'autorità del Mabillon, che a pag. 171 del suo trattato *De re diplomatica* definisce chiaramente ma con evidente dipendenza dal *Covarrubias*, il *calculus pisanus*.

E il Mabillon dettò legge<sup>(2)</sup>. Egli peraltro parlando di *calculus*

(1) "Pisani initium anni incarnationis adsumunt novem mensibus ante nati-  
 "vitatem, qua ratione annus a nativitate quinquagesimus erit et eiusdem  
 "numeri ab incarnatione usque ad vicesimam quintam diem martii et ab eo  
 "die qui est quinquagesimus annus a nativitate, erit quinquagesimus primus ab  
 "incarnatione, qui quidem usus potius placuit quibusdam quam is quo flo-  
 "rentini utuntur tribus mensibus post nativitatem incipientes,, ecc. - Didaci  
 Covarrubias Aleyva toletani episcopi segobienensis etc., *Opera omnia*, Matriti, 1610, tom. 2, *Vartiarum Resol.*, l. I, c. 12, n. 2. I grandi studiosi di cronologia del secolo XVI e XVII (Ioannes Lucidus, *De emendatione temporum* etc., Venetiis, 1546; Iosephus Scaligerus, *De emendatione temporum*, Lutetiae, 1583; Dionysius Petavius, *De doctrina temporum*, Antwerpiae, 1703) rivolgono tutta la loro attenzione a determinare fatti ed avvenimenti antichi e trascurano e non descrivono gli usi introdottisi dopo l'era cristiana.

(2) Presso tutti gli studiosi posteriori il concetto di *anno pisano* è identico a quello del Mabillon. - v. p. e. *Mur.* RR. II. SS., II, col. 416 (I), 416 (II); AA. II, III, col. 45; Du Cange, *Glossarium*, s. v. *annos ab Christi incarnatione*; Fumagalli A., op. cit., p. 61; *L'art de verifier les dates*, I, Paris, 1818, p. 24; N. Watilly, *Elements de Paléographie*, Paris, 1838, I, p. 41; Gloria A., *Paleografia e diplomatica*, Padova, 1870, p. 212; F. Leist, *Urkun'entlehre*, Leipzig, 1882, p. 233; Giry A., op. cit., pp. 107, 108; Cappelli A., op. cit., p. XII; H. Bresslau, op. cit., II, 2, p. 423. Sulla fine del sec. XVII



*pisanus* non lo faceva senza motivo. Quando nel 1681 egli pubblicò a Parigi il suo celebre trattato, la maggior parte delle varietà cronologiche in Francia ed altrove erano sparite. Nel gennaio 1563-64 Carlo IX aveva, coll' articolo 39 dell' editto di Parigi, fissato al 1° gennaio l' inizio dell' anno e tale uso fu generale in Francia dal 1568<sup>(1)</sup>. Si era adottato l' uso di cominciare l' anno il 1.º gennaio nella Lorena il 1579, a Metz il 1580, a Treviri nei primi della seconda metà del XVII. E il resto dell' Europa seguiva il moto uniformatore della Francia. L' inizio dell' anno al 1.º gennaio era seguito nella cancelleria imperiale già dal tempo di Ferdinando I, nei Paesi Bassi dal 1575, nella Svezia dal 1559, nella Scozia ed Irlanda dal 1600. L' Ungheria seguiva già quest' uso e quello più vicino del 25 dicembre dal secolo XIV. La Danimarca vi si adattò un poco più tardi, nei primi del 1700, e solo l' Inghilterra continuò fino alla metà del XVIII ad iniziare l' anno il 25 marzo.

Anche in Italia l' uso del computo comune aveva la prevalenza. Restavano soltanto usi particolari a Venezia, a Pisa, a Firenze ed in varie località dell' Italia meridionale e della Sicilia. Dovendo il Mabillon fissare con un termine l' uso di cominciare l' anno il 25 marzo col computo di 9 mesi avanti il 25 dicembre, non trovò, così, termine più adatto che quello di qualificarlo come pisano. Se tale metodo fosse stato seguito ancora a Reims, l' avrebbe, probabilmente, chiamato *calculus remensis* e noi oggi, forse, dal punto di vista antiquario e diplomatico, diremmo che a Pisa si seguiva lo stile remense invece di dire che a Reims si seguiva lo stile pi-

---

aveva accennato all' anno pisano anche un celebre studioso di cronologia, A. Pagi, (1624-1699), nella sua *Critica historico-chronologica in universos annales C. Baronii*, Coloniae Allobrogum, 1727, a. 1133, n. 5, a. 1135, n. 34.

(1) Togliamo questo e tutti i dati seguenti dall' op. cit. del Gir y, pp. 110, 119, 120, 121, 124-129.

sano<sup>(1)</sup>. Restò, in tal modo, consacrato a questo computo il titolo di pisano. Quello che, con probabilità, non era che uno dei vari metodi cronologici nelle varietà di gusti dei popoli cristiani, diventò un sistema proprio di Pisa e che da Pisa ebbe anche una qualche diffusione<sup>(2)</sup>.

\* \* \*

Ma col secolo XV lo stile pisano resta, pare, limitato a Pisa ed alle poche terre del suo contado. E poichè altrimenti non sapremmo spiegarci la sua durata, parrebbe che Pisa tenesse, come ultimo segno di indipendenza, all'anno che stava diventando la sua unica caratteristica. Distrutta la marina, sparito l'esercito trionfatore, annientati il commercio e l'industria, perduta la figura politica, l'anno pisano restò l'unico fatto che ricordasse ai vecchi ghibellini la loro personalità. E i Fiorentini potevano essere ben generosi verso la vinta rivale lasciandole questa innocua affermazione<sup>(3)</sup>.

---

(1) Il Mabillon a pag. 174 del suo trattato *De re diplomatica* porta un esempio di datazione *secundum cursum ecclesie remensis* e nota la concordanza col modo pisano.

(2) Per definire in modo sicuro la questione, se questo stile è detto pisano, perchè nato in Pisa o perchè più a lungo è stato usato in questa città, bisognerebbe che fosse stato fatto per le altre località che lo adottavano, quel che noi abbiamo fatto ora per Pisa. Nella mancanza di dati sicuri sull'inizio di esso altrove, noi azzardiamo l'ipotesi che, forse, lo stile pisano non era altro che uno dei tanti sistemi cronologici cristiani la cui origine resterà molto probabilmente sempre ignota, e propendiamo per l'opinione che sia stato detto pisano per l'uso più lungo che ebbe in Pisa. Dati sicuri, invece, sul suo inizio nelle altre città potrebbero fornirci gli elementi per ritenere che fosse sorto in Pisa e che i Pisani con le loro peregrinazioni l'avessero diffuso.

(3) Non mancarono però, ed erano inevitabili, infiltrazioni di stile fiorentino. Ne abbiamo trovate alcune per es. nell'*Archivio Parrocchiale di S. Paolo a Ripa d'Arno*, registro di matrimoni della Chiesa dei Ss. Ippolito e Cassiano, segnatura A, secolo XVI.

S'arrivò, così, al secolo XVIII, di tendenze unitarie, al secolo della cultura filosofica e dell'illuminismo, che tante costumanze doveva abbattere; e anche Pisa, nella sua parte più colta ed eletta, dovè subire l'influenza del nuovo movimento spirituale e guardare il mondo con mente meno ristretta. Perciò, quando, il 20 novembre 1749, Francesco I imperatore dei Romani e granduca di Toscana, informato che nel granducato *"sono vari gli stili di computare gli anni e le ore del giorno e che ciò produce una difficoltà non meno dentro lo stato che fuori, per fissar chiaramente il principio degli avvenimenti umani e degli atti civili"*, ordinava sotto pena di annullamento degli atti rogati con stile diverso, dal 1.<sup>o</sup> gennaio 1750 l'uso dell'era comune<sup>(1)</sup>, nessuna opposizione dovè farsi sentire, tanto più che col pisano era abolito anche lo stile fiorentino. Quando, infatti, il 15 gennaio 1751, nel consiglio dei Priori si propose, secondo l'ordine granducale, d'incidere sul marmo il ricordo di questo fatto, nessuno si oppose e tutti i presenti votarono la spesa di 20 scudi richiesti<sup>(2)</sup>. Spariva in tal modo l'ultimo di quei particolarismi, per cui due città italiane si consideravano ancora diverse in certe manifestazioni della vita esteriore. Si rafforzava la coscienza nazionale e, neppure ad un secolo di distanza, nel 1848, Pisa e Firenze si trovarono unite nei campi di battaglia nella lotta per l'indipendenza, e Firenze cedeva a Pisa parte di quelle catene del Porto Pisano che essa aveva avuto da Genova, triste ricordo di guerre fratricide.

---

(1) Leggi e Bandi a. 1749.

(2) A.S.P., Com. 1285, 15 gennaio 1751

## 2. - L'uso dell'indizione in Pisa prima del sec. XIII

Il Paoli afferma che Pisa e Firenze concordavano nell'uso dell'indizione, che era la *bedana*, prevalente nella media Italia <sup>(1)</sup>. Precedentemente il Brunetti, in modo anche più esplicito, aveva scritto che a Pisa l'indizione cambiava il 24 settembre <sup>(2)</sup>. Ma l'esame saltuario di qualche documento pisano, in cui invece appariva l'indizione greca, aveva, però, fatto nascere il dubbio sulla legittimità di queste affermazioni o, per lo meno, sulla loro absolutezza: donde la necessità di un esame minuzioso di tutti i documenti pisani per vedere quale base avesse la comune opinione e se non dovesse accogliersi con qualche riserva. E pur limitando le indagini fino a tutto il secolo XII, è lecito, ci sembra, venire ad una conclusione precisa. Passando in rassegna, entro questi limiti, tutte le pergamene e sottoponendo ad un accurato esame le carte datate dal mese di settembre, come quelle che sole possono indicare l'uso seguito, (essendo ovvio che quelle anteriori o posteriori a detto mese avrebbero avuto un'indizione identica, tanto se fosse stata usata l'indizione greca o l'indizione *bedana*) ed escluse, naturalmente, dal nostro esame quelle pergamene che non appaiono rogate in terre pisane, abbiamo fatto le seguenti costatazioni. Le pergamene passate in rassegna (sono circa 3000 così distribuite: Archivio di Stato di Pisa

(1) Paoli C., *Paleografia Latina e Diplomatica*, Firenze, 1900, III, p. 184.

(2) Brunetti F., *Codice Diplomatico Toscano*, Firenze, 1806, I, p. 34.

Nei primi del secolo XVIII Virginio Valsecchi affermò che i pisani usavano l'indizione romana (v. Virginii Valsecchi, *Epistula de veteribus pisanae civitatis constitutis* etc., Firenze, 1727, pp. 13, 14); ma poi cambiò opinione e ritenne invece che i pisani cambiassero l'indizione il 24 settembre; v. Mur., *AA.II.*, III, col. 48.

1128; Certosa di Calci 500; Archivio Arcivescovile di Pisa 590; Archivio Capitolare di Pisa 710) presentano 128 casi d'indizione del periodo 1-24 settembre, e di questi, 27 hanno l'indizione greca, 101 l'indizione bedana. Poco più di un quarto, quindi, delle pergamene esaminate ci danno un'indizione greca. L'affermazione troppo assoluta del Brunetti resta in tal modo infirmata: ed è inoltre logico pensare che anche tra le altre pergamene, che portano una data posteriore al 24 e anteriore al 1.<sup>o</sup> settembre, ve ne siano di quelle che i vari notai hanno inteso d'indicare con l'indizione greca.

Non è senza particolare interesse conoscere l'uso dell'indizione in Lucca, quale risulta dai documenti editi che rientrano nei limiti di tempo indicati, tanto più che il Brunetti, mentre parla dell'indizione di altre località toscane, non indica quale fosse la consuetudine lucchese<sup>(1)</sup>. Esaminando pertanto il *Regesto del Capitolo di Lucca* pubblicato dal Guidi e dal Parenti e le carte pubblicate dal Bertini e dal Barsocchini nei tomi IV e V delle *Memorie e Documenti per servire alla storia del principato lucchese*, abbiamo trovato nel Regesto Capitolare 37 casi d'indizione tra il 1.<sup>o</sup> ed il 24 settembre, dei quali 32 con indizione greca, 3 con indizione bedana<sup>(2)</sup>, 2 con indizione errata<sup>(3)</sup>; nelle carte editate dal Bertini e dal Barsocchini 96 casi d'indizione tra il 1.<sup>o</sup> ed il 24 settembre, dei quali 88 con indizione greca, 6 con indizione bedana<sup>(4)</sup>, 2 con indizione errata<sup>(5)</sup>.

La situazione in Lucca, si presenta più chiara che a Pisa e, forse, quando potremo osservare le pergamene di quell'Archivio di Stato, l'esame non ci darà un risultato diverso da quello che i duemila e più documenti pubblicati ci hanno offerto.

(1) Brunetti, op. cit., I, pp. 36-41.

(2) Sono i nn. 48, 531, 1126.

(3) nn. 857, 1214.

(4) Sono i nn. 247, 663, 816, 1069, 1088, 1801 del Tomo V.

(5) n. 53 del Tomo IV, p. II, n. 1275 del Tomo V, p. III.

Tra Pisa e Lucca sembra, quindi, si avesse una differenza non solo nell'uso dell'anno, che a Lucca era a *nativitate* <sup>(1)</sup>, ma anche nell'indizione.

Ma prima di chiudere questa nostra nota ci permettiamo di esporre un dubbio. Tra l'anno e l'indizione in Pisa ci sono questi rapporti: dal 1.º gennaio al 25 marzo l'indizione e l'anno concordano; dal 25 marzo al 24 settembre l'indizione è di un'unità inferiore a quello che l'anno vorrebbe, se fosse usato il computo comune; dal 24 settembre al 31 dicembre l'indizione concorda con l'anno, dato che fosse usato il comune. Ammesso pertanto questo si potrebbe opporre alla conclusione delle nostre osservazioni sulla indizione in Pisa, per ridurre ancora l'uso dell'indizione greca, questa difficoltà: non potrebbe essere usato l'anno comune in quei casi nei quali appare l'indizione greca? Per es. la pergamena n. 88 del *Fondo S. Michele in Borgo* dell'Archivio di Stato di Pisa presenta questi dati cronologici: 7 settembre 1109, ind. 2.ª. L'indizione seconda, dato l'anno pisano, comune 1108, indica l'uso dell'indizione greca; ma se si ammette l'uso dell'anno comune, l'indizione 2.ª è quella voluta dall'anno e diverrà 3.ª dopo il 24 settembre. Tra i 27 casi d'indizione greca riscontrati nelle carte pisane ne abbiamo 5 indiscutibili, perchè portano lo stile comune <sup>(2)</sup>; gli altri 22 invece, hanno l'anno che, con la massima probabilità, può esser ritenuto pisano. Ammesso però in questi 22 casi l'uso dell'anno comune, come non è raro trovarlo in documenti pisani, l'uso dell'indizione greca in Pisa verrebbe ridotto ad un numero

(1) Fin verso la fine del secolo XII a Lucca si era usato però l'anno *ab incarnatione*. A. Cappellini, *Cronologia e Calendario perpetuo*, Hoepli, Milano, p. XV. L'anno *ab i.* porta per es. una carta rogata a Lucca del 5 gennaio 995, A.C.P., n. 19.

(2) Sono le carte 13 settembre 1104 ind. XIII, 16 settembre 1086, ind. X, A.S.P., *Fondo Ronconi*; 2 settembre 1058, ind. XII, A.S.P., *Fondo S. Michele in Borgo*; 4 settembre 1077, ind. I, 5 settembre 1104, ind. XIII, A.C.P.

trascurabilissimo di casi ed avremmo la prevalenza quasi assoluta dell'indizione bedana. È questa un'obiezione che non si può fare per altre località, dove è usato il computo comune e dove la corrispondenza dell'anno con l'indizione, nei primi otto mesi, è perfetta. Per Pisa, invece, crediamo che questa obiezione abbia ragione di presentarsi alla mente dello studioso. Dobbiamo soggiacere a questa difficoltà ed escludere dai casi d'indizione greca in Pisa i 22 succitati? Non crediamo di doverlo fare.

L'uso dell'anno comune in Pisa è molto raro ed i casi in cui compare, sono vere eccezioni. Su un totale di 340 documenti dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, dal 720 al 1137, abbiamo trovato l'anno comune in soli 8 casi<sup>(1)</sup>. Supporlo usato sempre nei 22 suddetti ci sembra un eccesso di scrupolosità e quindi li consideriamo come portanti l'indizione greca. Resta, così, assicurato che nell'uso notarile di Pisa entrava anche l'indizione greca e non dominava assolutamente, come le affermazioni del Brunetti e del Paoli potrebbero far pensare, l'indizione bedana. E non si tratta di una varietà, quale può essere l'uso dell'anno pisano a Firenze, di casi sperduti in mezzo ad un uso completamente diverso; si tratta di un uso radicato e diffuso, che poteva essere forse più esteso di quello che le carte esaminate ci possano far pensare. È noto, infatti, quale piccolissima parte delle carte rogate nei secoli VIII-XIII siano arrivate fino a noi e come, invece, una grandissima parte sia andata distrutta o dispersa. Comunque però un fatto è chiaro: a Pisa prevaleva l'uso dell'indizione bedana non quello dell'indizione greca. L'essere arrivate in numero prevalente con questa ultima lo indica sufficientemente. La dispersione e distruzione, casuali e fortuite e non motivate e ragionate, mostrano chiaramente che

---

(1) Sono le pergamene pisane A.A.P., 28 agosto 909, 13 giugno 991, 31 ottobre 1029, 17 aprile 1046, 17 settembre 1065, 10 novembre 1092, 3 agosto 1099, 3 aprile 1133, corrispondenti ai nn. 34, 68, 94, 110, 143, 193, 201, 289.

quello era l'uso più comune dei notai pisani. Abbiamo, quindi, in Pisa vere particolarità cronologiche: abbiamo un computo dell'anno diverso da quello di Lucca e di Firenze; abbiamo un'indizione diversa, a quanto sembra, da Lucca e da Volterra, Arezzo, Pistoia<sup>(1)</sup>. Fatti caratteristici che indicano non che Pisa, sorta prima a potenza tra le città toscane, non abbia voluto imitare gli usi cronologici dei vicini, ma che questi non si sono attenuti agli usi di quella.

## N. CATUREGLI.



(1) Brunetti F., op. cit., I, pp. 39-41. Per Volterra il *Regestum Volterrannum* di F. Schneider, nel periodo anteriore al secolo XIII, porta 9 casi d'indizione tra il 10 ed il 24 settembre, dei quali 7 hanno l'indizione greca, 2 l'indizione bedana.

---

---

## LAVRENTIVS CANONICVS PISANVS

Chi è un Lorenzo Pisano che lo Chevalier si limita a indicare come uno scrittore moralista del sec. XV, senza aggiungere nemmeno, contro il suo costume, donde abbia attinto questo dato? È singolare che gli studiosi di memorie locali non ne facciano cenno e lo ignori persino il Tempesti, che ad una domanda del Moreni<sup>(1)</sup>, il quale da memorie fiorentine era già riuscito a identificarlo, non sapeva rispondere se non proponendo vagamente il nome di un Lorenzo 'sapiente e canonaco', forse dei Gambacorti, che col nostro non ha nulla a vedere.

Gli eruditi fiorentini conoscono invece già con qualche<sup>(2)</sup> precisione di particolari un Lorenzo di Giovanni da Pisa, dotto una

---

(1) Tempesti, *Discorso Accademico sull' Istoria letteraria pisana*, Pisa, 1787; Moreni, *Continuazione delle Memorie storiche*, Firenze, MDCCCXVI, II, 192.

(2) Oltre il Moreni, op. cit., I, 24; II, 131 sgg., 192 sgg., cfr. Salvini, *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina*, Firenze, MDCCXVII, p. XV; Prezziner, *Istoria del Pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze*, Firenze, 1810, I, 98, 113; Richa, *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine*, Firenze, MDCCLVII, V, I, p. 103. Nulla invece trovo nel Cianfogni, *Memorie storiche dell' Ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo*, Firenze, MDCCCXV.

nista, caro a Cosimo il Vecchio, intimo amico del Ficino, espositore di Sacri Testi, lettore della Commedia, predicatore assai valente, morto canonico di San Lorenzo il 4 settembre 1465. Sotto un suo ritratto conservato nel Capitolo della Collegiata si leggeva 'Laurentius Pisanus Ioannis filius, Ecclesiae nostrae Canonicus, Cosmae Senioris alumnus, Marsilii Ficini familiaris intimus, Orator insignis literarumque interpres. Obiit anno Rep. Sal. MCCCCLXV'.

Ma qualche cosa di più è possibile, e non inutile, sapere e precisare. Anzitutto, poichè, come vedremo, nei manoscritti che ci conservano le sue cose, egli è indicato come 'Laurentius canonicus' (1) si presenta il dubbio se si debba intendere 'Laurentius canonicus, patria pisanus', o proprio 'canonicus pisanus'. Poichè è certo che la sua vita si svolse principalmente in Firenze, dove fu canonico di S. Lorenzo, e sarebbe logico supporre che al maggior titolo e beneficio ecclesiastico si facesse cenno, la prima interpretazione arriderebbe, tanto più che attente ricerche condotte nell'Archivio Capitolare pisano, che è peraltro lacunoso, non ci hanno dato traccia di lui; ma, nonostante tutto, non è possibile non credere alla testimonianza del biografo, di cui diremo, così aperta ed esplicita: 'fuit Canonicus Venerabilis in Sancto Laurentio Florentiae, ubi mortuus est, nec non in Ecclesia maiori civitatis Pisanorum'. Si dovrà quindi ammettere che egli tenesse a esser chiamato 'canonicus pisanus' e che la dignità ecclesiastica in patria precedesse l'altra per cui nella iscrizione apposta al ritratto Lorenzo è designato soltanto 'Ecclesiae nostrae canonicus'? Nemmeno questa interpretazione può escludersi, ma il titolo 'canonicus', può anche intendersi comprensivo dei due benefici, e lasciare al 'pisanus' il naturale significato. Quanto al canonicato fiorentino (2)

(1) Ma non sempre, perchè assai spesso figura come semplice 'presbiter'. Ad ogni modo la denominazione prevalente è 'Laurentius canonicus pisanus'.

(2) Vedi per questo il Moreni, o. c., II, 132.

sappiamo con precisione che Lorenzo di Giovanni, da Pisa, ebbe uno del due benefici istituiti in S. Lorenzo sotto il titolo dei Ss. Cosimo e Damiano da Giovanni Bicci de' Medici, padre di Cosimo il Vecchio, e che l'altro canonicato fu conferito a quell'Antonio degli Agli di Bellincione, coltissimo umanista, che fu poi vescovo di Fiesole e di Volterra.

Senonchè il nostro Lorenzo si volse alla vita ecclesiastica e agli studi di Sacre lettere e di Umanità, dopo aver tentato altre vie. È questa una delle più interessanti notizie che ci offre un abbozzo autografo di biografia di Lorenzo dovuta a un suo nepote, 'Theophilus physicus', cioè medico, o, come altrove si qualifica, 'Theophilus artium et medicinae doctor', dedicata a un Leonardo, che non può essere che il Dati, conservata in un codice pisano di provenienza Roncioni e per più rispetti notevole (1).

Sappiamo in primo luogo che Lorenzo era di Terricciuola, di modesta famiglia, e che nacque verso il 1391, se il suo biografo lo fa morire settantacinquenne (2). Venuto a Pisa, si dedicò all'arte

---

(1) È il n. 688 secondo l'Inventario del Mazzatinti: fra i manoscritti di provenienza Roncioni ha il n. 9. Il manoscritto fa l'impressione di un abbozzo, tutto di pugno del nepote di Lorenzo di Giovanni, di una raccolta degli scritti rintracciati dell'Umanista, a cui doveva essere premessa la lettera biografica al Dati, ma non consta se il probabile proposito del medico Teofilo avesse effetto. Anche le copie degli scritti sono trascurate.

(2) Fatta eccezione per l'anno della morte che, tenendo presente la differenza di stile, coincide fra le fonti fiorentine e il biografo, in questo deve notarsi una qualche incertezza sui dati cronologici, enunciati spesso con approssimazione; ma la cosa non ha importanza e solo conferma la fretta con cui il biografo prendeva i suoi appunti. Più grave sarebbe se noi accettassimo la data del 3 novembre 1468 offerta dal codice pisano per la lettera di Lorenzo a Paolo II: Lorenzo doveva esser morto da tre anni! Ma evidentemente è un errore del biografo e lo dimostra il fatto che in questa lettera, che ha l'intonazione di un *Nunc dimittis* che si sollecita dal nuovo pontefice, Lorenzo dichiara di aver superato i settantadue anni, ciò che ci porta al 1464 che è appunto il primo anno del pontificato di Paolo II.

dell'orafo e da Pisa, come era naturale, passò a Firenze, acquistando tale eccellenza nell'arte 'ut diceretur quod argentum timeret ipsum'. Ma in queste lodi si sente il nepote che parla, e facendo pur larga parte alle inique arti degli invidiosi, male si comprende come un insuccesso, sia pure immeritato, inducesse l'orafo Lorenzo a cambiare il bulino con l'aspersorio. 'Cum ergo esset Florentiae et conflasset quandam triremem ex argento quam domini Florentini iusserunt fieri causa largiendi legatis Venetis<sup>(1)</sup>. . . . plerique hominum uno ore tale opus mirum laudabant extollebantque. Tamen, sicut deo placuit, fuit unus homo modicae facultatis - che è quanto dire che non capiva nulla - qui hoc opus neglexit parvipenditque. At statim Laurentius indignatus est et subito decrevit hanc artem derelinquere'. Ma è verisimile che l'arte non fosse la sua via e che le critiche non fossero senza ragione. Altrettanto rapida sarebbe stata la decisione di farsi prete. Ma la narrazione del biografo non manca di qualche contraddizione: per lo meno si deve ammettere che Lorenzo continuasse, anche per necessità economiche, a far l'orafo, pure attendendo agli studi delle lettere. Egli aveva cominciato a frequentare le scuole di Santo Spirito con molta assiduità, e 'dum erat in solito exercitio' - che altro non può essere se non la bottega di un orafo - 'latinum cogitabat', cosicchè 'erat apud aurifices sicut lupo in fabula. Omnes enim eum deridebant atque flocci pendebant'.

---

(1) Come è noto, per i Pisani il ricordo della perdita indipendenza era ancor vivo e doloroso, ma ciò non poteva togliere che specialmente gli elementi colti della città ormai soggetta sentissero l'attrattiva di Firenze e vivessero nella sua società mecenatizia. Il particolare della trireme d'argento ai Veneziani parrebbe da porsi in rapporto con le trattative che portarono all'accordo del '25, ma su questo punto sarebbe opportuna qualche più precisa indagine per stabilire non l'invio, ben noto, di legati fiorentini a Venezia, ma l'inverso, a cui si accenna.

Il particolare della frequenza delle Scuole libere di S. Spirito corrisponde esattamente a quanto sappiamo sul loro fiorire che cade dal 1421 al '30 (1). Lorenzo di Giovanni ebbe allora maestro un altro pisano, di molto maggior levatura del discepolo, ma dalla città natale, ch'io sappia, del tutto dimenticato, quel Maestro Evangelista da Pisa, maestro, fra gli altri, anche di Giannozzo Manetti, celebrato come 'grandissimo filosofo e teologo' da Vespasiano da Bisticci (2).

La cultura di Lorenzo di Giovanni, quando prese a studiare a Santo Spirito, doveva essere ben manchevole, se il nepote biografo narra non senza vivacità che lo zio, recatosi 'statim ad quendam presbiterum senem' per sapere 'an ipse posset se facere presbiterum', n'ebbe per risposta che se non sapesse, non avrebbe potuto sperare di riuscire che un prete di campagna, 'grammaticam . . . si non scires, esses presbiter pro rusticis'. A Santo Spirito pare che Lorenzo studiasse solo il latino e la teologia: per il greco, in cui fu, come vedremo, peritissimo, si potrebbe pensare lo imparasse più tardi, verisimilmente dopo il 1430 presso Ambrogio Traversari, che nello stesso torno di tempo lo insegnava anche al Manetti (3).

Ma prima del '30 Lorenzo aveva, e da anni, lasciato Firenze per Bologna e per Ferrara, dove 'artibus liberalibus indulsit similiter et sacrae theologiae'. Non ci è stato peraltro possibile trovare notizia dagli studi bolognesi e ferraresi per la dispersione delle carte del tempo (4). Resulta invece da memorie di S. Lorenzo (5) che nel

(1) Per l'Accademia di S. Spirito basta vedere il Pastor, *Gesch. der Päpste*, I, p. 282 e Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica*, Firenze, 1902, p. 214 sgg.

(2) Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Vite*, III, pp. 228 sgg.

(3) Cfr. Della Torre, *o. c.*, p. 201.

(4) Ciò che mi è confermato dalla cortesia di Albano Sorbelli per Bologna e di Joseph Colombo per Ferrara.

(5) Cfr. Moreni, *o. c.*, I, 24.

gennaio del '29 Lorenzo era già addetto alla basilica 'sindicus Curatae et Collegiatae Ecclesiae' e dagli Statuti dello Studio Fiorentino pubblicato dal Gherardi<sup>(1)</sup> consta come Lorenzo fosse già canonico di S. Lorenzo: in data 23 ottobre 1431 è designato 'dominus Laurentius Johannis, canonicus Sancti Laurentii, ad legendum librum Dantis, pro dicto anno, cum salario florenorum vigintiquinque' (Doc. CLXVI, p. 415).

Prima del 1429 dobbiamo dunque collocare l'inizio della vita ecclesiastica di Lorenzo, oltre i suoi studi umanistici e teologici: nulla possiamo dire se il beneficio pisano gli fosse conferito in questo stesso periodo o, come parrebbe meno probabile, successivamente.

È lecito invece seguire, sulla traccia del biografo opportunamente avvalorata dal risultato delle ricerche da me tentate di testimonianze documentarie, l'attività del nuovo lettore della Commedia nello Studio Fiorentino.

Dai documenti pubblicati dal Gherardi risulta che Lorenzo di Giovanni fu sostituito da altri (con l'8 dec. del '31 da Francesco Filelfo) negli anni 1432-34, ma che fu condotto di nuovo per il 1435 'ad legendum Dantem, cum salario florenorum XXXV', cioè con un assegno maggiore (Doc. CLXXXIV, p. 441).

Che cosa facesse Lorenzo nel triennio di intervallo è detto dal biografo: 'post modo se contulit Romam et ibi moratus est per aliquos annos et fuit cubicularius Nicholai pontificis quinti'. Ma col '35 è di nuovo a Firenze, né sembra se ne allontanasse più. Non ho mancato di esaminare il Registro Vaticano 'Nic. V officiorum', n. 435, per rintracciare il nome di Lorenzo da Pisa fra i 'cubicularii' o i 'cappellani honoris', ma la mia ricerca è stata senza risultato essendo il registro gravemente mutilo<sup>(2)</sup>.

(1) *Statuti della Università e Studio Fiorentino*, Firenze, 1881, pp. 415, 441.

(2) Non migliore esito hanno avuto cortesì ricerche nell'Archivio Vaticano di Mons. Pietro Guldi.

Ma del favore goduto da Lorenzo di Giovanni nella Corte Papale, nè solo presso il Parentucelli<sup>(1)</sup>, sibbene anche presso altri pontefici, si hanno indirette testimonianze dalle memorie della sua molteplice attività letteraria<sup>(2)</sup>. Il biografo lo celebra anche come 'devotus praedicator', ciò che è avvalorato dalla notizia della predicazione del Quaresimale nella stessa Chiesa di S. Lorenzo nell'anno 1451<sup>(3)</sup>.

\* \* \*

Delle opere che Lorenzo scrisse abbiamo un elenco, non in tutto chiaro, nell'abbozzo di biografia di Teofilo. Evidentemente anche il nepote non ne aveva in tutto esatta notizia, probabilmente, perchè, ciò che è confermato da taluni scritti superstiti, spesso mancò a Lorenzo di Giovanni la cura o il tempo della elaborazione. Da notarsi è che molti, secondo la testimonianza del biografo, avessero scritti di Lorenzo che il nepote non riuscì ad avere e che in particolare Lorenzo stesso non avesse copia dei numerosi discorsi che pronunziava.

Nulla di meraviglia in tutto questo, specialmente per quanto si riferisce alla tradizione per relazione delle orazioni sacre e di conseguenza alla loro facile dispersione. Il lamento di Teofilo è preciso

---

(1) Non si può escludere che la relazione con Tommaso da Sarzana dati dagli anni degli studi di S. Spirito; sappiamo infatti che anche il Parentucelli era uno degli *auditores* di Evangelista da Pisa. — Per il tempo v. Sforza, *La patria, la famiglia e la gioventù di Niccolò V*, Lucca, 1884, p. 128.

(2) Questo può dirsi per Callisto III, per Pio II, per Paolo II, come risulta dall'elenco degli scritti di Lorenzo, ma è difficile stabilire dove si tratti non di puro atto di ossequio, ma di vera consuetudine, quale è testimoniata per Niccolò V.

(3) Secondo una notizia tratta dal Campione di S. Lorenzo ap. Moreni, o. c., II, 192. È ovvio che si deve tenere sempre presente lo stile di datazione.



ed è accompagnato da un rilievo, che, data la materia, non potremmo dire una insinuazione, che non mancassero delle indebite appropriazioni 'Sermones et etiam orationes ego Theophilus... 'habere non potui, cum multi prope se illos habeant, et se ipsos 'honore alieno ornent. Et etiam quam plures edidit orationes quaru-  
'rum copiam apud se non retinebat'. Si aggiunga che l'elenco del biografo è scritto in due tempi e le aggiunte sono distinte anche da parentesi.

Che queste osservazioni abbiano il loro fondamento risulta dal testo dell' Elenco che giova riferire per intero:

' Composuit ergo plura opera in Sacra Scriptura. Imprimis De  
' misericordia Dei tres edidit dialogos ad Cosmam. De  
' Pascha et Resurrectione opusculum misit ad Angelottum  
' Cardinalem (7). Tum De pace et infinita bonitate Dei  
' duos scripsit dialogos. Tum De vita monastica ad Arse-  
' nium Cardinalem libellum misit. Deinde De Annumptia  
' tione gloriosissimae Mariae Virginis tres devo-  
' tos dialogos composuit. Tum De gradibus virginitatis  
' tractatum brevem edidit. Deinde De natura et tempta-  
' tione daemonum tres dignos dialogos composuit. De  
' causa vero primae intelligentiae quinque praeclaros  
' dialogos descripsit. Tum imitatus est Xystum Pythagori  
' cum in suis Sententiolis, quem superavit, ut omnes uno  
' ore assegnarunt. De Amore Christi quattuor compendiosos  
' dialogos edidit. Postremo vero senio confectus opus dignum ac

(7) Si tratta di 'Angelottus Fuscus' episcopus Cavensis, fatto Cardinale nel 1431 e morto nel 1444. È possibile così stabilire ma con troppo larga approssimazione, la data di alcuni scritti di Lorenzo. Lo stesso si dica delle scritture dedicate al Pontefici. - Non mi è invece riuscito di identificare il Cardinale greco Arsenio. Il Colonna, di cui appresso, è Prospero, Card. dal '30 al '63.

‘praeclarum edidit Super Cantica Canticorum Salo-  
‘monis et sunt decem et octo subtiles dialogi’.

Seguono immediatamente le seguenti aggiunte: ‘Tum etiam  
‘commentatus est libros Aristotelis. Tum etiam opusculum  
‘De invidia ad Calixtum pontificem misit, aliaque opera com-  
‘posuisset nisi immatura mors supervenisset. Et ad Pium pon-  
‘tificem secundum orationem ornatissimam misit  
‘simul cum libro De causa primae intelligentiae et  
‘ad Paulum pontificem secundum Epistolam di-  
‘gnissimam misit. Sermones quamplures edidit tum De In-  
‘carnatione Verbi, tum etiam De Corpore Christi.  
‘Et in fine suae vitae in laudem Eucharistiae devotam  
‘edidit Orationem in eius sumptione’.

In questa enumerazione, che, come lo stesso Teofilo accenna, nemmeno è completa (tanto è vero che in un altro abbozzo di vita contenuto nei ff. 95-6 si trova indicata in un’aggiunta marginale uno scritto, altrimenti ignoto, De honore parentum) segue un giudizio che noi non abbiamo ragione di contestare per quanto attiene alle qualità morali di Lorenzo di Giovanni, ma che certo è eccessivo se si leggano gli scritti che di lui ci sono conservati e quali ci sono conservati. Lorenzo infatti, secondo il biografo, non solo sarebbe stato ‘parcus in victu, in elemosina abundans, potens opere et sermone . . . . decus virtutum, amator bonorum morum’, ma anche ‘recthoricus ornatissimus, philosophus subtilis et theologus profundissimus’.... ‘cuius fama per universum iam palam esse meretur’,

Molto più sobria e vicina al vero è la lode che gli è resa nell’iscrizione apposta alla sua immagine ‘orator insignis literarumque interpres’, e non senza una punta d’ironia il giudizio che sui diciotto libri di esposizione del Cantico dei Cantici, opera di vecchiala secondo la testimonianza del biografo, dava a Cosimo dei Medici

Marsilio Ficino (1) confermando le lodi del filosofo fulginate Nicolao Fignosi ma non senza riserve 'Laudat Laurentii scripta Nicolaus in-  
' signis philosophus, probo et ego, licet a prolixitate soleam abhorre-  
' At ideo non videtur mihi opus illud nimis magnum, quia nihil ferme  
' in Theologia magnum reperio, quod non illuc ille congesserit, sed  
' ne ego quoque dum prolixitatem excuso, sim professus'.

\* \* \*

È da augurarsi che nessuno voglia pubblicare gli scritti che ci sono conservati di Lorenzo di Giovanni, poichè nessuno di quanti di essi ho veduti, presenta pregi notevoli di pensiero o di forma. Ma sarebbe d'altra parte ingiusto giudicare senza qualche interesse storico nel complesso la sua attività e la sua persona. Ed anzitutto giova indicare che cosa accolgano di lui i manoscritti che mi è occorso di prendere in esame. Altri darà, se paia il caso, notizia di altri, ma senza mutare, credo, non che il giudizio generale, il criterio di apprezzamento.

I codici che ho fatto oggetto di studio sono il Pisano Bibl. Univ., 688, Fondo Roncioni, n. 9 che è il codice di Teofilo; il Lucchese Bib., Gov. 366; il Laur. Conv. Soppr. 457; il Magl. XXI, 115, la Stroz. 37. Ho soltanto notizia dei Vat. Lat. 961, 3706 (2).

Il Codice pisano contiene: 1) sotto il titolo di 'Enchiridion, le 'Sententiole' pitagoriche, precedute da un Proemio dedicatorio a Leonardo Dati (ff. 2-27<sup>v</sup>): 2) 'Epistola ad Paulum pontificem secundum' (f. 28); 3) 'Epistola ad Cardinalem Columpnensem familiarum suum', semplice lettera che accompagna l'invio di cinque suoi dialoghi, probabilmente quelli contenuti nel Laur. Conv. Soppr.

(1) Vedi la lettera del Ficino nel primo libro dell'Epistolario, ediz. Basilea, 1561, p. 15.

(2) Cfr. Pelzer, *Codices Vat. Lat.* II, 1, pp. 417-8.

57 (ff. 28<sup>v</sup>-29<sup>v</sup>); 4) 'Liber de vita monastica' con prefazione al Cardinale greco Arsenio (ff. 30-54); 5) 'Libellus de Pascha et Resurrectione' con prefazione al Cardinale Angelotto (ff. 55-95): è il trattato più ampio di quanti furono in questo manoscritto raccolti dal medico Teofilo, 6) nei ff. 96-103<sup>v</sup> è ripetuto il 'De vita monastica'; 7) nei ff. 100-112<sup>v</sup> si ripetono le 'Sententiae'.

Il Codice lucchese n. 366 contiene i due dialoghi 'De Pace', ma in principio il bellissimo manoscritto, di scrittura arieggiante firme antiche tanto da far cadere in errore<sup>(1)</sup> se non si abbia notizia dell'età di Lorenzo, è mutilo fino alle parole del primo dialogo 'ascendit, triumphos ovans duxit, principatum obtinuit. Omnes homines qui e femore etc.'. Un esame affrettato del codice potrebbe far credere a lacune interne, ma si tratta solo di spostamento di carte nella legatura, che debbono essere così restituite ff. 33, 37, 34, 35, 38, 39, 36.

Il Cod. Laur. Conv. Soppr. 457 proviene dalla Biblioteca di San Marco, alla quale il bel codice calligrafico fu donato da Cosimo il Vecchio che di Lorenzo di Giovanni era protettore ed estimatore. Vi si contengono cinque dialoghi 'presbiteri Laurentii pisani', e il titolo di prete, anzichè di canonico, potrebbe fornire qualche elemento per la cronologia degli scritti di Lorenzo, se pur convenisse occuparcene. Ma da questo codice risulta confermata la imprecisione del Catalogo delle opere del biografo. Il Codice infatti comprende cinque dialoghi, di cui il primo è il 'De causa primae intelligentiae', il secondo 'De Natura daemonum', il terzo e il quarto 'De tentatione', il quarto 'De Antichristo, iudicio et poenis Inferni', e, data l'importanza del codice, non c'è dubbio sulla distinzione delle

---

(1) E in questo errore incorsi anch'io nel mio *Index Codicum Latinorum Bibl. publ. Lucensis*, Firenze, 1900 (= St. It. di Fil. Class., VIII), p. 154, e dell'errore faccio ammenda specialmente col Del Prete che aveva veduto giusto. Ma era troppo facile pensare al 'Laurentius pisanus diaconus' e all'impresa balearica, ignorando l'esistenza del nostro canonico.

cinque scritture che hanno peraltro fra loro una sostanziale identità di argomenti. Secondo invece l'indice di Teofilo si avrebbero cinque dialoghi 'De causa primae intelligentiae' e tre dialoghi 'De natura et temptatione daemonum', nessun accenno a un dialogo 'De Antichristo, iudicio et poenis inferni'. Evidentemente il biografo ha duplicato l'indicazione attingendo a fonti varie di informazione, e dopo avere compreso sotto il titolo del primo i cinque dialoghi, ha ripetuto l'indicazione di tre dialoghi, il secondo, il terzo e il quarto, sotto altro titolo.

Il Cod. Magl. cl. XXI, 115, già Stroz. 57, conteneva i quattro dialoghi 'De Amore', o, come dice il biografo, 'De Amore Christi', ma anche questo manoscritto è mutilo dalle parole del quarto dialogo 'Azaria autem... cum... una coetaneis in fornace incensa nacta et pice traditus fuisset, Angelum elementi naturam immutasse haec plane fatentur. Angelus autem'.



Una lettura sommaria degli scritti contenuti in questi quattro codici basta per apprezzare convenientemente Lorenzo di Giovanni quale scrittore. Egli è spirito colto, versatissimo nelle lettere latine e greche, possiede bene la lingua latina, dimostra larga informazione dei problemi filosofici e teologici delle scuole e dell'età, ma nulla attesta originalità di pensiero e tanto meno impronta d'arte. Certo, degli scritti venuti così a mia conoscenza, il trattato sull'Amore è il più interessante, non solo come documento di notissime tendenze filosofiche del tempo, ma per l'ambiente a cui si riferisce, per le figure che campeggiano nel dialogo e che un più attento esame può riuscire a identificare nella società umanistica e platonizzante di Firenze. I quattro dialoghi infatti che il Trattato comprende, dimostrano nell'Autore, oltre che in taluno dei personaggi, una posizione platonizzante e antiaristotelica, quantunque anche Aristotele

sia conosciuto, discusso e considerato in tutta la sua autorità. Essi si intitolano da quattro interlocutori 'Cyprianus', un giovane che si propone di tradurre in latino Platone, 'Antonius presbiter' che figura suo maestro, Jacobus ed Evangelista, che è indubbiamente Evangelista da Pisa, e Lorenzo di Giovanni lo chiama 'magister et concivis meus'. Resulta anzi che il dialogo è scritto subito dopo la morte di Evangelista, e scritto con intenzione di rendere omaggio alla sua memoria, alla sua pietà, al suo magistero.

Ed anche sotto un altro punto di vista il trattato sull' Amore merita considerazione: per la notevole conoscenza di autori greci che l' Autore vi dimostra. Citazioni greche occorrono anche in altri scritti, ma solo in quest' opera assumono cospicua importanza. Oltre Platone che è talora citato testualmente, ma il più delle volte, come la materia richiedeva, compendiatamente ed esposto con sostanziale precisione, Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Museo, gli Oracoli Sibillini offrono sentenze e immagini quasi sempre riferite nel testo; ma soprattutto è degna di rilievo la conoscenza e, si potrebbe dire, la predilezione che l' Autore ha per Teocrito, del quale evidentemente egli aveva fresca la lettura, poichè i dialogizzanti di Lorenzo di Giovanni infiorano di sentenze il loro dire, si scambiano complimenti, esprimono le loro impressioni con versi teocritei. La lode pertanto che il biografo attribuisce al nostro umanista, di essere versatissimo nelle lettere, appare pienamente legittima, al pari del riconoscimento della sua cultura latina, e della eleganza del suo dettato classicheggiante. Per il greco possiamo andare anche oltre e argomentare che egli avesse la precisione e, potremmo anche dire, il senso della lingua. Le citazioni sono esatte e calzanti, aggiungiamo pure felici, e non manca qualche rilievo formale, non privo di significato: così citando in latino, nel trattato 'De pace', il principio del Vangelo di S. Giovanni (non mancano negli scritti di Lorenzo, ma sono assai rare, le citazioni di autori greci cristiani, per es. Dionigi Areopagita), soggiunge 'quia elegantius graece so-

nat, eo quod verbo articulum demonstrativum adiecerit, verba ponimus: ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος· καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεὸν καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος'.

E, per concludere, parlando sempre di testi greci cristiani e di Lorenzo di Giovanni, non dispiaccia un aneddoto librario, offertoci da un codice fiorentino di Badia (Laur. Conv. Soppr. 193), in cui si legge (nel f. 3<sup>v</sup> di custodia) questa nota 'Iste liber remansit loco cuiusdam libri graeci videlicet Actus Apostolorum et Epistolae Pauli quem habuit dominus Laurentius de Pisis canonicus Sancti Laurentii et nunquam reddidit, quia, ut dixit, furatus sibi fuerat, et ideo computandus est inter libros Antonii Corbinelli quia eiusdem fuerat liber graecus qui perditus est'. Cose che, specialmente nella febbre umanistica della prima metà del Quattrocento, non fanno certo meraviglia.

\* \* \*

Nulla sappiamo di Lorenzo di Giovanni come cultore e interprete di Dante, (1) ma, spiegato come e perchè verisimilmente egli lasciasse l'ufficio tenuto nel 1431, per recarsi a Roma allettato dagli inviti della Curia, la riconferma avvenuta nel 1435, al ritorno di Lorenzo da Roma, dimostra chiaro come egli non avesse dato cattiva prova. È sta ad ogni modo il fatto di un umanista particolarmente colto nelle lettere greche, spiritualmente un moralista platonizzante, (2) che è anche studioso ed espositore pubblico della Commedia.

(1) Nulla di più di quel che offre il Gherardi è nel Klette, *Beitrag zur Gesch. u. Liter. der ital. Gelehrtenrenais.*, Greifswald, 1888, I, p. 58. Cfr. Zippel nelle *Giunte* al Voigt, pp. 24-25.

(2) Il nome di Lorenzo di Giovanni non ricorre mai nella citata opera del Della Torre. Da notarsi rispetto alla posizione platonica del nostro umanista che nel Capitolo di San Lorenzo, dove non si trova più il ritratto di cui secondo il Moreni abbiamo riferito l'iscrizione, si conservi un busto in

Una nota contenuta nella custodia del Laur. Conv. Soppr. 457, proveniente da S. Marco, ce lo dice anche conoscitore di ebraico, ed il biografo lo celebra come scrittore in volgare; ma nè l'una nè l'altra lode possono avere conferma dall'esame dei suoi scritti (1) che mi è accaduto di fare. Ad ogni modo la figura di questo umanista pisano, che non può esser disgiunta da quella del suo maestro e concittadino, l'agostiniano Evangelista, esce così dall'ombra e ci si presenta caratteristica per alcuni particolari biografici e non indifferente per la storia della cultura.

AUGUSTO MANCINI.

terra cotta di buona fattura, ma non anteriore alla seconda metà del secolo XVII, che dovrebbe essere pure un ritratto, con l'iscrizione 'Laurentius Pisanus Canonicus Philos. Plat. † 1465'.

(1) Nel Cod. Vat. Lat. 961 sarebbe contenuto un 'Dialogo de Humilitate', d'altronde ignoto, se non si tratti di un diverso titolo di opera altrimenti conosciuta, quale è, verisimilmente il 'Sermo De tentatione Domini', da identificare col 'De natura et temptatione daemonum', contenuto nel Vat. Lat. 3706.

---

---

## FONTI, DOCUMENTI, INDICI

---

### DOCUMENTI INTORNO AD AGNOLO DEGLI AGLI FATTORE DELL'ALTOPASCIO IN PISA

Per primo Giovanni Livì fece conoscere la figura complessa di Agnolo di Lotto degli Agli, mercante fiorentino, che svolse la sua attività in Pisa nella seconda metà del Trecento, e soprattutto ci fece apprezzare in lui il fine scrittore educatosi nello studio di Seneca e della Commedia di Dante<sup>(1)</sup>. Ad avvalorare il giudizio dell'insigne e compianto studioso e a presentare Messer Agnolo sotto altra luce<sup>(2)</sup> studiandolo specialmente nella sua attività di commerciante in genere, e in particolare di libri e di materiali scrittori, ciò che non è senza rapporto con la sua cultura letteraria, potei contribuire lo stesso esaminando il ricchissimo materiale delle carte Datiniiane di Prato<sup>(3)</sup>, e lo studio di due lettere della beata Chiara Gambacorti, a lui appunto dirette, ci fece conoscere un altro lato della sua molteplice attività, quella di albergatore, e le sue notevoli amicizie nell'ambiente ecclesiastico, a conferma della devozione che lui e la sua moglie Lucia nutrivano nell'animo<sup>(4)</sup>. E giova qui ricordare una lettera direttagli prima del 1387 da Roberto Doffini, maestro del

---

(1) G. Livì, *Dall'Archivio di Francesco Battini mercante pratese*, Firenze, 1910, pp. 24-5, 39-41, 47-9.

(2) R. Piattoli, *Gli Agli a Prato e cinque lettere di Agnolo di Lotto*, in "Archivio storico pratese", VII, 1927.

(3) Piattoli, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, Prato, 1930, p. 7 e segg.; *Andrea di Giovanni di Lotto da Prato maestro di Grammatica in Genova*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", IV, 1928, p. 47 e segg.

(4) Piattoli, *Notizie intorno ad Agnolo degli Agli mercante fiorentino del Trecento*, in "Archivio storico pratese", IX, 1931, pp. 182-88.

f' Altopascio, e le cure che monna Lucia rivolgeva ad uno spedale posto appunto sotto la protezione di quell' Ordine. Alla morte di Agnolo, avvenuta verso la fine del 1392<sup>(1)</sup>, la pia donna dovette sostenere dure lotte con maggiorenti dell' Ordine che volevano toglierle. Manno di Albizzo degli Agli, allora fattore del *Hatini* in Pisa, che da Agnolo di Lotto molto era stato beneficato in gioventù, le fu di valido ausilio rivolgendosi a un frate Agnolo dell' Altopascio, vicario dell' Ordine, già conosciuto del resto, da una lettera resa nota da Roberto Livi<sup>(2)</sup>, come amico di Agnolo e della sua consorte. Ma la lettera ci indica ancora come la concordia non regnasse certo sovrana tra i cavalieri del decadente Ordine, e come ormai stesse loro a cuore, per la cura dei pellegrini e degli ammalati, l' accaparramento di laute prebende. Questa impressione è confermata dai più del documenti che qui si pubblicano e che fanno singolare contrasto con la fede sincera di Agnolo di Lotto e di monna Lucia.

Una lettera ci specifica la posizione dell' Agli di fronte all' Ordine dell' Altopascio. Egli era suo fattore in Pisa, cioè a dire il suo rappresentante, il tutore dei suoi interessi, a quel modo che in quel ricco centro mercantile tanti fattori di mercanti di Firenze o d' altronde curavano gli affari dei propri padroni. Ma mentre questi ultimi esercitavano tale compito come abituale professione, per ritrarne il sostentamento della vita, non altrettanto può dirsi per Agnolo di Lotto. La sua carica doveva esser del tutto onorifica, ed egli adoperarsi in favore dell' Ordine allo stesso modo che avrebbe compiuto un' opera di pietà.

Più che il rappresentante dell' Ordine, fu l' amico dei vari maestri che succedettero al governo di quello, e, di fatto, il protettore dei monaci loro sostituiti. Frate Roberto Doffini da Pescia, giunto al magistero alla morte di Niccolò Chelli, il successore di costui, frate Bartolomeo Rapondi da Lucca, frate Agnolo, già vicario dell' Ordine; il priore di Gorgona ci hanno lasciato traccia dei loro rapporti con l' Agli.

(1) Nel lavoro di cui sopra, dicevamo prima dell' aprile, ma il Documento ci avverte che al primo gennaio del 1393 doveva già essere passato all' anno d' altronde il fatto che le controversie erano in via di scioglimento nell' anno del 1393 non ci permette di collocare la redazione della lettera costituente il Doc. V all' anno di poi.

(2) *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova, 1928, p. 248. Ivi vedansi a pag. 214 e a pag. 248 le notizie sul commercio di schiavi svolto dall' Agli.

Delle lettere del primo, soltanto una è databile con precisione, quella del 24 febbraio 1387, perchè proprio in tal mese Agnolo di Lotto aprì l'albergo all'insegna del Cappello e, d'altra parte, il Doffini fu esentato dall'alto ufficio nel luglio del medesimo anno con bolla di Urbano VI. Probabilmente, è da Crivarsi al 21 marzo 1387 un'altra missiva, per esservi ricordata la morte di un frate ancora in vita secondo la precedente.

Dopo lo spodestamento, fra Roberto venne a Prato in veste di rettore della magione dell'industre città, e continuò la corrispondenza con l'Agli. Dalle lettere di questo secondo periodo si trae un qualche lume intorno alle vicende che portarono al grave atto contro di lui. Una sorda lotta tra il maestro e frate Bartolomeo Rapondi, il suo futuro successore, certo vi fu, e il primo rimase soccombente, e in balia di poi delle rappresaglie dell'altro, quando ne ebbe preso il posto. Ma il Doffini non tollerò le ingiustizie con cristiana rassegnazione, e neppure pose l'animo in pace. Anzi sentendosi colpito nell'onore dal provvedimento del pontefice, cercò sempre di volgere a sè le sorti e per mezzo dell'Agli, interessò in suo favore l'arcivescovo di Pisa, e Piero Gambacorti, il signore della città.

\* \* \*

Di affari parlano le missive di Bartolomeo Rapondi come maestro dell'Altopascio. Alle controversie con la camera dell'arcivescovado pisano si accompagnano i litigi con il capitolo di Volterra intorno a dei beni immobili da questo allivellati all'Altopascio. E che Agnolo di Lotto si prendesse molta cura per un favorevole esito delle questioni, sta a dimostrarlo una lettera dell'ottobre 1388 scrittagli da Giovanni di ser Biagio, dimorante in Volterra, dove si davano ragguagli sulle scarse rendite dei beni suddetti, tanto misere doventate, per l'incuria degli interessati, da non essere sufficienti a pagare il canone di affitto<sup>(1)</sup>.

In genere, la situazione finanziaria dell'Ordine era quanto mai critica, e in processo di tempo vie più grave divenne, fino a che, per i debiti contratti dal maestro Lodovico Casarsi, ai primi del '400 non ne furono sequestrate tutte le rendite, ovunque si trovassero. Francesco di Marco Datini

---

(1) Documento IV. Cfr. al proposito F. Muciacchia, *I Cavalieri dell'Altopascio*, in "Studi Storici", del Crivellucci, VII, 1899, p. 355, nota 2.

fu interessato alle controversie per ciò nate, ma indirettamente, in quanto egli e l'abate del monastero di Santa Maria di Grignano presso Prato furono prescelti dai creditori, i Portinari di Firenze, quali depositari delle rendite dell'Altopascio nel distretto pratese poste sotto sequestro<sup>(1)</sup>.

Una storia dell'Ordine, com'è noto, è ancora da fare e sarebbe intanto utile che si desse notizia del molteplice materiale d'archivio qua e là esistente.

E un modesto contributo vuol essere questa breve nota.

R. PIATTOLI.

---

(1) Documento VI. Cfr. Muciaccia, op. cit. p. 359 e segg.

## I.

Lettere di frate Roberto Doffini ad Agnolo di Lotto (1).

## 1.

*Nobill vtro Agnolo de Altis de Florentia Pisis, amico karissimo.* -  
Assicura del pagamento di dieci fiorini d'oro. 'Pescia, a di V giugno'.

## 2.

*Nobill vtro Angnolo de Aleis de Florentia, ad hospitium Capelli, amico karissimo.* - Amicho karissimo. Pregovi che mi scriviate se v'è niente raccolto del podere di frate Paulo Griffi, e che è, chi l'è o chi l'è auto, perchè à bisogno di vestirsi; e a me è stato decto che frate Nicholao ne debba avere avuto alchuna parte in danari; e il decto frate Nicholao si mi fa il conto grande, et dice ched è costà apo voi XII some di vino e grano e orzo et fave di due anni passati; e pertanto vi pregho mi significiate per vostre lectora come il facto sta, acio che il frate si possa vestire del suo, se ci è.

Anche vi priegho che v'afaticiate d'aconciare ser Urbano mio nipote in qualche oficio o con qualche ufficiale; ed egli è qui con mecho; e di ciò vi priegho mi rispondiate. Dice frate Nicholao, che prestò a Cieccho astalo suo parente de' decti danari ch'ebbe di frate Paulo fiorini due d'oro, e però fateveli dare. Dio vi guardi.

In Luccha, die XXIII di ferraio (1387).

Frate Roberto  
maestro d'Altopascio.

## 3.

*Nobill vtro Angelo de Aleis de Florentia Pisis, amico karissimo.* - Amico karissimo. Ricevetti vostra lettera sopra ' fatti di Piero Griffi e due altre cose, et cet., e, per molte cose avute a ffare e abbiamo, non ò potuto più tosto mandare costà frate Barlolomeo sopra la dicta materia. Ora viene. Egli è da me pienamente informato. Et di frate Nicholao, che Dio lo chiamò

(1) Tutti i documenti trovansi nell'Archivio Batini presso la Casa Pia dei Ceppi di Prato, *Carteggi privati diversi*, cartella 1114. Soltanto il Documento VI è tra le carte del *Fondaco di Prato*, cartella 338.

a ssè a di III.º del presente mese. Dio li perdoni. Elli disse avea costà sue cose et massimamente due libri, uno grande e uno picciolo, come frate Bartolomeo vi dirà et mosterrà a bocha. Date insieme, voi ed elli, a quello vedè bisogni, spaccio, come vedete sia meglio, et cet.

A me soccorre bisogno di darvi fatica, cioè che io sono povero e ribaldo, et però, se mi poteste fare sovenire al presente di tre o III.º channi di panno chupo, pregovene quanto posso, et come toccho danarii, subito farò pagare. Fate conto che io sia vostro figlioccio, et cet. Che Dio guardi senpre et così monna Lucia, amen.

Fratre Roberto, maestro d'Altopasso, vostro. - Scritta propia mano, Lucha, di XXI marzo [1387].

## 4.

*Nobile et savio huomo Angiolo di Lotto degli Agli da Firenze Pisa, amico karissimo.* - Amico karissimo. Egli è molto che per lettera non ci rivedemmo insieme, poichè cholla presentia non ci possiamo così spesso vedere, bene che col buono animo et amore ci vediamo sempre. Or nondimeno, quando io veggio una vostra lettera, mi pare vedere voi e vostre cose et cet. Egli è vero che il mio signore meser l'arcivescovo di Pisa, quando la sua reverendissima paternità fue e stette qui a Prato, molto gratiosamente mi vidde et honorò più che io non merito, ma facevalo per sua benignità, e però io desidero sapere della sua signoria e persona come egli sta; per che vi prego quanto posso strettamente, che da mia parte andiate a lui e me devotamente gli raccomandiate come suo menimo servidore, et che io sono senpre presto a ogni sua volontà et comandamento et così vorrei faceste ai miei signori meser Piero et sui magnifici figliuoli meser Benedetto e Lorenzo.

Ora io òe sentito che per parte di nostro signore lo papa da Roma è uno vescovo di Grosseto per visitatore nelle parti di Toschana. S'è venuto ed è in Pisa; e però, considerato come io sono stato male trattato, come meser l'arcivescovo sa, quando egli era qui, e, se bene si ricorda, esser qua sua gratia scrisse per me a meser Bartolomeo Rapondi da Lucha sopra la novità che mi fece di tormi questa rendita, posto che non potesse, non degnò di rispondere alla lettera di meser l'arcivescovo, nè per lettere de' miei signori da Firenze non degnò inchinarsi a niente sopra ' fatti miei anco senpre crescendo contro a me in farmi ogni novità che potesse; se io vorrei, che voi foste con meser l'arcivescovo et che da lui sapeste se è e ove si stende il suo mandato et che balia, et che meser l'arcivescovo informasse e facesse informare, eciandio a' miei signori sopradetti, e massimamente se elli, cioè il predicto visitatore, avesse mandato da potermi restituire nel mio pristino stato, o in tutto o in parte, o almeno ratificarmi e confermarmi questo mandato et rendita di Prato, come si contiene nella concessione, che i' ò a mia vita, senza avere a fare niente coll'Ordinatore maestro d'Altopasso in neuno atto, nè in persona nè inn avere. E qu

credo che possa fare, perchè io sono capellano di papa Gregorio undecimo e ò la bolla. Et se in questi fatti credendo fare alchuno frutto o bisognando, si verrei costà, quanto paresse a meser l'arcivescovo e a voi, scrivendomi voi che io venisse. Ora so vi do troppo tedio, e io scrivo male. Legete a bell'agio, e pregovi che di tutto mi rispondete per meser l'abate di Grignano, che sta qua a Prato ed è pisano e oggi viene a Pisa, o sì per altra persona, se più tosto ci venisse. Che Dio vi guardi, amen.

Scritta in Prato, di XXI di marzo.  
frate Roberto d'Altopasso.

Per lo vostro

5.

*Nobilis viro Agnolo Lothi de Aglis de Florentia, fratri et amico karissimo, Disis.* - Fratello karissimo. Ieri a dì XVIII dicembre et a ora di compieta ricevetti vostra lettera et risposta d'una ve ne mandai per Andrea, e, in brieve, quella intesa. Veggo bene l'amore perfetto stato ed è, l'avete mostrato nella aversità presente d'Andrea, posto che li sia fatto torto con inghanno, secondo mi scrivete, fatto per ser Bartolomeo da Charrara. Ora, io penso, nella gratia di Dio e vostra prudentia e operatione di voi [e di] vostri amici, sarà liberato e potrà difendere sua ragione, contro a chi glie le fraude o volesse fraudare. Et così, strettamente quanto posso ve ne prego, e io ne scrivo al mio padre et signore, messer Piero Gambacorta, a chui devota et cordiale mente mi raccomandate in questi fatti d'Andrea et, oltre a questo, ne' miei fatti proprii, chè ora spero sia tempo di ricoverare l'onore a me tolto ingiustamente. Et così segretamente et sottilmente date il modo e l'ordine di ciò et con iscrivere e mandare in corte di Roma, al papa e suoi altri amici, come sa e vede sia bisogno; e voi interponete alla faccienda il senno e lla prudentia e potentia vostra et sollicitudine, come siete usato; et così facciendo, spero in Dio ci facci gratia; amen. Al fatto dite avete sentito, che mi do pace delle mie aversità, allegando Senecha, vorre' lo sapere fare, ma io v'ò fatto e fo quanto posso. Idio per la sua gratia me la conceda, posto che io no il meriti, e voi ringratto quanto posso del buono consiglio et conforto mi date. Idio ve lo renda per me; amen.

Al fatto dello spedale, che dite è in punto buono, et di quello ò fatto madonna Lucia vostra e mia, sono certo che n'è quello e più che non me ne scrivete, e fate quello sento non si fa nel principale luogo e in neuno suo membro, Deo gratias; et, ricordando, vi prego perseveriate di bene io meglio, facciendolo per l'anima vostra e poi monstrando fue buona operatione, et cet. Antonio et Ceppo degli Agli stano bene.

Pregovi vi steno raccomandati e massimamente la fanciulla di Ceppo, et farete grandissima misericordia e vostro honore, et cet. Perdonatemi: scrivo troppo. Io scrivo a messer Piero, come voi li direte delle mie faccende, che me' di sopra vi scrivo. Fatelo bene et sollicitamente. Pregotti mi raccomandandi



a messer Benedecto et Lorenzo et Juliano <sup>(1)</sup> et a maestro Ugolino et a messer Francesco da Montecatino.

Date ad Andrea la sua lettera, se v'è, et se non, si li mandate; et salutate ser Agustino et mi raccomandate mille volte à lui.

Io vi prego non mi dimentichiate, perchè io non vi sia così presso, almeno dello scrivere spesso, bene che Antonio e lo pensiamo di quaresima venire a stare con voi parecchie di et con monna Lucia vostra, alla quale vi prego mi raccomandiate et salutiate mille volte. Che Dio per la sua gratia vi conservi tutti due nella sua gratia a vostro piacere, amen.

Scritta in Prato, di XX dicembre.

Per frate Roberto vostro senpre.

## II.

### Lettere di frate Bartolomeo Rapondi ad Agnolo di Lotto

#### 1.

*Angello dell' Agli da Fiorenza in Pisa.* - Ricevei tua lettera per frate Piglio, alla quale avea già risposto per altra lettera, et credo non l'abi autà, et però per questa ti risponderò a tucto. Primo, che li chamalingi della chiericia ti gravano chè vogliono che tue pagli fiorini XXIII<sup>o</sup> di certe terre, le quali ai aquistato di nuovo, le quale lo spedale è grande tempo non l'avea possedute, et però ai facto bene et Idio sancto ancho te ne saperae buono grado; et quelli chamalingi ti fano grande iniuria, et però, facte queste feste di Pascha, io ti manderò duo privilegii, per li quali ti poterai bene difendere contra di loro a ragione, pure che non sia facto forse, perchè mi pareva vedere che di costae si facea. Per quello che m'ai scripto, che l'arciveschovo t'ae tollito la intrata d'uno mogio di grano, lo quale si ricoglie in Filcrero, et ami scripto per piue lettere che io li scripva, arelli scripto et ancho li scripverei s'i credesse che dovesse giovare, ma credo che gioverae piue, che io vi mandì quale che frate de' nostri a dolersi di lui de' modi che tiene inverso di noi, et considerando che questi sono bene di poveri, nell' li de' aiutare et non volere tollere lo pane loro, et quando frate Angelo serae quie, lo ve lo manderò, chè sono certo che piue si vergognerae di lui, che non fare' per mio scripvere.

De' facti di Piero che m'ai scripto, non c'è modo che altri ci possa capere, nè parente né amico, tanto è di suo volere, et di ogni persona che altri ne li ragiona, si fae beffe, et però ogni huomo n'è rimaso istracho. Or Idio lo dispogna a fare quello che sia salute della anima sua. Bene congnoisco,

(1) Figli tutti e tre di messer Piero Gambacorti. Maestro Ugolino è celebre Medico.

che mi porti amore et che bene ti ricordi di me, sì spesso m'avissii delle tuoi cose; et si di quae è cosa che io possa fare, che ti sia in piacere, scripvemi, et lo lo farò volentieri. Altro non c'è da scrivere. Idio t'alegrì. Data in Lucha, au die II aprile.

Bartholomeus Rapondi magister, et cet.

2.

*Agnolo degl' Agli fattore di Altopascio in Pisa.* - Si tratta della vendita e dell'acquisto di un 'ronzino', 'In Lucca, di XXV novembre'.

3.

*Allo discreto homo Angello delli Agli in Pisa.* - Sapiate come de riceute doe vostre lettere, a le quali de risposto, sichè per questa ci è pogo a dire. Òe ordinato collo notato la carta della procura sia facta, et, facta che sie, ve lla manderò con la lettera de lo commandamento, che faccia quello ch'è tenuto di fare. Òe veduto la carta della locagione, che feceno li canonici di Volterra alla magione d'Altopascio, et, non vedendo che ellino avesseno altre ragioni, che quelle che io de veduto di quae, ellino non anno ragione, et però piaciavi d'andare innanti al facto, et secondo che senti di potere fare in potere fare in questi facti, avizami, et io ne sequiterò lo consiglio nostro; et parmi che sie stato uno grande male a llasare perdere tanta intrata, quanta è quella, per negligenzia di dimandare la sua ragione. Della chieza di Corsicha, fate quello che per altra lettera v'è scripto. Dio vi guardi.

Data in Lucha, a die VII octobre <sup>(1)</sup>.

Lo vostro Bartholomeo Rapondi maestro, et cet.

III.

Lettera del priore della Gorgona ad Agnolo di Lotto

*Dilecto in Christo et amico karissimo Angello de Florencia Pisis.* - Salutem et pacem Christi. Angelo in Christo karissimo. Factote asaper, como non pare a lo nostro convento de fare nullo procuratore a lo presente per le novitate chi sono in Toschana, imperò che, siando nul gravati de debiti e non potendo avere lo nostro ricolto, convirebbe mandare li nostri frati per l'altri monesteri de l'Ordine, unde non se volono caricare de persone, per la qual cossa mando frate Piglio a Pisa, che se precha cie de altro avviamento, e precote che ello te sia racomandato, imperò chi me pare de bona conditione. La gracia de Christo sia sempre teco.

Data a die XV de magio.

Lo priore de Gorgona, salute

(1) Per l'affinità del contenuto, propendiamo ad assegnare a questa lettera l'anno del seguente Documento IV.

## IV.

Lettera di Giovanni di ser Biagio ad Agnolo di Lotto. 1388 ottobre

*Agnolo degl' Agli in Pisa, amico karo.* - [Annotazione esterna del destinatario. *Da Volterra a dì 20 d' ottobre*]. - Al nome di Dio, amen. 13 a dì 13 d' ottobre. Io ebbi la tua prima lettera et anco la seconda, et a volta ò fatta l'ambasciata a Giovanni di ser Turino. Dicemi che ti rimas dare lire quattro et non più e che te gli farà dare a Vanni da Fabbr ch'è suo cognato. Altro non ne posso fare.

Al fatto del Topasci, ti dirò così: egl' anno qui tanti poderi salvatici senza case, che se n' à moggia sei e mezzo a la misura fiorentina et cinquanta di denari, e in Volterra uno palagio non credo frutti nulla, e su queste rendite denno avere ogn' anno e' calonaci di Duomo moggia di et mezzo di grano, sichè la rendita non risponde a l' affitto de' calonaci questo trovo ch' è vero et anco odo che ci à alcuno podere, che ora si trova lavoratore. Di' a la donna tua che monna Pavola no verrà, p che Lisa nè Ramondo non vogliono, sì ch' io credo che la mia anco non ve. A Dio ti raccomando.

Giovanni di ser Biagio, in Volterra

## V.

Lettera di frate Agnolo dell' Altopascio a Manno degli Agli \*

*Nobile huomo Manno d' Albizzo degl' Agli di Firenze, in Pisa mercatanti, amico carissimo.* [Sul verso, di mano del destinatario: *Vener in Christo padre*; evidentemente inizio della minuta della responsiva Carissimo. Del mese di gennaio òe aute due vostre lettere, la prima a di primo et la seconda a di VII del decto mese. Alla prima fo era a miniato et alla s:conda era per la provincia di Valdinevole visitando le c et chereci, et trovai a casa le decte lettere, et quelle intese, rispondo su bre: Prima mi piacè et facessti bene a non lasciare intrare lo prete in possess però che guasto era in tucto costà la casa et l' ospitale. Apresso senti frate Piglio da Samminiato impetrò dal mastro et da messer Iacobo la casa e spitale di Pisa: ancora avete facto bene a riparare, però che 'l p

\* Ho aggiunto queste due lettere perchè utile complemento alle prece

si peggiorava. Concludendo, io non v'ò rispossto, perché non ci sono stato. Penso esser tosto a Lucca, et darò ordine col mastro ch'elli eleggiarà uno frate, che sarà buona persona, et sarete contenti. In questo mezzo confortate monna Lucia et state forti, che nessuno vi possa ponere mano, salvo che' frati dell'Ordine. Non dico altro. Dio vi guardi.

Data in Pescia, addi III febrato [1393].

Raccomandatemi a monna Lucia.

Per frate Angnolo d'Altopasso vostro.

VI.

Lettera di Giovanni Portinari a Francesco Datini.

*Francescho di Marcho in Prato* [Annotazione esterna del destinatario : a) *Risposto*; b) *1407, da Firenze, di 9 d'agosto*]. - Al nome di Dio. A di VI d'aghosto 1407. Honorevole magiore. A sichurtà, chome a padre, vi darò un pocho di facenda di chosa che apartiene a Giuliano di Giovanni nostro e a me. Noi abiamo cierte differenze chol maestro d'Altopascio di denari dobiamo avere, el perchè e' sono stagite chosti tutte sue rendite per lo podestà a nostra stanza; di che siamo d'achordo el maestro d'Altopascio e noi, che tuie loro rendite di chosti venghano ne le vostre mani e de l'abate di Grignano, e che voi le tegnate nelle vostre mani a stanza del podestà di chosti tanto che la quistione nostra si' chapitata. E però vi priegho non vi sia grave in servizio pigliare queste chose e tenerle a nostra istanza, e al podestà scrivo le faccia mettere in vostre mani e del detto abate.

Altro no v'ò a dire. A sichurtà di diano briga chome a charo padre. Sono a' vostri chomandi sempre. Christo vi ghuardi. Per

Giovanni Portinari vostro, vi si rachomanda, in Firenze.

## UN DIARIO DELLA VITA PISANA NEL SETTECENTO

La Biblioteca del Seminario di S. Caterina in Pisa conserva una notevole cronaca pisana degli anni 1730-1791<sup>(1)</sup>. L'autore, per quel che appare dalla ricerca fatta da un mio giovine e studioso alunno, Giuseppe Rossi Sabatini, e da me stesso, non è nominato nel manoscritto. Nel titolo del primo volume egli è detto *persona ben affetta a' posteri*, come se il nome ne fosse ignorato o volontariamente taciuto. La cronaca del Montanelli (Arch. capitolare di Pisa, C 44-47), si presenta come una "continuazione di quella del Luchetti esistente nella libreria di S. Caterina", la quale è perciò generalmente attribuita al Luchetti. Ma quella cronaca si connette solo con l'ultima parte (1818-19) di questa, che è d'altra meno e di altro contenuto dal rimanente. Si leggono bensì nel quarto fascicolo del primo volume del manoscritto, che stiamo esaminando, ricevute di somme pagate "dal signor Iacopo Antonio Luchetti", per decime, fra il 1728 e il 1743; ma è tutt'altro che certo che esse si riferiscano all'autore del diario, il quale scriveva ancora nel 1791.

I primi fascicoli offrono notizie, scritte a distanza notevole dagli avvenimenti; il raccoglitore non ricorda le date precise e per due volte la mano trascorre a scrivere 1760 e 1773, che sono corretti poi in 1730 e 1733, il quale errore lascia pensare che la stesura di questa parte fosse assai tardiva:

---

(1) Ms. 161-162, "Notizie dei fatti pubblici della nostra città di Pisa e delle città circonvicine scritte da persona ben affetta a' posteri", due vol. cart. in 4°, s. n.

anche il padre dell'infante Don Carlos è detto Carlo V, anzichè Filippo V, e il Tanucci, nel momento in cui va all'impresa di Napoli con le truppe spagnuole, è chiamato " *Giovanni* ", anzichè Bernardo, equivoci difficilmente spiegabili in un contemporaneo: registrando sotto al 1741 la morte di Carlo VI, l'A. avverte che la guerra seguente " *durò quasi tre anni* ". La redazione presente deve però essere stata condotta, in parte, sulla base di appunti presi contemporaneamente ai fatti; così Clemente XII (1730-40) è detto " *presentemente regnante* ", e, dove si discorre dell'ingresso dell'arcivescovo Guidi (1734), si legge l'augurio che i personaggi messi da lui al governo dell'archidiocesi la possano guidare sempre nella via della salute.

Il primo fascicolo del diario comincia con l'annuncio della morte di Benedetto XIII (12 luglio 1730) e contiene con lunghi intervalli, notizie fino al 5 marzo del 1739; il secondo ripete in forma più concisa le stesse notizie e arriva fino al 1749; si tratta forse di due abbozzi della redazione più tarda di questa parte della cronaca. Seguono nel terzo fascicolo la descrizione delle funzioni del giubileo del 1750, e nel quarto una nota sulla Casa per gli esercizi spirituali degli ecclesiastici a Sant'Iacopo in Orticaia, le ricevute in favore del Luchetti su ricordate, una relazione sullo scoprimiento del corpo di San Ranieri (11 novembre 1753). Da questo punto, nello stesso quarto fascicolo, comincia un vero diario e continua nei fascicoli seguenti, alcuni dei quali però rilegati in disordine.



L'Autore della cronaca limita lo sguardo suo ai fatti di Pisa: i grandi avvenimenti di cui fu ricca allora la storia d'Europa e d'Italia si risentono appena alcune volte per il passare da Pisa delle milizie, che hanno ricevimenti e banchetti, o de' corrieri, che portano ambasciate e notizie e dimostrano " *gran movimenti ne' gabinetti* ". V'è tuttavia già nelle prime pagine qualche osservazione politica non priva di interesse. Dove si discorre della guerra tra l'Austria e la Spagna per la successione polacca, è detto " *la Francia, al suo solito voise lei disporre nuovamente dello Stato di Toscana* "; e quando s'accenna al trattato che assicurava la Toscana al duca di Lorena e la Lorena alla Francia, si osserva con arguzia amara che questa " *ottenne con la robba degli altri quel che mal avea potuto ottenere con le armi* ". Se ben si guardi, una certa avversione alla Francia traspare anche dal ri-

cordo di quei " *moltissimi Nazionali Corsi* ,, che " *per non volere stare sottoposti al governo francese* ,, erano venuti in Toscana, e particolarmente a Pisa e a Livorno, e che il 23 gennaio 1790 " *se ne ritornavano alla loro Patria, stante la nuova forma di governo adottata in quell' isola* ,,

Alla nuova dinastia lorenesse, straniera e imposta da stranieri, il cronista sulle prime è benevolo. Egli rileva che il principe di Craon, mandato dai duca di Lorena a Gian Gastone " *non fu ricevuto di troppa buona voglia* ,, dall' infermo granduca; e, descrivendo assai lungamente l'esposizione della Madonna di sotto gli Organi per la salute del Medici, che, del resto, era già morto, scrive " *ognuno cercava raccomandarsi a Dio per implorare alla Toscana un principe ben affetto alla medesima* ,, . Vede con disgusto l'affluire di Lorenesi in Toscana; lamenta il licenziamento degli antichi ufficiali e soldati con " *miserabil paga* ,, , dal quale " *si principiò a conoscere la mutazione di governo* ,, ; mette in rilievo, con mal celato rimpianto, l'ammirazione dei nuovi granduchi per le ricche collezioni di palazzo Pitti, lasciate da quei Medici, " *i quali invidiavano le primarie Corti d' Europa* ,, . E, pure notando con soddisfazione che Pisa non era stata seconda ad alcuna città toscana nelle feste per le nozze dell' arciduca Giuseppe, il futuro imperatore (2 gennaio 1761), accenna alle " *miserie* ,, della città.

Ma la prima diffidenza per i nuovi reggitori si muta in ammirazione devota, quando Pietro Leopoldo, " *veramente glorioso e amoroso padrone* ,, svolge il suo ardito programma riformatore. Possiamo leggere con un sorriso il ricordo dei diciotto giorni di preghiere pubbliche " *per la conservazione della vita* ,, del granduca, che s'era esposto nulla meno che all'inoculazione del vaiuolo (maggio 1769), per quanto, come ognuno sa, fosse questo allora un atto arditissimo; ma è senza dubbio sincero l'augurio a lui di prospera vita " *per riempire lo Stato d' ogni felicità* ,, (20 dicembre 1773). Il cronista trascrive premurosamente gli innumerevoli editti, che dimostrano il sovrano " *sempre intento alla felicità dei suoi sudditi* ,, (4 settembre 1775); si ferma a lungo sulla riforma amministrativa del municipio pisano (1779); quando, il 27 gennaio 1787, è pubblicato il codice criminale, " *luminosa e straordinaria prova di giustizia e di clemenza guidate dalla ragione* ,, , nota che in Pietro Leopoldo i sudditi " *hanno venerato sempre più il Padre che il sovrano* ,, .

Un lato solo delle riforme leopoldine non piace al cronista, per quel che si rileva da accenni suoi, temperatissimi tuttavia. Fin dalle prime pagine della sua cronaca (vedi al 1734) egli lamenta che si viva in " *tempi tali, in cui*

nascono sempre nuovi errori e contrari al domma „; più innanzi, al 1775, ricorda con evidente compiacenza l'essersi *“ finalmente, dopo tanti reclami della corte di Roma „*, ristabilita in Pisa l'inquisizione, e al 13 settembre 1758 fa l'elogio del morto inquisitore P. Palleri, *“ ben visto da ogni ceto di persone „*. Non poteva egli quindi vedere volentieri i provvedimenti di Pietro Leopoldo nel campo ecclesiastico e, men che mai, quelli che ferivano più direttamente il sentimento religioso del popolo. Quando egli registra il motuproprio del 1775 sull'età e sulla procedura per la vestizione e la professione dei religiosi, osserva che, *“ secondo la prefazione „*, del motuproprio, *“ si pretendeva „*, di ovviare agli scandali dei monasteri. Quando il soppresso convento di Nicosia è affidato ai francescani di Fiesole, rileva che ogni cosa era stata venduta, *“ a segno tale che non vi sono altro che le pure mura spogliate di tutto „* (10 dicembre 1781); della congregazione di S. Francesco di Paola ricorda il *“ bene ch'apportava „* (6 marzo 1785); l'essere tolte da San Rocco le immagini del Crocifisso e della Madonna (11 dicembre 1786) giudica siccome *“ cosa molto stata sensibile ai devoti, che giornalmente vi concorrevano „*. Del celebre sinodo convocato a Pistoia da Scipione de' Ricci (1786) parla con assai significativa riserva: esso era destinato a *“ togliere tutti gli abusi che fossero nel clero e a restituire al medesimo vescovo tutta quell'autorità che pareva li fosse tolta da Roma „*. Ma più chiaramente, quando il Ricci viene a Pisa e si reca poi a Livorno a visitare il proposto Baldovinetti, osserva che tutti e due erano *“ uniformi nel seguire le dottrine di Giansesto e di Quesnello, condannate da Innocenzo XI e Clemente XI „*. E, se trascrive (23 maggio 1787) senza una parola di commento una lunga *“ peridica relazione „* dei tumulti di Prato, rileva poi (22 maggio 1790) che le mutazioni in Pistoia erano avvenute *“ a norma di quello voleva quel popolo „*, come *“ per volere di popolo „*, si riapriva a Livorno la chiesa di S. Giulia (31 maggio 1790); degli *“ sconcerti „*, poi, ch'erano seguiti in questa città a danno degli Ebrei, causa era la stessa *“ nazione ebrea „*.



Non è tuttavia in queste, per vero scarse, notizie politiche l'interesse maggiore della cronaca. Essa è un quadro fedele della molteplice, rumorosa vita pisana del settecento. Sono funzioni religiose solenni, preghiere a San Ranieri, o alla Madonna degli Organi per ottenere ora la pioggia, ora il se-

reno, predicazioni frequentate da folle di popolo. Sono pubbliche feste, rappresentazioni teatrali, accademie, il giuoco del ponte, che è descritto ciascuna volta con abbondanza di particolari, le conversazioni nelle case signorili: una è tenuta in casa Rossi in onore dei conti d' Albany, venuti a Pisa il 27 agosto del 1774. Un giorno si narra l'episodio del battesimo di una bambina ebrea contro il volere della famiglia (al 17 novembre 1777), un altro la venuta di un personaggio illustre, o di un elefante. V'è la piccola cronaca cittadina, dei battesimi, dei matrimoni, delle morti, delle risse, dei furti, degli scandali; vi son notizie sul clima, sulla carestia, sul prezzo dei viveri; si ricordano l'apertura di nuove industrie, l'inizio o il compimento di lavori pubblici. Vi è qualche cenno interessante per la storia dell'arte: arriva a Pisa il quadro del Costanzi rappresentante il martirio di san Torpè, incompiuto per la morte del pittore; il Tempesti dipinge in S. Vito il Transito di san Ranieri (al 15 gennaio 1790) e ripulisce la Madonna di sotto gli Organi (al 6 febbraio 1790); è ricordato l'organo famoso dei Cavalieri (al 28 febbraio 1771).

All'Università, gloria pisana, il cronista guarda con particolare interesse: registra le nomine dei professori, ne ricorda le prolusioni, narra un gustoso aneddoto di vita universitaria. L'11 dicembre 1767 molti scolari si recano alla sinagoga, commettono "impertinenze", in questa e nelle vie. Il granduca ordina di convocarli per la vigilia di Natale: il cancelliere Meazzuoli legge una lettera dell'Auditore Mormorai, che minaccia la corda a chiunque nella notte del Natale o in altro tempo commetta impertinenza contro gli ebrei; l'editto è affisso per la città. Allora molti scolari "qualificati e forastieri e nobili d'alto rango, non volendo esser sottoposti a tale ignominia", si fanno cancellare dal ruolo. L'effetto è immediato. L'Arcivescovo, come gran cancelliere, e il provveditore fanno un'inchiesta: il granduca getta a mare il Mormorai, che ha commesso un "grosso sbaglio", contro le "benefiche e clementi intenzioni sue", disapprova l'editto, lo fa cancellare dagli atti dello Studio "come se mai non fosse esistito". "E con questo - commenta il cronista - fu anche detto ad altri superiori mai nè in bene nè in male intrigarsi nelle cose dello Studio".

Il 20 marzo 1791, discorrendo della successione di Ferdinando III al trono granducale, il cronista, con vivo senso dell'indipendenza della terra sua, esprimeva la speranza che fosse ormai assicurata alla Toscana "una lunga serie di Traiani, di Antonini, di Titi, senza il penoso rischio di doverne poi risentire di nuovo la troppo dolorosa perdita amara". Non prevedeva egli

allora che i "molti disordini e inconvenienti", che la fuga e la cattura di Luigi XVI annunziavano alla Francia (al 1 agosto 1791), si sarebbero estesi alla Toscana sua. Nè, probabilmente, li vide. Il diario si arresta al 29 settembre 1791, proprio quando più c'interesserebbe il racconto delle ripercussioni che i fatti d'oltralpe avevano in Pisa, e delle varie vicende della città negli anni tormentatissimi della rivoluzione e dell'impero. La mano è vacillante, parrebbe non tardasse troppo la morte. Il diario riprende di altra mano nel fascicolo stesso dal 22 maggio 1818 al 25 luglio 1819, ma contiene quasi soltanto notizie di cerimonie religiose e ha stretta attinenza con quel diario del Montanelli, del quale dirò qualche cosa altra volta.

G. B. PICOTTI.

---

---

## V A R I E T A'

---

### Antiche Accademie universitarie pisane \*

Quattro furono le accademie che per circa due secoli, fra il 1550 e il 1750, incoraggiate dai professori e dal Principe, vissero varia vita nella nostra Università: l'Accademia dei Rozzi per gli Artisti, le Accademie degli Ombrosi e degli Inesperti per i Giuristi e l'Accademia dei Teologi. Ma nell'Archivio universitario sono conservate soltanto le costituzioni e i fasti delle prime due. Le quali, senza dubbio, per il carattere e, talora, l'interesse scientifico dei temi trattati, per lo spirito d'emulazione tenuto vivo con la saggezza degli ordinamenti, si possono considerare come una provvida istituzione di non dubbia utilità per le particolari discipline in esse curate e di notevole decoro per l'Ateneo pisano. Com'è noto, lo Studio, pressochè deserto ai tempi di Alessandro de' Medici, fu restaurato e riordinato dal grande Cosimo, che si valse in questo dell'opera illuminata dei dotti giureconsulti Lelio e Francesco Torelli e del Segretario Campana, riformò gli statuti secondo il metodo allora praticato

---

\* La presente ricerca presuppone la conoscenza delle opere fondamentali sulla storia dello Studio pisano, ed è condotta sui documenti conservati nell'Archivio Universitario. In particolare, per i Rozzi sono: il ms. in pergamena di ff. 17 contenente gli Statuti e i nomi degli iscritti fino al 1630 (Sez. F. VII, 1), i 'Libri Fastorum' dal 1670 al 1693 (Sez. F. VII, 2) e dal 1693 al 1700 (Sez. F. VII, 3) - per gli Ombrosi: le 'Constitutiones' (Sez. F. VI, 1), il Secondo, il Quarto libro dei Fasti, rispettiv. dal 1620 al 1646 (Sez. F. VI, 2), dal 1672 al 1695 (Sez. F. VI, 3), e gli 'Acta Umbrosorum' dal 1706 al 1737 (Sez. F. VI, 4). - Si aggiungano gli 'Statuta Pisanae Universitatis' del Fabrucci (Sez. A. I, 5), le 'Filze di Ordini e di Negozi' dall'anno 1575 al 1747. in Pavia e Padova, promulgò leggi che favorissero la maggiore frequenza

degli alunni, cercò che convenissero in Pisa i migliori professori dell'epoca e, coll'intento di venire in aiuto ai giovani di volontà ed intelligenza, ma di scarsi mezzi di fortuna, eresse un ospizio per gli scolari indigenti. Grazie a queste provvidenze ricominciò una nuova era di splendore per lo Studio pisano, tanto più che, grazie all'opera del Principe, era stato anche allontanato ogni sospetto sulla insalubrità dell'aria pisana.

•••

Con la restaurazione dell'Ateneo sorge l'Accademia dei Rozzi, il cui atto di nascita data dal 29 gennaio 1541. La sua vita ebbe termine col dicembre 1700, e non fu senza interruzioni, dal 1630 al 1670. Possiamo dunque distinguere nella vita di questa Accademia due periodi, il primo dal 1541 al 1630 e il secondo dal 1670, caratterizzato da statuti e leggi non poco diverse.

Secondo i più antichi statuti, potevano essere ammessi a far parte dell'importante accademia soltanto gli studenti del 3.<sup>o</sup> anno e in numero non maggiore di 15. Tra questi venivano eletti un console e un consigliere, che duravano in carica non più di 15 giorni. Compito del primo era di regolare le discussioni nelle sedute, chiuse ai non iscritti, le quali si tenevano nei pomeriggi liberi da lezioni dai primi di dicembre alla metà di maggio. Severe pene erano stabilite per chi non partecipasse attivamente ai lavori accademici, unicamente diretti a mantenere vivo negli iscritti l'amore alla filosofia e a coltivare i loro ingegni colla trattazione di problemi filosofici. A tal fine il console allora in carica, al principio di ogni anno accademico, recitava un'orazione solenne per incitare gli animi dei giovani compagni allo studio della disciplina a cui si erano dati, a favorire con zelo per il decoro dell'accademia da essi scelta, e nelle sedute seguenti, un accademico, estratto precedentemente a sorte, sosteneva una tesi tolta da quelle che nell'anno in corso venivano interpretate dai professori straordinari o ordinari. Contro le argomentazioni a sostegno di quella tesi che quattro giorni prima della sessione doveva essere approvata dal console e fatta manifesta a tutti gli accademici, insorgevano poi con due argomenti altri due membri dell'accademia anch'essi in precedenza estratti a sorte. Unico a dirigere la contesa e a mitigare l'eventuale asprezza degli animi accalorati dalla discussione era il console assistito dal consigliere: infatti in questo periodo non compaiono né professori né provveditori che colla loro autorità potessero più facilmente moderare gli animi e rendere più spedite le adunanze.

Perciò può destare qualche meraviglia che per circa un secolo l'Accademia abbia potuto continuare felicemente le sue riunioni. Vero è che per tutto questo tempo ne ignoriamo i fasti, ma tuttavia le leggi stabilite in vari tempi anteriormente al 1630, quali si trovano nello stesso libro delle costituzioni accademiche, nulla innovano rispetto all'ordinamento fondamentale, ciò che è, evidentemente, un segno certissimo della vitalità e della saldezza accademica. Questi provvedimenti suppletivi non toccano le linee costituzionali e mirano piuttosto al perfezionamento dell'istituto. Così, ad esempio, per difendere la buona riuscita delle esercitazioni, un decreto del 1584 proibiva che gli ascritti facessero parte di altre accademie. Più tardi poi, nel dicembre 1593, gli accademici riuniti, affinchè più grande fosse il profitto delle esercitazioni, stabilivano che tutte le tesi da discutersi nelle sessioni fossero tratte soltanto da Aristotele. Far parte dell'Accademia pare fosse titolo ambito di onore, donde la tendenza a non accrescere di troppo il numero degli Accademici, che solo nell'aprile 1610 veniva elevato a 18. Più tardi, in una solenne assemblea del 1629, fu decretato di dare ai migliori un solenne diploma e si volle che lo stemma dell'Accademia fosse il tornio col motto "Asperioribus formantur studiis", mutato poi nei sigilli da apporsi sui diplomi in "Rudiora levigo". Ma di lì a poco nulla più sappiamo della nostra accademia. Non è improbabile che alla sua decadenza abbia concorso la peste, che inferì anche a Pisa nel 1630 e nei due anni successivi, determinando una sosta nelle ordinarie esercitazioni, che poi per inerzia, come suole avvenire, non saranno state più riprese: in ogni modo certo è che bisogna giungere al 1670 per salvarla risorta.

Il 26 marzo 1670 infatti alcuni studenti inviavano una supplica al Provveditore generale dello Studio pisano, Felice Marchetti, per ottenere la sua restaurazione. Il "Provisor", lodando il "nobile e virtuoso zelo", dei supplicanti consentì e approvò che si riaprisse l'accademia "giaciuta morta nell'anima", e nel dicembre dello stesso anno in occasione della sua riapertura il fiorentino Moneglia pronunziava l'orazione di rito, dopo la quale il Provveditore estrasse dall'urna i nomi del console e del segretario. Colle nuove costituzioni preside e moderatore dell'Accademia diventava lo stesso provveditore, che in caso di assenza poteva essere sostituito da un qualunque maestro dell'Ateneo. Suo ufficio era di dirimere tutte le controversie fra gli Accademici, di indire e dirigere le riunioni e di approvare la tesi da difendersi: a tutto ciò si aggiungeva che ogni anno, prima della ripresa dei lavori accademici, al preside stesso toccava l'elezione del nuovo console e del nuovo segretario, e infine che soltanto col suo permesso l'aspirante alla dignità di



accademico poteva far domanda per la sua ammissione. Questa diretta tutela dall'alto deve essere stata benefica per l'Accademia che in tal modo avrà aumentato non soltanto la sua dignità, ma anche l'importanza dei suoi esercizi, alla cui efficacia del resto si provvede con altre leggi. E infatti mentre prima soltanto il difensore della tesi e i suoi contraddittori si presentavano preparati alla discussione, allora invece si volle che tutti quanti venissero pronti ad argomentare e a tal fine si stabilì che nello stesso giorno della disputa, prima di dare inizio alla seduta, fosse estratto dall'urna un terzo contraddittore. Inoltre, sempre per rendere più utili e più serie le sedute, fu decretato che non una, ma due fossero le tesi da difendersi e che il difensore si prendesse come assistente un professore del Collegio medico e filosofico oppure anche teologico, purchè avesse professato fisica nella nostra Università. Nonostante la bontà di queste leggi che, mentre da una parte facevano veramente solenni e fruttuose le adunanze, dall'altra accrescevano la cordialità dei rapporti fra professori e scolari, ai quali era dato, più facilmente, con maggiore reciproco diletto, di risolvere insieme vecchie e nuove questioni, l'accademia visse ancora, come già si è detto, soltanto per trent'anni, durante i quali ci è concesso di seguirla nei suoi fasti. Ma sono brevi, scheletriche notizie quelle che i segretari dell'epoca ci hanno lasciate intorno alle sue riunioni, nelle quali o un accademico studioso con voce giovanilmente commossa invitava i compagni allo studio della scienza da loro coltivata, o altri giovani, sotto lo sguardo dei maestri, si accaloravano intorno ad ardue questioni.

Certo fu essa un'utile palestra per giovani di eletto ingegno che più tardi, o divenuti professori nello Studio dove si erano maturati, o sostenendo alti uffici civili e religiosi, ebbero degna e meritata fama. Infatti, leggendo le liste degli accademici, c'imbattiamo spesso in nomi di segretari del Principe, di futuri illustri professori, in gran parte del Collegio degli Artisti, e di altissimi prelati. Fra questi ultimi eccelle Giulio Rospigliosi, che sarà papa sotto il nome di Clemente IX (1667-1669), e che dall'Accademia degli Ombrosi passò fra i Rozzi.

Fra gli accademici diventati professori nel nostro Ateneo sono degni di particolare ricordo: Scipione Aquilani, patrizio pisano, la cui non volgare erudizione appare in un'opera "De placitis philosophorum, qui ante Aristotelis tempora floruerunt", Curzio Cintoletto, autore di un'orazione latina in lode di Ferdinando I di Toscana, Orazio Cornacchini già professore di Logica nello Studio di Padova, Giuseppe Zambeccari, valentissimo nella medicina e illustratore delle Terme pisane e lucchesi in un libro edito a Padova nel 1712. Ma sopra tutti si eleva il fiorentino Giuseppe Averani (1662-1738) di

erudizione straordinaria nella filosofia, nella matematica, nell'astronomia e degnissimo cultore delle lettere greche e latine. Anche per tali insigni uomini non furono certo senza utilità quelle giovanili riunioni accademiche, in cui, trasportati anche da una lodevole emulazione, i giovani attendevano con serietà ad approfondire *suis viribus* e a discutere con ardore gli importanti argomenti proposti.

\* \* \*

Non meno utile riuscì l'Accademia degli Ombrosi, sorta nel 1587 per addestrare gli studiosi di giurisprudenza alle future esercitazioni forensi, delle quali le discussioni in essa agitatissime erano come una parvenza, un'ombra, donde appunto il suo nome. Lo stemma che i fondatori vollero a significare le loro speranze di crescere in sapienza e virtù oratoria attraverso quelle esercitazioni, fu un opaco olmo circondato da spighe di grano colla leggenda "Nutrit quaecumque opacat", perchè vediamo — come si nota nella prefazione agli Statuti raccolti nel 1661 dai tre vecchi libri dell'Accademia per opera di Francesco Niccolini, patrizio fiorentino — "sub hulus arboris umbra iacta semina feliciter pervenire". Fin da principio riconobbe come suoi patroni, in terra il Granduca di Toscana e in cielo S. Gregorio Magno, che solennemente un accademico celebrava con un'orazione latina nel giorno della sua festa, vero è peraltro che detta celebrazione nei più antichi statuti era soltanto raccomandata e divenne un obbligo solo dall'anno 1682.

Come i Rozzi, gli Ombrosi ebbero leggi severe per la tutela della loro dignità e forse più dei Rozzi ebbero fama ed autorità se, come vedremo, i più eletti giovani aspirarono a farne parte e i superiori più volte ne attestarono i benefici e la difesero contro altre iniziative. Anche in essa si ebbe cura che gli ascritti fossero pochi e buoni, decretando che soltanto in numero di 17, 15 italiani e due stranieri, potessero essere ammessi gli studenti, che avessero compiuto il 4.º anno di studio del diritto civile e ecclesiastico. Altra legge riguardo all'iscrizione dei soci era che non più di due dello stesso luogo fossero ammessi nella società, per evitare il danno di eventuali accordi fra loro. Le riunioni, alle quali, salvo il permesso del console, partecipavano soltanto gli accademici regolarmente iscritti, si tenevano dalla metà di novembre ai primi di giugno, la domenica alle ore 20 o in altri giorni straordinari nelle ore non occupate dalle lezioni. Prestedeva il console che, per l'autorità di cui era investito, era scelto fra coloro che avessero assistito a dodici sessioni, a tre delle quali come difensori o contraddittori e che non avessero rifiutato l'incarico di celebrare a principio d'anno con un discorso

di occasione la riapertura dell'Accademia, che soleva essere affidato, se non al console o al segretario, all'accademico estratto a sorte fra quattro precedentemente indicati. Tanto il console che il segretario, i quali duravano in carica per non più di quattro sessioni, non erano esclusi dalla partecipazione diretta alle discussioni, che, anzi, mentre al console era concessa soltanto la possibilità di proporre un argomento contro il difensore, al segretario se ne faceva obbligo assoluto. Ma tolto questo intervento, la forma delle disputazioni non era diversa da quella usata nell'Accademia dei Rozzi dopo la sua restaurazione. Infatti anche qui il "propugnator" estratto a sorte quindici giorni prima della sessione, in cui doveva dar prova della sua preparazione scientifica e del suo ingegno, sotto l'assistenza di un professore di diritto, difendeva varie tesi assegnategli dal console e comunicate quattro giorni prima agli altri accademici e, dopo gli argomenti del console e del segretario, gli "oppugnatores", uno dei quali era sorteggiato poco prima di dare inizio alla seduta, mentre gli altri erano indicati osservando lo stesso modo nel medesimo giorno del difensore, cominciavano la loro critica ai concetti dell'avversario; sorgeva in tal modo una disputa, non certo sempre serena, aperta col permesso del console anche ai rimanenti accademici. Ma di gran lunga più gravi erano i pesi per gli Ombrosi, e dovevano rendere difficile e molto gravoso l'accesso e la dimora nell'Accademia. Difatti i novizi nella loro prima prova avevano l'obbligo di difendere sei tesi contro tre "oppugnatores", e gli altri, tre tesi contro due. E per gli ammessi consta che l'Accademia era giustamente severa verso tutti quelli che in qualche modo trascurassero le sue esercitazioni; sicchè gravi pene erano riservate non solo a coloro che rifiutassero l'incarico di "pugnare vel repugnare", ma anche per quelli che fossero passati ad altra accademia o, pur trattenendosi a Pisa, non avessero partecipato, sia pure per una volta, alle sessioni accademiche: in caso di condanna, l'unico mezzo per ottener perdono era quello di dimostrare coi fatti, cioè difendendo o confutando pubbliche tesi o pronunziando il panegirico a S. Gregorio Magno o l'orazione al principio dell'anno accademico, sincero attaccamento all'Accademia. La quale come era severa verso gli accidiosi e i disertori, così trattava benignamente i suoi fedeli, ai quali invero non era scarsa di lode. A questi in premio della provata fedeltà, al momento del congedo dopo cinque sessioni delle quali almeno tre utili per i decorandi, donava un solenne diploma. Ma tuttavia l'accademia spesso non raggiunse il numero contemplato dagli statuti ed anzi spesse volte per la penuria degli iscritti si derogò dalle antiche leggi, ammettendovi anche più di due della stessa città. Evidentemente questo fatto fu dovuto alla gravità dei suoi

statuti che ne facevano una società dove i mediocri e i timidi male potevano allignare.

Appunto questa difficoltà, che portava lo scrupoloso ossequio alle sue leggi, e l'impazienza del più giovani, non giunti ancora al quinto anno di studi e perciò tenuti lontani da quelle esercitazioni, spiegano la rapida fortuna di un'altra accademia di giuristi, detta degli Aggirati, che però per la pronta difesa degli Ombrosi dovette presto cessare le sue riunioni, affollatissime perchè vi venivano ammessi tutti gli studenti senza riguardo alla loro maturità negli studi e con impegni assai minori di quelli assunti dagli Ombrosi. I quali, giustamente preoccupati del danno che dal mantenimento di quell'Accademia sarebbe derivato alla loro, interessarono il Provveditore dello Studio a difenderli dinanzi al Principe e dettero incarico al Segretario di fare una relazione del loro servigi, citando inoltre tutti gli uomini illustri in qualunque campo dell'attività umana, che da studenti avessero dato il nome all'importante collegio. Alla stessa relazione furono allegate le dichiarazioni di diciotto professori di giurisprudenza dell'Ateneo pisano, colle quali questi concordemente testimoniarono la bontà delle esercitazioni degli Ombrosi e, mostrando quanto fossero premature per gli scolari le dispute prima del quarto anno, raccomandarono che si proibisse l'erezione di una nuova accademia la quale, anche per l'impossibilità che gli studenti potessero dare vita ad ambedue, avrebbe potuto minare fino alla morte l'esistenza della più antica. Grazie all'autorità di tali difensori la decisione del Principe fu quella che gli Ombrosi speravano, ed essi in tal modo videro di nuovo solennemente riconosciuta la loro accademia e, superbi di questo fatto, vollero che ne fosse conservata la memoria nel libro dei fasti di quel tempo. Anche un'altra volta l'Accademia ebbe l'onore di essere difesa dai Maestri dello Studio, e ciò fu nell'anno 1559, nell'occasione che un giovane studente di giurisprudenza dell'Ateneo pisano dette alla stampa una sua dissertazione, avendo cura che vi fosse aggiunto "In Accademia D. Innocentii Maximi", presso il quale egli l'aveva tenuta. Ma gli Ombrosi, considerando che ciò era contro il decreto del Granduca, per il quale non era tollerata altra accademia che la loro, formarono della cosa il Vice-Rettore, che, riconoscendo legittima la protesta, subito fece diffidare l'unico stampatore in Pisa di non stampare il nome di alcuna accademia, se non di quella degli Ombrosi. Se questi fatti, che con compiacenza e orgoglio sono registrati nei libri dei Fasti, ci provano la vitalità dell'Accademia, purtroppo anche per questa non c'è dato di seguire alcuna delle discussioni intorno alla tesi sostenute nelle riunioni, che si svolsero con una certa regolarità dalla fondazione fino al 1630, furono riprese

nel 1632 continuando fino al 1704 e quindi ebbero di nuovo una sosta di due anni, dopo la quale furono tenute fino all'anno 1737. Non considerando le due interruzioni nei lavori accademici, la prima delle quali fu dovuta alla peste, che in quel tempo mieteva vittime in quasi tutta la Toscana e soprattutto in Pisa, l'Accademia dunque svolse la sua attività per un periodo di circa 150 anni durante il quale ad essa, già l'abbiamo detto, attratti dalla utilità e dal decoro dei suoi esercizi, accorsero i migliori ingegni che allora studiavano nell'Ateneo pisano. Insieme a Bernardo Tanucci, l'anima e lo strumento di tutta l'opera riformatrice di Carlo III di Borbone che lo conobbe appunto professore di Istituzioni cesaree nel nostro Ateneo, e a Giulio Rospigliosi che già abbiamo conosciuto come membro dell'Accademia dei Rozzi, troviamo indicati nei vari albi degli iscritti tanti altri che, come professori o provveditori accrebbero poi lo splendore della nostra Università o che ebbero nome ed alti uffici ecclesiastici. Fra i tanti meritano particolare ricordo Gaetano Viviani pisano, arcivescovo di Cosenza e già professore di diritto nel patrio Ateneo, e Giovanni Visconti interprete di diritto civile e negli ultimi anni della sua vita, provveditore dell'Ateneo pisano, cavaliere di S. Stefano, autore di vari scritti di carattere religioso o prettamente giuridico. Furono inoltre membri della stessa Accademia, fra i più famosi, Pompeo Neri fiorentino, che mise la sua scienza giuridica al servizio del Granduca di Toscana e di Maria Teresa d'Austria, e Alberto Soria livornese, apprezzato autore di scritti filosofici, i Cardinali Filippo († 1629) e Ennio Filonardi († 1549), Lelio Falconeri († 1648) e infine Girolamo Castaldi († 1685) del quale ebbe fama il trattato "De avertenda e profliganda peste",

Così anche da questa accademia uscirono realmente, come i suoi fondatori avevano sperato, uomini valenti che certamente dovettero trovare nelle discussioni accademiche un alimento non trascurabile al loro spirito. Chiamando sotto le loro insegne gli studenti migliori, valorizzandone le fresche energie, destando il più nobile desiderio di feconda emulazione, agitando problemi non vani, quasi sempre in una simpatica atmosfera di fiduciosa collaborazione fra professori e discepoli, queste vecchie istituzioni, i cui stemmi meritamente si conservano anche oggi nella storica Aula Magna del nostro Ateneo, presentano qualche punto di contatto nell'ordinamento e nel funzionamento coi provvidi istituti, sussidiari dell'insegnamento di facoltà, che sono anche oggi titolo di onore per lo studio pisano.

GIUSEPPE NICCOLAI.

---

---

## Notiziario Bibliografico (\*)

### I.

*Corpus Inscriptionum Latinarum - Inscriptiones Aemiliae Etruriae Umbriae Latinae*, ed. E. Bormann, vol. XI, parte II, fasc. II, addenda ad partes priores et indicum capita tria comprehendens. Berlino, De Gruyter, 1926.

Contiene varie aggiunte alle iscrizioni di Pisa, edite nel vol. XI, parte I.

BUFFA MARIO, *Sull' origine del nomi di Luni e di Pisa*. Nelle *Mem. Accad. Lunigian. di Scienza G. Capellini*, La Spezia, VIII, 1927, 1.

Ritiene probabile che *Pisa* significhi in etr. "foce", o "bocca di fiume", e tanto Pisa quanto Luni si sarebbero chiamate in origine Pisa - Luna (*il porto alla foce*) in base a testimonianze riferite e discusse. Ma cfr. le osservazioni di R. Andreotti in *Historia*, I (1927), 4, p. 551.

PACE BIAGIO, *Nuove scoperte archeologiche nel padule di Bientina*, in *Studi Etruschi*, IV (1930), pp. 144 ss., e Tav. XVIII.

Pubblicazione delle due tombe a ziro trovate nel maggio 1929, contenenti l'una un cratere a campana di tipo attico a figure rosse, con scena dionisiaca, l'altra un vaso fittile comune della forma analoga a una *kelebe*, di fabbrica locale, risalenti al Sec. IV a. Cr.

---

(\*) Si dà notizia delle pubblicazioni interessanti Pisa non anteriori al 1925.

NEPPI MODONA ALDO, *Tombe preromane e romane nel padule di Biensina*. Nelle *Not. Scavi di antich.* della R. Acc. Lincei, Vol. VI, S.<sup>o</sup> VI, fasc. 10-12, pp. 513 ss.

Notizia dei sepolcreti trovati nella primavera 1930 con avanzi ceramici aretini, databili dal II-I sec. a. Cr.

TOSCANELLI NELLO, *La toponomastica ragionata del territorio di Pisa, Livorno e Volterra*. Estr. dalla "Storia di Pisa nell'antichità", in corso di stampa - 16.<sup>o</sup> pp. 377-444.

Vengono anzitutto (Cap. X) esaminati i vocaboli locali preistorici ed etruschi; con particolare ampiezza è trattata la questione delle origini di Pisa e del suo nome (pp. 389 ss.) come dei nomi di varie località e di fiumi nel pisano. Nel Cap. successivo è studiata la toponomastica latina, ed è posta in evidenza la grande quantità di nomi attorno a Ripafratta e lungo tutta la via pedemontana di accesso a quel nucleo coloniale. Nel Cap. XII si tratta della bassa latinità e della toponomastica medievale. Questo saggio ricco di personali osservazioni fa desiderare vivamente la pubblicazione dell'opera.

A. N. M.

## II.

Gli studi di storia pisana medievale e moderna hanno subito, da un ventennio, una grave interruzione. Nell'immediato dopoguerra comparvero due lavori illustranti avvenimenti del secolo XIV — F. ARDITO, *Nobiltà, popolo e signoria del conte Fazio di Donoratico*, e N. CATUREGLI, *La signoria di Giovanni dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze e Milano* — ma erano frutto di studi e ricerche del periodo prebellico. È nel voti di tutti che il sorgere di questa rivista indichi il chiudersi di questa sosta. In questa rassegna diamo notizia di studi compiuti in questi ultimi anni su argomenti riferentisi a Pisa.

LUIGI SCHIAPARELLI, *Note paleografiche e diplomatiche*, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1925, pp. 17 (estratto dall'*Arch. Storico Italiano*, disp. III, 1924, serie VII, vol. II).

Sono osservazioni che l'A. ha fatto mentre attendeva alla nuova e definitiva edizione delle carte Longobarde pisane esistenti nell'Archivio Arcive-

scovile di Pisa. Sono osservazioni, ma di un Maestro e perciò conclusive e chiarificatrici. Tre notizie della massima importanza si acquistano: la presenza di un duca longobardo in Pisa, la vera data della pergamena n. 29 dell'Archivio Arcivescovile, l'esistenza di un ignorato vescovo pisano. La figura di Pisa longobarda era molto discussa e il Volpe si era mostrato propenso a ritenere che Pisa facesse parte, pur come una cosa distinta, del ducato lucchese. La pergamena n. 29, segnata nell'Archivio Arcivescovile con l'anno 932, pubblicata varie volte con datazione sempre diversa e dal Simonetti giudicata un documento falso, viene riconosciuta originale ed assegnata definitivamente all'anno 748. È dall'esame di questa stessa pergamena che lo Schiaparelli mostra che alla lista dei vescovi pisani ne va aggiunto uno nuovo di nome Giustino. Ancora una volta vien provato quanto largo contributo la Paleografia e la Diplomatica, usate da veri maestri, possano portare agli studi storici.

A. DE RUBERTIS, *Vincenzo Gioberti e l'Università di Pisa*, Torino, Chiantore, 1926, pp. 32 (estratto dal *Giornale Storico della letteratura italiana*, vol. LXXXVIII).

Nel 1842-43 vacando la cattedra di Filosofia Morale nell'Università di Pisa, il Gioberti pose la sua candidatura, ma la pratica si trascinò per le lunghe e il Gioberti sdegnato rinunziò. L'A., dagli atti dell'Archivio di Stato di Firenze, dimostra falsa la voce che corse di un'opposizione del ministro sardo.

FRANCESCO LANDOGNA, *Maestri e scolari pisani nello Studio di Bologna tra il sec. XI e la metà del XIV* (*Archivio Storico Italiano*, a. LXXXIV, 1926, pp. 174-231).

Insegnarono a Bologna i giuristi pisani Bulgaro, Ugucione e Bandino Famigliati. Alla fama dei maestri di Pisa si deve l'affluenza della scolaresca pisana allo Studio di Bologna. Nelle pp. 192-233 porta il registro di documenti dal 9 aprile 1154 al 26 marzo 1354; nelle pp. 224-231 l'indice dei nomi.

M. ZIINO, *Leopoldo Pilla* (con lettere inedite a Filippo Parlatore), Palermo, Stabilimento Industriale Tipografico, 1927, pp. 20.

È una pubblicazione per le nozze Monforte-Mastroeni. Dal professore dell'Università di Pisa, caduto gloriosamente il 29 maggio 1848, sono riprodotti e commentati i tratti delle lettere che illuminano la figura dello scienziato e del patriotta.

E. LIBRINO, *Rapporti fra pisani e siciliani nel XIV* (*Archivio Storico Siciliano*, XLIX, 1928).

L' A. esamina una lunga causa originata dalle rappresaglie concesse dal re di Sicilia ad una società catalana contro i pisani e durata dal 1345 al 1347. Il comune di Pisa mandò alla corte sicula il giudice Corrado da Vico che riuscì ad ottener ragione e a vincere gli intrighi dei catalani. Il lavoro è condotto su notizie tratte da un registro dell'Archivio di Stato di Pisa contenente lettere dell'ambasciatore, dei dirigenti del Comune e atti processuali. L' A. parla anche delle famiglie pisane andate in Sicilia nel 1306 e dei consoli, delle logge, dei privilegi dei mercanti pisani nella medesima isola.

L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo* (in *Fonti per la Storia d' Italia dell' Istituto Storico Italiano*) 1929.

Lo Schiaparelli dà un' edizione chiara e precisa delle carte longobarde. Interessa Pisa perchè pubblica anche il piccolo, ma interessante gruppo delle pergamene longobarde dell' Archivio Arcivescovile di Pisa.

R. PIATTOLI, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa* (in *Giornale storico e letterario della Liguria*, VI, 1930, pp. 214-232, 311-326).

Parla degli avvenimenti che fecero cadere Pisa sotto il dominio dei fiorentini nel 1405. La riconciliazione tra Benedetto XIII ed il re di Francia portò Genova ed il suo territorio, sotto l' impulso di Giovanni Le Meingre detto Boucicaut governatore e degli inviati dell' antipapa, a riconoscere costui come capo della Chiesa. Caduta Genova sotto l' influenza della Francia, su Pisa si appuntò lo spirito di conquista francese. Il fragile stato pisano è conteso tra Firenze, Francia, Visconti ed il partito indipendente pisano. Il Piattoli ci descrive le lotte avvenute e il cadere di Pisa sotto l' indiretto dominio fiorentino per opera del partito bergolino guidato da Giovanni Gambacorta. Attorno a questo fatto centrale l' A. mette la descrizione minuta e particolareggiata delle condizioni economiche di Firenze e Genova nel tempo degli avvenimenti pisani.

P. E. ARIAS, *Carte quattrocentesche dello Studio pisano* (in *Rivista degli Archivi Toscani*, a. II, 1930, fasc. I).

I documenti riferentisi alla storia più antica dell' Università di Pisa sono nell' Archivio di Stato di Firenze; gli altri sono nell' Archivio della Curia Ar-

civescovile di Pisa. L' A. dà il regesto dell' unico volume quattrocentesco dell' Archivio Universitario. Contiene lettere scritte fra il 1483 e il 1486 da bidelli, studenti, da professori. Tra questi ultimi si trovano alcuni nomi non oscuri: Filippo Decio, Francesco Accolti, Bartolomeo Socino.

Gli *Annales pisani*, di BERNARDO MARAGONE a cura di Michele Lupo Gentile, Bologna, N. Zanichelli, 1930.

Nella nuova edizione riveduta, migliorata e corretta dei *Rerum italicarum scriptores* che G. Carducci e V. Fiorini promossero e diressero, compaiono gli Annali di Bernardo Maragone. Esistevano dei medesimi Annali le edizioni del Bonaini pubblicata nel 1845 nell' *Archivio storico italiano* sotto il titolo *Vetus chronicon pisanum* e quella di Carlo Pertz del 1863 nel *Monumenta Germaniae Historica* col titolo *Bernardi Maragonis Annales*. Delle due edizioni migliore era la prima, meno diligente e fedele la seconda specialmente nei nomi di luoghi e di persone. Il Prof. Lupo Gentile si è attenuto al più antico codice, al codice parigino, completandone le lacune con i codici 105 dell' *Archivio Capitolare di Pisa*, 352, 344 dell' *Archivio di Stato di Pisa* e della fonte di ogni compilazione di storia pisana ci ha dato un' ottima e lodevolissima edizione, per la quale merita la riconoscenza degli studiosi pisani.

R. C.

---

#### ERRATA . CORRIGE

Nell' articolo del Dott. Piattoli si legge talora *Dattini*, tal altra *Batini*: deve leggersi sempre *Dattini*.

---

---

## ATTI SOCIALI

---

Il giorno 9 maggio 1930 \* VIII, nell' aula magna della R. Università si riunì un gruppo di cittadini e di studiosi al fine di costituire in Pisa una ' Società Storica Pisana ' che avrebbe avuto per organo un proprio ' Bollettino '. Primo atto della nuova società fu l' organizzazione del Congresso indetto dal Comitato per gli studi storici regionali per la Toscana, che fu tenuto in Pisa il 29 maggio di quell' anno.

Il Congresso fu inaugurato nella storica aula magna della R. Università con un discorso di S. E. il Prefetto Soprano, al quale seguì la commemorazione della data memoranda del 29 maggio tenuta dal Sen. Prof. Guido Mazzoni, sotto la presidenza del quale si svolsero i lavori.

In una successiva adunanza, tenuta il 27 maggio 1930, l' Assemblée approvò lo Statuto della Società e nella riunione del 9 giugno si procedette alla elezione del Consiglio che risultò così composto; prof. Vincenzo Biagi, prof. Augusto Mancini, Mons. prof. Aristo Manghi, dott. Eugenio Massart, prof. Alberto Niccolai, prof. Biagio Pace, prof. G. B. Picotti, prof. Agostino Savelli, cav. Arsace Tinagli. Il Consiglio si riunì il giorno 10 novembre 1930 per procedere alla distribuzione delle mansioni in base all' art. 2 dello Statuto Sociale.



Furono eletti: *Presidente*, il prof. Augusto Mancini: *Segretario*, il dott. Eugenio Massart: *Amministratore*, il cav. Arsace Tinagli.

Il prof. G. B. Picotti fu delegato a rappresentare insieme col *Presidente* la Società Storica Pisana nel Comitato per gli studi di storia regionale di Firenze.

\* \* \*

Nell'Adunanza di Consiglio del 19 aprile 1932 fu nominato il Comitato di Redazione del Bollettino nelle persone dei proff. Augusto Mancini, Aristo Manghi, G. B. Picotti, dott. Eugenio Massart, segretario e gerente responsabile.

### STATUTO DELLA SOCIETÀ STORICA PISANA

---

Art. 1. - È costituita in Pisa una 'Società Storica Pisana'. La Società si propone di promuovere gli studi di storia pisana o comunque attinenti alla storia di Pisa, di dare opera alla ricerca, conservazione, pubblicazione e illustrazione del materiale storico relativo, di diffondere la conoscenza della storia e dell'arte pisana.

Art. 2. - La Società ha un Consiglio direttivo di nove soci che sta in carica tre anni e che provvede alla opportuna distribuzione delle proprie mansioni.

Art. 3. - L'ammissione dei soci spetta al Consiglio.

Art. 4. - L'Assemblea dei soci è convocata ogni anno nel mese di dicembre per l'approvazione dei bilanci, per la relazione sociale e per la elezione del Consiglio.

Potrà essere altresì convocata ogni volta che il Consiglio lo

ritenga opportuno, ed anche per comunicazioni e discussioni di carattere scientifico.

Per la validità dell'Assemblea in prima convocazione si richiede un quarto dei soci.

Art. 5. - I soci sono benemeriti ed ordinari. I benemeriti pagano Lire 100 (cento) annue o Lire 1000 (mille) per una sola volta, gli ordinari pagano Lire 24 (ventiquattro) annue. //

Tutti i soci hanno diritto alle pubblicazioni sociali.

Art. 6. - In caso di scioglimento della società quanto essa abbia di capitale o di libri passerà alla Biblioteca Universitaria. Gli atti sociali saranno depositati nell'Archivio Universitario. //

#### **Disposizioni transitorie.**

Art. 1. - Sono soci fondatori della società gli intervenuti o aderenti alla Assemblea costitutiva del 9 (nove) maggio 1930-VII.

Art. 2. - Il primo triennio sociale ha termine col 31 (trentuno) dicembre 1932.

## ELENCO DEI SOCI

- |   |                                       |
|---|---------------------------------------|
| 1. Allegretti cav. prof. Mario          | 33. Mazzarini cav. Enrico             |
| 2. Arias prof. Paolo Emilio             | 34. Merlini prof. Giovanni            |
| 3. Arnaldi prof. Francesco              | 35. Momigliano prof. Attilio          |
| 4. Barbieri mons. prof. Ezio            | 36. Niccolai cav. prof. Alberto       |
| 5. Barsotti sac. prof. Riccardo         | 37. Ortensi cav. dott. Ulisse         |
| 6. Belloni Filippi cav. prof. Ferdin.   | 38. Pacchi dott. Cesarina             |
| 7. Bertacchi avv. Filippo               | 39. Pace on. prof. Biagio             |
| 8. Biagi prof. Vincenzo                 | 40. Padula cav. prof. Ugo             |
| 9. Bosio prof. Secondo                  | 41. Pardi comm. prof. Francesco       |
| † 10. Bottini march. prof. Antonio      | 42. Pardo Roques comm. Giuseppe       |
| 11. Brizzolara cav. uff. prof. Giuseppe | 43. Pellegrini prof. Amedeo           |
| 12. Carlini comm. prof. Armando         | 44. Picotti cav. prof. Giov. Battista |
| 13. Carro Cao comm. ing. prof. G.       | 45. Piegata cav. avv. Andrea          |
| 14. Caturelli sac. prof. Natale         | 46. Pozzolini prof. avv. Alfredo      |
| 15. Cerrai comm. avv. G. Raffaello      | 47. Puccianti cav. prof. Luigi        |
| 16. D'Achiardi comm. prof. Giovanni     | 48. Puntoni comm. dott. Ferdinando    |
| 17. De Cori dott. Lina                  | 49. Quaglia comm. prof. Giovanni      |
| 18. Di Vestea grand'uff. prof. Alfonso  | † 50. Ratti prof. avv. Umberto        |
| 19. Fanucci cav. prof. Vittorio         | 51. Roncioni n. b. G.                 |
| 20. Feroci grand'uff. Pietro            | 52. Sainati prof. Augusto             |
| 21. Fiaschi ing. Ranieri                | 53. Savelli cav. prof. Agostino       |
| 22. Guidi Buffarini on. avv. Guido      | 54. Simoni comm. dott. Dario          |
| 23. Guidotti comm. Luigi                | 55. Stefanini mons. prof. Pasquale    |
| 24. Lamioni cav. prof. Cemilio          | 56. Supino sen. prof. David           |
| 25. Landi prof. Lando                   | 57. Tinagli cav. Arsace               |
| 26. Lecci comm. avv. Americo            | 58. Tonfola cav. prof. Antonio Ren.   |
| 27. Lupo Gentile prof. Michele          | 59. Toscanelli on. dott. Nello        |
| 28. Mancini on. prof. Augusto           | 60. Ugolini prof. Raffaello           |
| 29. Manghi mons. prof. Aristo           | 61. Ugolini comm. prof. Riccardo      |
| 30. Marangoni prof. Matteo              | 62. Zanobini cav. prof. Gino          |
| 31. Marcelli m. Alfredo                 | 63. Zerboglio sen. prof. Adolfo       |
| 32. Massari dott. Eugenio               | 64. Zocchi cav. prof. arch. Oreste    |

---

## UMBERTO RATTI

---

Un altro valoroso cultore del diritto romano discende nella tomba: Umberto Ratti, rapito con vera crudeltà dal destino in giovanissima età agli studi e all'affetto dei suoi.

Spirito acutissimo, cuor d'oro, Egli era già un giurista di riconosciuto valore in età in cui è vanto per i migliori quello di essere una bella promessa.

Aveva 27 anni. Laureatosi a Roma nel luglio 1924, vinse un assegno di perfezionamento all'Estero e frequentò i corsi nelle Università di Lipsia e di Berlino nei mesi estivi e autunnali del 1925 e del 1926. Negli anni 1925-26 e 1926-27 fu incaricato dell'insegnamento delle materie romanistiche nell'Università di Macerata; sulla fine del 1927 vinse il concorso a professore di Diritto Romano nell'Università di Perugia. In base a quel concorso fu chiamato a Siena dove insegnò istituzioni e storia del Diritto Romano; passò a Pisa l'anno seguente come insegnante di Pandette. Da Pisa passò, sempre per chiamata, all'Università di Bologna, dove insegnava Istituzioni, toccando il culmine della carriera con la promozione a professore stabile nel febbraio del 1931.

I suoi studi sulla *capitvitas* rappresentano una bella applicazione di principii generali, e l'aver scelto un simile tema per la tesi di laurea mostra l'attitudine squisita alle scienze giuridiche del giovane. Anche i suoi studi successivi sull'*accessorietà del pegno*, sul *jus vendendi del creditore pignoratizio*, sulla *rinascita della proprietà in tema di accessione*, sui *frutti percipiendi*, sul *diritto di godimento del locatario*, sul *risarcimento del danno*

nel diritto giustiniano, mostrano egualmente un finissimo senso giuridico nel momento in cui la scienza del diritto romano sovrabbonda di studi di pura filologia. Era ormai il primo nella schiera della nuova generazione dei romanisti, adorato dai suoi coetanei per la sua bontà e venerato a un tempo per la sua superiorità; la sua scomparsa lascia un vuoto che difficilmente si può colmare e piomba nella desolazione i suoi cari di cui era ad un tempo il tesoro d'affetto e l'orgoglio legittimo.

Io perdo in Lui un discepolo carissimo e aggiungo questa perdita alle altre dolorose. Rimanga anche Egli come esempio ai giovani e memoria sacra per quanti sentirono affetto e ammirazione per Lui.

Roma, 16-5-1932.

PIETRO BONFANTE

*Accademico d'Italia*

Il 6 Settembre u. s. mancava ai vivi in Bagni di Lucca il

Marchese Prof. ANTONIO BOTTINI

uno dei fondatori della nostra Società. Se la morte di Umberto Ratti, non ancora trentenne e alla cui memoria si rende degno omaggio con le parole di Pietro Bonfante, ci riempie di tristezza, non meno vivo è per noi il rimpianto di reverenza per la perdita del Marchese Antonio Bottini, la cui fiorente vecchiezza (era nato a Lucca nel 1850) affidava di maggiore auspicata longevità. Il Bottini fu appassionato cultore delle Scienze Naturali e dal 1888 fino quasi alla morte tenne con onore il posto di Aiuto all'Istituto Botanico della nostra Università.

A. M.

## Riassunto degli Articoli e delle Note

1. A. Neppi Modona, *La Sezione Archeologica del Museo Civico di Pisa e il suo valore storico-topografico.* - Rassegna del materiale archeologico del Museo di Pisa, con particolari sui singoli trovamenti e dimostrazione di quanto possa derivarne per la compilazione della Carta archeologica pisana.
2. N. Caturegli, *Note di Cronologia Pisana.* - Pone il problema dell'origine della 'datazione pisana' e studia l'uso dell'Indizione in Pisa prima del sec. XIII con ampio esame delle carte relative.
3. A. Mancini, *Laurentius Canonicus Pisanus.* - Tratteggia la vita e l'attività molteplice di Lorenzo di Giovanni di Terricciola (Pisa) umanista platonizzante del sec. XV e lettore di Dante in Firenze.
4. R. Piattoli, *Documenti intorno ad Agnolo degli Agli fattore dell'Altopascio in Pisa.* - Regesta o pubblica integralmente con opportuna illustrazione lettere ad Agnolo degli Agli che documentano i contrasti interni e il disagio economico dell'Ordine dell'Altopascio nella seconda metà del secolo XIV.
5. G. B. Picotti, *Un diario della vita pisana nel settecento.* - Illustra brevemente un manoscritto, attribuito al Luchetti, della Biblioteca del Seminario di S. Caterina, contenente interessanti notizie sulla vita pisana, specie ecclesiastica, dal 1730 al 1791.
6. G. Niccolai, *Antiche Accademie Universitarie pisane.* - Da notizia dell'origine, degli ordinamenti e del fiorire delle Accademie fra studenti universitari pisani dei Rozzi e degli Ombrosi sulla traccia dei documenti dell'Archivio dell'Ateneo pisano.



Anno I - N. 2  
Periodico Semestrale

1932 - XI  
C. C. Postale

BOLLETTINO STORICO  
PISANO



PISA  
TIPOGRAFIA EDITRICE U. GIARDINI  
—  
1932 - XI

## Comitato di Redazione

MANCINI Prof. AUGUSTO della R. Università di Pisa  
MANGHI Mons. Prof. ARISTO  
PICOTTI Prof. G. B. della R. Università di Pisa  
MASSART Prof. EUGENIO della R. Università di Pisa, *Segretario.*

---

## S O M M A R I O :

### Articoli.

D. Lucciardi. - *Federico Visconti arcivescovo di Pisa* Pag. 7

### Fonti, Documenti, Indici.

E. Schiaffino. - *Elenco dei Dottorati di stranieri  
e di non toscani nell' Università di Pisa* . . . . . „ 49

A. Manghi. - *L' " Istoria del Camposanto di Pisa „  
(Dialogo inedito del sec. XVI)* . . . . . „ 55

### Varietà.

A. Mancini. - *Una lettera e una poesia del Giusti* „ 81

Notiziario bibliografico . . . . . „ 85

Necrologia . . . . . „ 94

*Riassunto degli Articoli e delle Note* . . . . . „ 95

---

**Direzione e Amministrazione:** Via S. Lorenzo, 2 . PISA

---

---

# FEDERICO VISCONTI

ARCIVESCOVO DI PISA

## *Parte I: La vita*

La famiglia Visconti fu una delle più nobili ed illustri famiglie pisane. Essa rappresenta la più pura aristocrazia cittadina e già nel sec. XII si trova in particolare contrasto coi Gherardesca venuti di Maremma e i più cospicui rappresentanti della nobiltà del contado. Il contrasto si acui quando i Gherardesca si misero a capo delle forze comunali, colle quali i Visconti spesso si trovavano in lotta, e la rivalità tra le due potenti famiglie finì sullo scorcio del secolo XII con la sconfitta dei Visconti, che rimasero nell'ombra per circa un decennio, per ricomparire poi alla luce della storia pisana nel 1201 con la podestaria di Gherardo.

Nei due secoli precedenti i Visconti avevano dato a Pisa tutta una serie di uomini illustri e valorosi che si erano distinti soprattutto nelle spedizioni guerresche: la presa di Damietta, la spedizione di Mehedìa, l'impresa di Maiorca.

Sul principio del '200 la consorterìa dei Visconti raggiunge il massimo del suo fiorire, colle fortunate conquiste che Pisa deve ad essi in Sardegna: basti ricordare Lamberto ed Ubaldo, ed il figlio di quest'ultimo, Giovanni, Giudice di Cagliari e di Gallura.

Discendente dalla nobile famiglia fu anche Federico, destinato ad occupare la sede arcivescovile Pisana (1); ma è singolare che egli non ci parli quasi mai della sua famiglia; forse non voleva vantarsi di appartenere a famiglia nobile e probabilmente tendeva anche ad evitare il ricordo di antiche discordie. L'unico accenno che egli fa si riferisce ad Ubaldo Visconti, e nelle brevi parole traspare la vivacità dell'affetto: invitava il suo popolo all'amore e all'aiuto fraterno "immo, quantum in nobis est, discordias ad "concordiam reducendo, sicut etiam consueverat dicere bone me- "morie dominus Ubaldus Vicecomes Pisanus; amici mei adiuvent "me super bancis in contradis civitatis bonis verbis et vigorosis "defendendo partem meam, quia forte toto tempore vite ipsorum "aliter pro me non preliabuntur, nec espendent res suas,, (2).

Non conosciamo l'anno della nascita di Federico. Il Davidsohn scrive: 'Il Visconti vide Francesco d'Assisi a Bologna nel 1220, quando doveva avere quindici anni', e pone l'anno della sua nascita verso il 1205 (3), riferendosi a un interessantissimo passo dei

(1) Il Santoro in *Un episodio del dominio spirituale degli Arcivescovi di Pisa sulla Sardegna*, Pisa, 1907, pag. 3 e il Filia in *Sardegna Cristiana*, Sassari, 1930, pag. 17, dicono Federico fratello di Giovanni di Gallura; il Besta in *Sardegna Medioevale*, Palermo, 1909, Vol. II, pag. 29, lo dice invece zio di Giovanni. Nel doc. non appare mai il nome del padre di Federico, e quando egli ci parla di Giovanni, non ci dice mai il grado di parentela che lo legava a lui. Credo quindi che non si possa stabilire con esattezza se l'Ubaldo di cui il V. parla nei *Sermones* fosse o no suo padre, tanto più che il nome Ubaldo ricorre frequentemente nella consorteria dei Visconti.

(2) *Sermones Friderici Vicecomitis Archiepiscopi Pisani* nella Biblioteca Laurenziana - f. 46<sup>v</sup>. I 'Sermones', inediti, sono la fonte principale di questo studio. Per la descrizione del Cod. Laur. XXXIII-1 cfr. Bandini, IV, 273, 1 e sgg. Il testo è riferito citando i fogli del Laur. e conservandone la grafia.

(3) Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1908-II, 1, pag. 82.

Sermoni in cui Federico dice di aver sentito il Santo d'Assisi predicare in Bologna. San Francesco fu più di una volta a Bologna, ma è probabile che il Visconti lo abbia veduto nel 1222; giacchè le parole con cui egli ci racconta l'entusiasmo suscitato dall'Assisiato con la sua predicazione, e la devozione della grandissima folla che correva a baciargli le vesti, ha caratteristiche affinità con l'accenno di uno dei più antichi biografi del Santo, Tommaso da Spalato, alla predicazione tenuta da S. Francesco in Bologna nel 1222 (1). Il Visconti era allora studente, ed è probabile che avesse venti o ventidue anni, quindi la data della sua nascita si deve con verisimiglianza spostare verso l'anno 1200.

Dei primi anni della sua vita non sappiamo nulla, poichè i suoi ricordi personali più remoti si riferiscono alla sua vita di studente, ma anche questi pochi ricordi sono interessanti per rivelarci il suo temperamento.

Tra le sue maggiori preoccupazioni furono la preghiera e la disciplina; e quando, già arcivescovo, invitava i cappellani ad alzarsi "ad mactutinum, post pulsationem squille maioris ecclesie", non

---

(1) Scrive il Visconti: 'Vere beati, qui ipsum beatum Franciscum viderunt, sicut et nos per Dei gratiam vidimus et manu nostra tetigimus in platea 'Comunis Bononiensium in magna pressura hominum' (Serm. 85<sup>r</sup>); e Tommaso da Spalato: 'Eodem anno, cum essem Bononiae in studio vidi 'S. Franciscum praedicantem in platea ante palatium publicum, ubi tota pene 'Civitas convenerat; . . . . . Erga ipsum vero tam magna erat reverentia 'hominum et devotio ut viri mulieres in eum catervatim ruerent satageutes, 'vel fimbriam eius tangere aut aliquid de pannulis eius inferre' (Ed. critica del Racki nei 'Monumenta spectantia historiam Slov. merid.', Zagabria, 1893, vol. XXXVI, pag. 98). Che questo anno fosse il 1222 ha dimostrato l'Joergensen, *Vita di S. Francesco*, pag. 330.

esitava a portare l' esempio di se stesso "quod nos ipsi dum essemus scolaris in ecclesia sancti Siri fecimus ,, (f. 21<sup>v</sup>).

Il Visconti faceva parte dei chierici nel 1217, quando il cardinale d' Ostia, Ugolino de' Conti, che fu poi Gregorio IX, visitò Pisa, e ci narra un suo ricordo di questa visita: "Recordamur, quod quando dominus Hostiensis episcopus venit Pisas legatus, qui postea fuit Gregorius papa VIII, fecit congregari omnes cappellanos fraternitatis in ballatorio archiepiscopatus nostri, et cum vidisset eos ita honeste vestitos, videlicet cum mantellis et camiseis superaneis, quia erat tempus estivum, dixit: Benedicat vos Deus et det vobis gratiam suam, ut sic appareatis honeste coram eo in celesti curia" (f. 21<sup>v</sup>). Egli non era certo cappellano in quel tempo, poichè altrimenti direbbe *nos* e non *eos*; è quindi logico concludere che doveva essere chierico.

Ancora giovane Federico fu cappellano domestico di Sinibaldo de' Fieschi, dei Conti di Lavagna, che fu poi papa col nome di Innocenzo IV (f. 24<sup>r</sup>) e che non dimenticò il nobile cappellano pisano. Il Visconti era alla corte papale anche quando Innocenzo santificò Pietro Martire dell'ordine dei Predicatori (f. 30<sup>r</sup>); e il papa lo volle con sè persino al concilio di Lione del 1244, in cui il cappellano si distinse tenendo un discorso nella cappella papale davanti ai padri che componevano il consesso (f. 8<sup>v</sup>). Da qui il desiderio di sapere che già lo aveva fatto andare a Bologna, spinse il Visconti ad allungare il suo viaggio e a recarsi alla fiorentissima Università di Parigi (f. 68<sup>r</sup>), che a quell'epoca era illustrata da uomini come Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. Federico non ci dice di aver conosciuto alcuno di questi due insigni maestri; ma è certo che dell'alta scuola dell'Aquinate egli serba le traccie, e basterebbero ad affermarlo i suoi dottissimi sermoni sulla Trinità e sul Corpo di Cristo. A Parigi egli conobbe anche, certamente, la vita spensierata e talvolta dissoluta dei *clerici vagantes*; e, con la compiacenza

che tutti hanno nel rievocare i ricordi della giovane età, ci racconta spesso qualche aneddoto curioso della vita goliardica parigina, come la storia di un certo "scolaris parisiensis Pappalardus", a cui un compagno aveva promesso il suo cavallo se non si fosse distratto mentre recitava il *Pater noster*, e che si distrasse per l'appunto pensando se avrebbe guadagnato il cavallo con la sella o senza sella (f. 2<sup>r</sup>); o l'aneddoto di uno studente parigino che si convertì a una predica a cui era intervenuto quasi per forza, portato da un suo compagno (f. 46<sup>v</sup>). Forse Federico fu anche alla corte di Parigi, e non è improbabile, data la nobiltà della sua famiglia e della sua educazione, e la sua qualità di cappellano papale. Certo in Francia "apud Parisius", diceva in un suo sermone in lode di S. Francesco, "nullus bonus clericus per Regem vel Reginam poterat beneficio decorari, nisi in fratrum amicitia permaneret, et de ipso regi bonum testimonium perhiberet" (f. 85<sup>v</sup>).

Intanto, durante la sua permanenza alla corte papale, si era guadagnato l'affetto e l'amicizia di un illustre prelato, con cui ebbe molti rapporti anche quando fu arcivescovo, cioè di Rinaldo di Anagni, che fu papa col nome di Alessandro IV. Papa Alessandro scriveva a Federico, il 29 agosto del 1260, una lettera che ci rivela la stima del Papa per l'arcivescovo pisano; il papa ricorda come il Visconti fosse "affabilis, benevolus et benignus", ricorda la loro amicizia "tua grata familiaritatis obsequia, quibus nostram tibi benevolentiam specialiter vindicasti", e dice che il Visconti era stimato quale "vir morum gravitate maturus, vigilis suae famae custos, et charitatis zelator fervidus" (1).

Tornato a Pisa, il Visconti fu eletto canonico della Primaziale, ed occupò la carica di Pievano di Vico. Ce ne dà egli stesso te-

---

(1) Potthast, n. 17940. È riportata dal Mattei, *op. cit.*, t. II.

stimonianza, narrando un curioso episodio della sua vita di pievano: una volta che egli parlava contro il diavolo un indemoniato si alzò e cominciò a gridare e a stento Federico e tutto il popolo riuscirono a farlo tacere (f. 54).

Della sua vita in questo primo ministero di pastore delle anime non abbiamo altri ricordi; ma certo il Visconti esplicò in esso tutte le qualità che formavano, secondo lui, il buon sacerdote: la pietà, lo zelo, l'amore per le anime spinto fino al sacrificio. Presto però fu tratto da quella carica poichè nel 1254 veniva eletto arcivescovo di Pisa.

\* \* \*

Pisa era ancora sotto il peso delle scomuniche che l'avevano colpita nel 1241. Quando Gregorio IX convocò a Roma un concilio per discutere sulla condotta di Federico II, ribelle al papato, Genova si offerse di trasportare sulle sue galee i prelati di Francia che si recavano a Roma. L'Imperatore deliberò di impedire il concilio e i Pisani mandarono a Genova un'ambasceria, avvertendo che essi avevano l'ordine di opporsi al viaggio delle galee, e pregando di non trasportare i prelati (marzo 1241)<sup>(1)</sup>. Genova non ascoltò l'avvertimento, e, nel maggio di quell'anno l'armata siciliana, al comando di Ansaldo de' Mari, unita a una squadra pisana, attaccò le galee genovesi presso l'isola del Giglio, e fece prigionieri molti prelati. Il Dal Borgo ha cercato di disculpare i Pisani dall'accusa, mossa secondo lui dagli scrittori guelfi, di aver fatto scempio dei prigionieri; ed afferma che essi furono mantenuti onorevolmente nella canonica nuova del Capitolo pisano<sup>(2)</sup>, a differenza di ciò che

---

(1) *Annales Genuenses, Rer. It. Scrip.* T. VI, col. 485.

(2) Dal Borgo, *Dissertazioni sull' Istoria Pisana*, T. I., p. 213.

avvenne nel regno di Napoli<sup>(1)</sup>. Ma certo è che Gregorio IX arse di sdegno e Pisa fu colpita dalla scomunica. La condizione di Federico Visconti fu perciò molto delicata: egli non poté essere consacrato subito, e solo nel 1257 il titolo dei documenti "Archiepiscopus electus", che già appare nel 1254<sup>(2)</sup>, si muta in quello di arcivescovo<sup>(3)</sup>. Questa condizione di cose doveva sembrare molto triste a lui, come pisano e come arcivescovo: e se nel 1255 faceva un viaggio ad Anagni, dove era allora la corte di Alessandro IV, è verisimile che fosse per ottenere in qualche modo dal papa l'assoluzione della sua città<sup>(4)</sup>.

Per il momento peraltro la visita di Federico restò senza effetto; conveniva attendere ancora altri due anni. Ma non per questo egli esercitò con minore zelo ed efficacia l'alto ufficio, dando opera per la grandezza del suo Arcivescovado non meno che della sua città.

(1) Muratori, *Annali d' Italia*, T. VII, p. 256.

(2) D. A. P. n. 813 anno 1254. Indico con le lettere D. A. P. il Diplomatico Arcivescovile di Pisa ~ con lettere A. S. P. i documenti dell'Archivio di Stato di Pisa.

(3) D. A. P. n. 824 a. 1257.

(4) Questo ci è dimostrato anche da un punto dei suoi Sermoni in cui, parlando in lode di Frate Mansueto, il legato apostolico che assolse Pisa, disse che egli era tanto modesto che non volle accettare da lui, alla Curia papale "pro honore cleri et civitatis nostre C bisantios aureos et familie sue indumenta de sanguineo" (*Serm. f. 88<sup>r</sup>*); è molto probabile che l'arcivescovo di Pisa avesse voluto dare questi doni al Franciscano perchè egli si occupasse di far liberare Pisa dalle censure ecclesiastiche.

Federico aveva alla corte papale anche altre aderenze; difatti era legato di antica amicizia col Card. Ottaviano degli Ubaldini. Questi il 1.º maggio del 1260 scriveva: "Venerabili in Xto patri et amico carissimo archiepiscopo pi-ano" una lettera di raccomandazione per il cav. Guido della Sassetta, da cui si può dedurre il suo affetto e la sua deferenza per il Visconti (Archivio della Mensa Arcivescovile di Pisa, filza D f. 123<sup>v</sup>).

Alla morte di Corrado IV, essendo il suo figliuolo Corradino ancora in tenera età, l'impero fu offerto da alcuni a Riccardo di Cornovaglia, da altri ad Alfonso di Castiglia. La repubblica pisana mandò a quest'ultimo una solenne ambasceria, a cui non fu estraneo l'arcivescovo Federico (1). Ambasciatore del comune di Pisa fu Bandino Lancea, che compare tra i "fideles" dell'arcivescovo in un documento della mensa arcivescovile (2); e le veci di Federico furon fatte da Stefano dell'ordine dei Predicatori, arcivescovo di Torres, come risulta da un documento che l'Ughelli (3) e il Dal Borgo (4) hanno pubblicato. Bandino Lancea prestò il giuramento di fedeltà "a gloria dell'onnipotente Iddio e ad onore della gloriosissima Vergine S. Maria, dell'Arcivescovo e Arcivescovado pisano, della chiesa maggiore di S. Maria e suo capitolo, delle altre chiese, del... podestà, capitano, anziani della repubblica pisana"; ed è dello stesso giorno un altro documento cui Alfonso dichiarava di prendere sotto la sua protezione la città e l'Arcivescovado di Pisa a cui confermava tutti i privilegi (5). In realtà Alfonso non esercitò mai autorità imperiale, e la sua protezione su Pisa rimane attestata solo da questi documenti, ma ad ogni modo l'Arcivescovo entrava così a far parte ufficialmente della vita pisana.

---

(1) L'Ughelli (*Italia sacra*, T. III, col. 435) afferma che i Pisani mandarono questa ambasceria "Friderici archiepiscopi, qui maxima apud Alphonsum gratia "florebat, auctoritate impulsus", non so su quale fondamento; per quanto la sua partecipazione risulti evidente, non credo che Federico abbia avuto una parte così predominante nell'ambasceria pisana.

(2) F. E. foglio 42<sup>r</sup>.

(3) *Op. cit.*, T. III, *ib.*

(4) *Dipl. Pis.*, n. 25, pag. 56.

(5) *Dipl. Pis.*, n. 26 pag. 59.

In questi anni, come dimostrano gli escatocolli dei documenti conservati nell'archivio arcivescovile, egli si tratteneva per lo più nel palazzo arcivescovile di Calci; ma anche da qui sorvegliava attentamente l'andamento della diocesi e della città. Così nel 1256, vedendo la grande miseria in cui versava l'ospedale di S. Maria ("intelligentes relatione mulierum,..... quod hospitale mulierum " Pisane maioris ecclesie, situm ibi prope in via que dicitur S. Maria " tanta paupertate deprimatur, quod ex facultatibus quas habet inde " sufficiens non reperitur ad hospitalitatem, que ibi ratione loci et " situs exigitur, observandam"), e dopo essersi consigliato col suo archipres'itero Leonardo e col capitolo, decideva di unire questo ospedale a quello di S. Cecilia, di cui egli era il patrono (1).

E, finalmente, Pisa poté riconciliarsi colla S. Sede. Nel marzo del 1257 papa Alessandro scriveva a Frate Mansueto una bolla, in cui, dopo aver ricordato l'indulgenza perenne della Chiesa nel rimettere ai suoi figli i loro peccati, gli diceva che aveva benignamente ricevuto gli ambasciatori del Comune di Pisa, e che perdonava ai Pisani tutto ciò che avevano fatto, e specialmente di aver preso parte alla battaglia del Giglio. Ordinava inoltre ai Pisani di costruire un ospedale che doveva dipendere esclusivamente dalla S. Sede, "ab omni iure ac iurisdictione diocesani episcopi et cuius" "que alterius, prorsus exemptum (2)"; li liberava da tutte le censure in cui erano incorsi, e confermava tutti i privilegi che avevano ottenuti dai suoi predecessori e dagli imperatori.

---

(1) Da un documento "Actum Calci in Curia archiepiscopi anno domini" "nice incarnationis 1257 octavo decimo Kal. Jan." che si conserva nell'Archivio arcivescovile.

(2) Da un documento emanato dal Laterano il 23 marzo 1257, che si conserva nell'archivio dell'ospedale di S. Chiara, ed è pubblicato dall'Ughelli e dal Dal Borgo (*Dipl. Pis.*, pag. 63)

Il giubilo di Pisa per questa sentenza fu grandissimo. Nella chiesa di S. Francesco, come ci attesta lo stesso Visconti (f. 87<sup>v</sup>), alla presenza di tutta la cittadinanza, Frate Mansueto lesse la bolla di assoluzione; e l'arcivescovo commosso lodava il fedele francescano, che aveva messo tutto il suo zelo nel riconciliare Pisa con la Chiesa, benchè non fosse pisano (f. 87<sup>v</sup>) e che aveva aiutato anche con le opere questa riconciliazione che poneva fine ad uno stato doloroso, (1) e per la quale Federigo ordinò tre giorni di continue solennissime processioni(2). Non meno solenne e fastoso fu l'inizio dei lavori per l'ospedale: nello stesso anno 1257, alla presenza dell'arcivescovo Federigo, di sette Cardinali, degli arcivescovi e vescovi di Cagliari, Torres, Genova, Massa, Palermo, Lucca, Firenze, Fiesole, Arezzo, Volterra, Siena, Grosseto, di parecchi abati, di frate Mansueto, e persino di Bonaventura da Bagnorea, allora generale dei Frati Minori, si posero le fondamenta del grande ospedale che si chiamò dapprima di papa Alessandro e poi ebbe il nome di S. Chiara (3). L'arcivescovo Federigo concesse larghezza di indulgenze a chi aiutasse la nuova fabbrica e papa Alessandro confer-

---

(1) *Serm.* f. 87<sup>v</sup>: "Item fidelis fuit opere, quia cum propter expensas, quas mercatores petebant, non posset reconciliatonis negotium consummari, ipse calices et thesaurum S. Francisci pro expensis C libras obtulit mercatoribus liberaliter et libenter". È probabile che il Visconti alluda alla rifusione dei danni ai mercanti genovesi.

(2) Dalle parole del *Serm.* f. 87<sup>v</sup>: "Per eius adventum et nostram absolutionem pestilentia infirmitatum cessavit" il Mattei argomenta che la pestilenza che cessò fosse un'epidemia di febbre terzana che allora infieriva in Pisa, ma non si può del tutto escludere il valore figurato dell'espressione che potrebbe indicare solo un danno morale.

(3) Da un doc. dell'ospedale di S. Chiara, pubblicato nel Dal Borgo, *dipl. Pis.*, pag. 65 e segg.

mava da Anagni (26 febb. 1259) all'ospedale intitolato al suo nome tutti i privilegi che aveva ottenuto "a venerabili fratre nostro Friderico pisano archiepiscopo" e aggiungeva altre prerogative e diritti<sup>(1)</sup>. Non ci resta il documento delle prime concessioni dell'arcivescovo di Pisa, ma ne abbiamo uno analogo del 1261 in cui, ricordato che l'ospedale "iuxta ecclesiam nostram maiorem...." deve sorgere "in signum satisfactionis et penitentie offensionis, quam civitas nostra pisana contra.... romanam ecclesiam exercuit per tempora longiora", largisce a chi doni 30 denari la medesima indulgenza concessa ai visitatori delle chiese di S. Jacopo di Compostella, S. Pietro e S. Paolo a Roma, S. Michele Arcangelo al Gargano, S. Nicola di Bari, S. Marco di Venezia, S. Egidio di Provenza, S. Francesco d'Assisi; e si raccomanda specialmente ai sacerdoti che, naturalmente, dovevano dare il buon esempio dello zelo e della carità<sup>(2)</sup>.

L'anno seguente alla fondazione dell'ospedale, il Visconti procedette subito a una cosa che gli stava sommamente a cuore: la convocazione di un sinodo provinciale<sup>(3)</sup>, che si concluse con la promulgazione di una serie di "Constitutiones", che ciascuno doveva osservare sotto pena di scomunica, e che sono, come vedremo la base di tutta la sua attività di vescovo.

Un secondo sinodo tenuto due anni dopo (1260) e che durò tre giorni, come si rileva dai suoi sermoni, ebbe particolare solen-

---

(1) Il doc. appartiene all'archivio dell'ospedale di S. Chiara: è pubblicato dall'Ughelli *loc. cit.*

(2) D. A. P. n. 838, anno 1260.

(3) Di questo sinodo si ha ricordo anche in un doc. del vescovo di Massa (Ughelli, t. III col. 717) che ci descrive anche il sigillo usato dal Visconti: in cera verde, con l'immagine dell'arcivescovo, e questa dicitura in giro: "Sigillum Friderici, Dei gratia pisani archiepiscopi",.

nità per l'intervento di Frate Mansueto, che, evidentemente, rimase buon amico del Visconti dopo l'avvenuta pacificazione di Pisa con la Santa Sede. Un terzo sinodo tenne il Visconti "anno IV sue "consecrationis", cioè nel 1261; ed hanno errato il Mattei e lo Zucchelli nello stabilire la data del 1262 (cfr. *Serm.*, f. 6<sup>v</sup>).

È del 1260 una lettera di papa Alessandro al Visconti, in cui il pontefice rimproverava severamente l'arcivescovo pisano come oppressore delle monache e dei frati<sup>(1)</sup>, forse per il pagamento delle decime che Federigo con altri abati, priori e prelati, avevano richiesto ai frati minori e che il papa aveva proibite rigorosamente<sup>(2)</sup>; ma si tratta di un episodio di poca importanza e passeggero, esagerato probabilmente da chi l'aveva riferito al Pontefice e di cui non troviamo altre tracce.

In questi anni, intanto, il Visconti andava compiendo la visita alle parrocchie della diocesi; lavoro faticoso che egli disimpegnava cercando di imitare, come egli stesso ci dice, l'esempio di Cristo: cioè "consolando bonis, miserando malis corrigibilibus et tribulando incorregibiles" (f. 136), in tutte le chiese della diocesi egli passava pregando, incoraggiando, tenendo i suoi sermoni tra l'affluenza del popolo festante che accorreva a ricevere la parola e la benedizione del suo pastore. Egli cominciò a visitare le chiese di Pisa, S. Paolo all'Orto, S. Sisto, S. Pierino, S. Martino, S. Jacopo di Orticaia (f. 137<sup>v</sup>); ma si può dire che non ci sia stata chiesa della diocesi che egli non abbia visitata; nelle sue visite non ne trascurava alcuna e da

---

(1) La lettera è edita dal Mattei, *op. cit.* t. II, ed è piena di severi rimproveri contro il Visconti che il pontefice invitava a desistere dall'"offendere "Deum in suis ministris", e dall'essere "durus personarum religiosarum persecutor", e si doleva perchè il Visconti non manteneva le promesse che aveva fatte concepire di sé.

(2) Potthast, n. 16661.

buon prelato visitava le chiese e le case, i buoni e i cattivi e specialmente agli infermi andava la sua parola di conforto: la sua visita era "sine exceptione personarum, benigna, discreta" (f. 97<sup>r</sup>); gli stavano specialmente a cuore i peccatori e non disdegnava di visitare i disobbedienti, i golosi, i lussuriosi, i tiepidi; contemporaneamente cercava di mantenersi sempre in quel riserbo che la sua dignità gli imponeva, specialmente nei suoi rapporti con le donne. Queste notizie le abbiamo da uno dei suoi sermoni (f. 97); in un altro sermone poi, abbiamo una descrizione ancora più diffusa della sua visita alla città e alla diocesi (f. 134<sup>v</sup>). Il testo è molto interessante per studiare della attività di vescovo del Visconti: i minimi particolari del culto, l'ordine, della pulizia delle chiese erano da lui curati non meno della vita spirituale dei suoi diocesani. In primo luogo, egli distribuiva la Cresima, in secondo luogo curava le anime con pazienza e severità insieme, in terzo luogo visitava con scrupolosa attenzione le chiese; osservava anche le tonsure dei suoi cherici, e guardava persino se i quadri erano spolverati e se le tovaglie d'altare erano candidissime, e imponeva che la chiesa fosse tenuta "vacua a suppellectilibus"; insomma Federigo non disdegnava di adempiere anche i più umili compiti del suo ministero.

Finita la visita alla diocesi nel '62 (f. 142<sup>r</sup>) e non volendo rinunciare a nessuna parte della sua autorità e dignità di metropolita, il Visconti decise di visitare anche la sua provincia (f. 135<sup>r</sup>), cominciando dal vescovo di Massa che era il suffraganeo più vicino: lo avvertiva della sua visita perchè si preparasse a riceverlo, e disponesse le vie per le quali il Visconti doveva passare. Dapprima il vescovo rispose che era pronto a riceverlo con tutti gli onori ma poi "de consilio sui capituli seducti laicorum consilio, ne iremus visitare, cum consuetudo non fuerit quod per pisanum Archiepiscopum visitarentur, per procuratorem ad sedem apostolicam appellavit" (f. 153<sup>r</sup>). La notizia ci dice molte cose: anzitutto

le velleità di indipendenza del vescovo di Massa, che non esitava ad unirsi non solo col clero locale, ma anche coi laici, per opporsi al suo superiore, e che, non bastando, ricorreva alla Santa Sede; in secondo luogo è interessante vedere questa rivendicazione, da parte del Visconti, di un diritto che i suoi predecessori non avevano fatto valere. Già in questa controversia il Visconti ci appare geloso di tutta la sua autorità, e disposto a farla rispettare. Ma non si arresta a queste affermazioni di diritto: e rapidamente, reputando vano l'appello del vescovo di Massa all'autorità pontificia, lancia contro il vescovo ribelle la scomunica (1). Il vescovo di Massa non ottenne niente dalla S. Sede; chè anzi, dovette sottostare alla sentenza di Federico, e fu un parente stesso del Visconti che giurò per lui obbedienza all'arcipresbitero pisano, rappresentante dell'arcivescovo, e dovette ricevere il Visconti con tutti gli onori (2).

Uguale energia dimostrerà con un altro suo suffraganeo, l'arcivescovo turritano Prospero; e se non potrà avere su di lui incontrastata vittoria, questo non sarà dovuto a mancanza di abilità o di vigore da parte del Visconti, ma ad altre ragioni che vedremo nell'esposizione del suo viaggio in Sardegna.

(1) *Serm.* f. 135<sup>v</sup>: " Sed nos ipsam appellationem frivolum reputantes, eundem Episcopum et quemlibet de suo capitulo excommunicationis vinculo in scriptis duximus innodandos, et excommunicatos per totam civitatem nostram fecimus publice nuntiari... „

(2) *Serm.* id.: " Quia apud sedem apostolicam litteras vel auditorem impetrare nequiverunt, coacti sunt redire ad mandatum nostrum, et quia eramus in Sardinea dilectus consanguineus noster Herricus de Abbate canonicus massanus, procurator Episcopi et Capituli massani, iuravit in manibus archipresbiteri nostri . . . . parere mandatis nostris, et recipere nos, et demum plurimum honorare „

Grande importanza ha questo viaggio specialmente se si tengano presenti le condizioni dell'isola nel 1263.

Dopo la spedizione di Mehedìa e la vittoria su Museto (1016), Pisa, nonostante l'accorta e tenace concorrenza genovese, riuscì ad acquistare una posizione di predominio commerciale, garantito dall'accordo coi giudici sardi.

Questo predominio di fatto è confermato da Urbano II<sup>(1)</sup>, che nel 1091 " con un atto solenne, che era un riconoscimento della nuova potenza guadagnata dalla città, sottopone stabilmente i vescovi della Corsica alla supremazia religiosa del presule pisano, dietro un pagamento di un censo annuo, ed eleva il vescovo alla dignità arcivescovile... Finalmente, in un anno incerto tra il 1092 e il 1099, ma probabilmente verso il 1096, allorchè più vaci furono gli incitamenti per la crociata, lo stesso pontefice concedeva all' Arcivescovo pisano la qualità di legato per la Sardegna, ossia un superiore diritto di onore e di controllo per i vescovi sardi<sup>(2)</sup> ".

Non fu questo un semplice riconoscimento di diritto o di supremazia religiosa, che era naturale venisse esercitata dalla Sede arcivescovile più vicino alla Sardegna; in realtà dietro l'arcivescovo era ormai tutta la città col suo visconte e coi consoli; da questo momento l'autorità religiosa e l'autorità politica di Pisa sulla Sardegna sono strettamente unite e lavoreranno insieme per consolidare e accrescere il loro potere: il prestigio della chiesa pisana è di fatto anche il prestigio del Comune. E ben lo comprese Genova

---

(1) Jaffè, 5464. Dal Borgo, *Dipl. Pis.* pag. 198 e segg.

(2) Solmi, *Storia delle Istituzioni politiche della Sardegna medioevale*, Cagliari, 1917, pg. 203.

che, timorosa di un' eccessiva potenza pisana, rifiutò di partecipare all'impresa delle Baleari (1113). Del resto l' alleanza dei due poteri si vede chiaramente nella storia pisana: è il desiderio di diffondere il prestigio religioso e insieme politico di Pisa che spinge l' arcivescovo Daiberto a guidare i suoi concittadini alla Crociata, e porta l' altro grande arcivescovo Pietro Moriconi all' impresa delle Baleari "La dignità arcivescovile - scrive il Solmi<sup>(1)</sup> - dava alla città quasi il prestigio di una monarchia, che domina sui territori dipendenti; la concessione dell' autorità religiosa e civile sulla Corsica non era che il riconoscimento di uno stato di fatto, che si era venuto da secoli affermando; e contemporaneamente la qualità di legato pontificio sulla Sardegna attribuita all' Arcivescovo parava le vie al predominio pisano su quell' isola".

Genova si ingelosì, e mosse guerra a Pisa; la guerriglia continuò finchè nel 1133 Innocenzo II, per fare la pace, fece Arcivescovo il Vescovo di Genova, e sottopose alla sua giurisdizione i tre vescovadi della Corsica superiore; mentre per compensare l' arcivescovo pisano gli dava giurisdizione sui vescovadi di Populonia e di Civita e Galtelli in Sardegna.

Mentre si consolidava così la supremazia spirituale di Pisa, assumevano grande importanza per il suo predominio politico alcune famiglie pisane che si stabilirono in Sardegna, e affievolendo sempre più i legami di dipendenza dalla madre patria, esercitarono sull' isola una vera e propria signoria per tutto il secolo XIII: una di queste fu la famiglia Visconti

Nel 1205 Lamberto Visconti diventò giudice di Gallura e legò stabilmente quel giudicato alla madre patria; nel 1215 riuscì ad

---

(1) Solmi, *op. cit.* pg. 204.

occupare anche il castello di Cagliari, che divenne il propugnacolo principale della potenza pisana nell'isola. Nel 1219 Ubaldo Visconti suo figlio, sposando Adelasia di Massa occupava il giudicato di Logudoro o Torres (1).

I pontefici cominciarono a preoccuparsi dell'eccessivo predominio pisano sulla Sardegna, temendo di perdere quelle prerogative che Gregorio VII e Pasquale II avevano esercitate, e a cui i loro successori non avevano mai rinunciato, affermando sempre che l'arcivescovo di Pisa doveva la sua autorità alla Santa Sede e da questa dipendeva. Innocenzo III aveva scomunicato Lamberto Visconti; Onorio III bandì addirittura una crociata contro Ubaldo, cercando di cacciarlo dal Logudoro; e quando, nel 1234, l'arcivescovo Vitale, predecessore di Federigo, volle esercitare i suoi diritti facendo un viaggio in Sardegna, senza domandare il permesso al papa, il pontefice Gregorio I mandava un suo legato, Alessandro, per proibire a Vitale di esercitare le sue funzioni; sperando contemporaneamente che questo suo messo riuscisse a sollevare il po-

---

(1) Non deve stupire questa potenza e questa buona riuscita dell'impresa di Lamberto Visconti. "I Visconti... erano una consorteia numerosissima che disponeva di parecchie decine di uomini atti alle armi, più di quanti ne avessero molte comunità rurali anche di media grandezza; ed il numero era facilmente accresciuto mediante adozioni di estranei e lega momentanea con altre consorteie,, (Volpe, *Istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, pag. 330), era facile quindi costituire un piccolo esercito ben disciplinato e ben organizzato. Inoltre un Visconti era allora capo della città, e certo non mancò il suo aiuto per un'impresa che rispondeva alle tradizionali aspirazioni del comune di Pisa.

Da questa impresa si vede "quanto grande dovesse essere in Pisa l'aspirazione dei Visconti in questi anni e quanto facile per essi trascinarsi dietro tutte le forze della città,, (Volpe, id., pag. 351).

polo alla parte guelfa, mentre naturalmente l'isola subiva l'influenza ghibellina di Pisa.

Questo Alessandro riuscì ad ottenere un altro notevole successo: assolse dalla scomunica papale Ubaldo Visconti, che ne era stato colpito nel 1229, e fece sì che Ubaldo, il quale aveva in feudo il giudicato di Gallura da Pisa sua patria, sua moglie Adelasia, che aveva con lo stesso titolo il Giudicato di Torres, e Pietro di Capraia che aveva quello di Arborea, contro il giuramento di fedeltà fatto alla repubblica pisana, rinunciassero i loro giudicati al legato del papa, il quale di nuovo li concesse loro in nome della Chiesa (1).

Questo avvenimento da un lato fece divampare più grave in Pisa la discordia tra Guelfi e Ghibellini, perchè da quel momento i Visconti, con tutta la loro consorteria, diventarono i capi della parte guelfa; dall'altro impensieri gravemente l'imperatore Federico II, timoroso di vedersi stabilire un forte partito guelfo nella Sardegna sulla quale anch'egli vantava dei diritti. Perciò alla morte di Ubaldo Visconti offerse alla vedova Adelasia le nozze con suo figlio Enzo, mentre il Papa le offriva in sposo Guelfo da Porcari, nobile cittadino pisano di parte guelfa; ma l'ambiziosa donna preferì di sposare re Enzo, deludendo così le speranze pontificie (2).

La Gallura rimase però a Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo e, più tardi, Adelasia si pentì della sua disobbedienza al Papa, fece annullare il matrimonio con Enzo e sposò Michele Zanche, col quale regnò sul Logudoro.

Nel 1257 Chiano di Massa, giudice di Cagliari, si accordò coi Genovesi, e si ribellò a Pisa, da cui traeva la sua autorità; ma

---

(1) Dal Borgo, *Dissertazioni sull'istoria pisana*, t. I, parte I, pag. 178 e segg.; Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, anno 1237, n. 1524.

(2) Dal Borgo, id. pag. 183; Muratori, *Ann. d' It.*, t. X, pag. 378.

dopo il lungo assedio di S. Giulia (1258) i Pisani riuscirono ad aver ragione del giudice ribelle; in questa impresa si distinsero singolarmente Guglielmo di Capraia giudice di Arborea, Gherardo e Ugolino Gherardeschi, e Giovanni Visconti di Gallura; sicchè la repubblica divise fra questi tre cittadini il giudicato di Cagliari, e la potenza dei Visconti in Sardegna ne fu aumentata.

Restò così deluso papa Alessandro IV, che avrebbe voluto avere per sé quel territorio e invano aveva invitato i Pisani e i Genovesi a comparire dinanzi a lui perchè egli stesso potesse appianare la questione (1); ancora una volta il Pontefice si trovava tagliata la strada dalla potente repubblica pisana.

Poco tempo dopo (1262) Adelsia moriva; e il conte Ugolino, per salvaguardare gli interessi di suo figlio Guelfo che aveva sposato Elena figlia di re Enzo, si fece nominare vicario della repubblica pisana nel Turritano, e insieme al giudice e al vescovo di Arborea portò le armi contro Michele Zanche.

Tale era lo stato della Sardegna nel 1263, quando l'arcivescovo Federico stabilì di recarvisi.

Il viaggio aveva certo parecchie ragioni. Il Visconti teneva moltissimo al suo titolo di Primate e di Legato, e in un giuramento di fedeltà di alcuni membri della famiglia Lanfranchi si legge che i "fideles", si impegnavano a sostenere e difendere l'arcivescovo: "honores et iura Pisani Archiepiscopi totis viribus defendent et mantenebunt, et specialiter honores et dignitatem legationis et primatie quam Fridericus Pisanus archiepiscopus habet in insula Sardinee", (2).

(1) Potthast, 17376.

(2) Arch. Mens. Arc. F. E. f. 207r.

Inoltre Federico desiderava certo di visitare l'isola che aveva avuto tanta importanza nella storia della sua famiglia in particolare; e doveva essere per lui ragione di giusto orgoglio pensare che egli aveva supremazia spirituale su tutta l'isola, su buona parte della quale dominava il suo consanguineo Giovanni. Forse lo spingeva anche un po' di quello spirito di avventura per il quale parecchi vescovi di Pisa erano stati, oltre che buoni presuli, anche buoni navigatori e talvolta buoni soldati, facendosi quasi simbolo dell'attività della repubblica, desiderosa di portare anche nelle terre più lontane la croce del Cristo, insieme alla quale i suoi mercanti e i suoi marinai piantavano anche le loro fiorenti colonie.

Il viaggio fu determinato anche dall'interessamento degli Anziani e di tutto il comune di Pisa; le condizioni della Sardegna in quel periodo non erano le migliori; la guerra nel Logudoro si protraeva troppo, e ancora non accennava a finire, non ostante il vigore con cui la conduceva la Repubblica; e gli accorti Anziani, timorosi forse che qualche altra parte della Sardegna potesse imitare il pericoloso esempio, pensavano che il viaggio dell'arcivescovo si potesse e si dovesse opportunamente risolvere in una vera dimostrazione e affermazione della potenza spirituale e temporale di Pisa, impersonata nei due fratelli Visconti. Federico stesso ci dice che il Comune desiderava il suo viaggio: "cum videretur communi nostro ut deberemus non solum tamquam archiepiscopus et metropolitani episcopus suffraganeos nostros Gallurenses et Civitatis, sed tamquam primas et apostolice sedis legatus totam Sardineam visitare....".

Questa importanza politica del viaggio di Federico è stata notata da tutti gli storici che ne hanno brevemente parlato<sup>(1)</sup>; ma

---

(1) Santoro, *Un episodio del dominio spirituale degli Arcivescovi di Pisa nella Sardegna*, Pisa, 1907, pag. 10, Filia, *La Sardegna Cristiana*, Sassari 1930, pg. 100 segg., Besta, *op. cit.*, pag. 229 seg.

nessuno di essi ha messo in rilievo un altro carattere del viaggio del Visconti, e cioè la sua importanza dal punto di vista religioso, ciò che risalta invece chiaramente dalle parole stesse dell'arcivescovo. "Non era quello - dice il Santoro - la prima volta che l'Arcivescovo di Pisa usava - anzi si abusava - a scopo temporale delle sue prerogative di Primate e di Legato in Sardegna,,<sup>(1)</sup>; ma queste parole non possono non sembrare eccessive, quando si pensi che se anche Federico aveva di mira la diffusione della potenza della sua città e della sua famiglia, egli andò in Sardegna, come appare chiaro dai sermoni, spinto da quello stesso zelo che gli aveva fatto visitare fin le più piccole e umili chiese di campagna. Egli stesso racconta, nel suo colorito e vivace latino, la lotta che dovette sostenere con se stesso prima di decidersi ad andare in Sardegna<sup>(2)</sup>; e le sue parole dimostrano come in realtà dovevano esserci ragioni molto profonde - non si escludono le ragioni politiche ma non si debbono svalutare quelle spirituali e di coscienza della natura dell'ufficio - per muovere un uomo già anziano a fare un viaggio pericoloso anche per la salute;

(1) Santoro, *op. cit.*, pag. 9.

(2) *Serm.*, f. 135<sup>r</sup> e segg.: "Cepimus infra nos plurimum titubare .... Dicebat enim sensualitas: Quomodo ibimus ad terram horroris et vaste solitudinis, ad quam non itur, nisi causa necessitatis lucri temporalis et simus habundantes per gratia Dei in terra plenissima omnis boni? De consilio ergo meo, qui benestat, non se moveat, sed quiescat. E contrario ratio respondet: nonne preceptum est a domino ut prelatus vadat, et visitet...? quare assumpsisti dignitatis officium, si non vis exercere visitationis officium? Preterea si causa lucri temporalis, postposito persone periculo, a laicis visitatur, quanto magis a prelato causa lucri spiritualis debet cum periculo postposito corporis visitari? Et sic in tali duello per Dei gratiam, ratio obtinuit; et eidem sensualitas acquievit....,,

“Sardinea.... que ad litteram infirma est,.... quoniam ab ipsa  
“ omnes quasi discedunt infirmi.... „ (f. 110).

Alla fine, dopo aver vinto, come egli stesso ci dice, la “sensualità „ che lo invitava a rimanere, l'arcivescovo dispose tutto per il suo viaggio. Il 22 marzo del 1263, convocò il suo clero (f. 110) e tenne un lungo discorso raccomandando a tutti di comportarsi bene durante la sua assenza e specialmente raccomandando alle loro cure il suo popolo.

Prima di partire, Federico si recò alla curia papale, e impetrò dal pontefice Urbano II la conferma dei suoi privilegi, e anche una lettera, “ quod in Sardinea possemus uti libere iure nostro „. Così “ ad preces Potestatis, antianorum et Communis pisani „, si preparò ad attraversare il mare <sup>(1)</sup>.

Il Comune preparò per il suo arcivescovo una magnifica galea, dipinta in rosso e ornata della mitria e del pastorale sulla poppa a metà e sulla prora, e la armò con cento uomini, scelti tra buoni marinai a Vada e a Piombino; comandante fu nominato Alberto Follario. Inoltre l'arcivescovo, a sue spese, fece ricoprire la poppa di panno rosso e armò anche una saettia a dodici remi per portare le vettovaglie. Un grande e nobile stuolo di canonici, di pievani, di cantori era al seguito dell'arcivescovo, che aveva con sè anche il suo notaio e “ camerarius „, Pietro da Ceprano. Inoltre vi erano quindici laici, di cui due ambasciatori, del comune, “ Dominus Rainorius Manzola Vicecomes, Germanus noster et Leopardus Rubicus beus gener eius „; altri due “ Herricus Recoverantie Vicecomes „ <sup>(2)</sup>

(1) La narrazione del viaggio in Sardegna è stata pubblicata dal Mattei, *op. cit.*, II, pag. 13 sg. e dal T o 1 a, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, pag. 380 seg.

(2) Il ms. ha *vicar*, ma si deve leggere *Vicecomes*; come si può desumere anche da un documento del 1267 del D. A. P.

e "Herricus de Caprona milites", erano pure nipoti dell'arcivescovo e appartenevano anche essi alla nobile consorteria dei Visconti. Basterebbe questo passo per comprendere chiaramente la parte e l'interesse che il comune pisano aveva nella spedizione e l'importanza che essa aveva per la famiglia Visconti in particolare.

Il Venerdì di passione, 23 marzo 1263, l'arcivescovo uscì verso mattutino dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli dove allora era l'arcivescovado pisano; e, per mezzo di una barca, seguito da pochi intimi, giunse presso S. Rossore. Qui egli stesso celebrò la S. Messa "pro navigantibus"; dopo, tutti si imbarcarono sulla galea, e cominciarono la navigazione, "pluribus canonicis, prelati et clericis, et iudice ac milite Potestatis Pisani, et pluribus aliis laicis per terram usque ad litus maris galeam prosequentibus cum lacrimis et singultis", (f. 140<sup>r</sup>).

La navigazione si iniziò con vento favorevole, e lo stesso giorno i naviganti giunsero a Vada; l'indomani a Piombino, dove l'arcivescovo si fermò il giorno della Domenica delle Palme, e celebrò la Messa, cresimando molti fanciulli; poi, ripreso il mare, giunse a Porto Longone e di qui, costeggiando l'Elba e la Corsica, il Venerdì Santo giunse in Sardegna. Questa precisa descrizione ci dà così l'itinerario che allora seguivano le navi, e insieme ci dice quanto tempo impiegassero, otto giorni per giungere da Pisa in Sardegna!

L'arcivescovo passò la Pasqua nel vescovado di Civita (Terranova), appartenente al Giudice di Gallura, dove ricevette l'omaggio del Vescovo e del Giudice. Il giorno dopo giunse a S. Lucia, dove fu ricevuto dal vescovo di Galtelli: il viaggio si iniziava trionfalmente per il Visconti, con queste prime e reverenti accoglienze delle autorità politiche e religiose. Dopo altri lunghi giorni di navigazione, nell'ottava di Pasqua la galea pisana giunse al Castello di Castro (Cagliari), contrastato propugnacolo della potenza pisana nell'Isola, continuamente assediato dalle arti e dalle armi

dei Genovesi. Qui l'arcivescovo si ferma a descrivere più a lungo le accoglienze ricevute, che, da parte dei Castellani, dicevano la loro devozione a Pisa, impersonata dal Visconti, che rappresentava l'autorità religiosa e insieme il potere politico della sua famiglia. I Castellani disposero che l'arcivescovo, per quella notte, dormisse presso i frati Minori, e che entrasse solennemente in città solo l'indomani. La scena che il Visconti vivamente descrive ci ricorda le festose e liete accoglienze che tutto il popolo faceva a un altro nobilissimo e insigne prelato, Federico Borromeo; una grande processione di chierici, di frati minori, di laici, di donne, non solo del Castello di Castro, ma anche del vicino paese di Stampace mosse incontro al Visconti; l'arcivescovo, coperto di un ricco pallio di seta, cavalcava su un cavallo che aveva la sella coperta di rosso, col freno e il pettorale d'argento; gli facevano corona i nobili e i ricchi mercanti del luogo, insieme con tutti i Castellani. Federico vestiva per l'occasione il suo più ricco abito: "nos vero eramus  
 "induti de camisa suprana ef cocta alba, et pellibus agnellinis, co-  
 "hopertis de octima scherleta, cuius canna constitit libris X et  
 "solidis VIII pisanis, et cum birreto sive giaffardo sive elmusa sicut  
 "utitur dominus papa, de eodem scherleto, forrata de griscio, alia  
 "erat forrata de agnis, tertia de sendado rubeo; cappa etiam  
 "pro aqua erat de predicto scherleto, et calige et capellum pro  
 "aqua, quod erat de pennis pavonum, cohopertum erat intus et  
 "extra de ipso scherleto, cum cordone de serico vermilio, vere e  
 "vero, et subtellares quasi feminiles; et planelle erant de optimo  
 "coreo rubeo yspanico; calcarea etiam erant deargentata cum  
 "serico sanguineo cohoperta,, (1).

(1) *Serm.* f. 141<sup>v</sup>. Il Besta ha riferito brevemente questo ingresso solenne di Federico nel Castello di Castro; egli attribuisce al Visconti il titolo di Cardinale, ma in realtà Federico non ebbe mai il cappello cardinalizio.

La processione fece il suo ingresso solenne nella chiesa di S. Maria, dove l'arcivescovo fece un sermone al popolo, spiegandogli le ragioni di quel suo lungo viaggio; finalmente, il Visconti prese alloggio in un "hospitium" vicino alla chiesa "quia domus archiepiscopi non erat capax" (f. 143<sup>v</sup>), non era cioè sufficiente ad accogliere Federigo e il suo seguito. Federigo ebbe l'omaggio dei vescovi suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari, che era a Roma; e ricevette da essi molte vettovaglie - i prodotti della Sardegna: pane, vino, carne e formaggio - e anche una somma di denaro; il vescovo Sulciense, poi, si unì alla comitiva, e accompagnò il Visconti nel resto del suo viaggio. Federigo si dovette fermare per aspettare i cavalli che gli dovevano servire per il viaggio nell'interno, e gli dovevano essere mandati da "prelatis iudicibus, et dominis Sardiniae"; e intanto, celebrò solennemente la festa di S. Marco, facendo una lunga processione che, passando per più chiese, si snodò attraverso Castro, Stampace, e ritornò a Castro; qui fu celebrata solennemente la Messa "cum magno gaudio et honore" e l'arcivescovo stabilì che tutti gli anni si facessero questa processione e funzioni, che prima non si facevano.

Tutto procedeva dunque con piena soddisfazione e onore del Primate pisano, quando avvenne un incidente che turbò gravemente il Visconti. L'arcivescovo di Torres, Prospero di Reggio, dell'ordine Cistercense, "qui honorem civitatis pisane, scilicet primatie "et legationis in Sardinia, inita conspiratione et consilio cum quibusdam, auferre vel impedire multipliciter nitebatur," (139<sup>v</sup>) cercò di impedire che il Visconti procedesse il suo viaggio. Approfittò del fatto che i Pisani erano scomunicati ancora una volta perchè guerreggiavano contro Lucca, accanitamente guelfa e nemica di Manfredi - è proprio del 1263 una lettera in cui papa Urbano IV minacciava gravemente i Pisani se non obbedissero alla chiesa de-

ponendo le armi)<sup>(1)</sup> - e trovandosi appunto allora alla Corte papale, ottenne una lettera al Visconti, in cui si diceva che egli non poteva usare del diritto di Legato, e un'altra rivolta ai prelati di Sardegna, ai quali si ordinava di non obbedire al Primate Pisano. Le lettere non giunsero al Visconti, perchè gli abitanti del Castello di Castro assalirono i messi, che furono rilasciati per l'intercessione del Giudice e dell'arcivescovo di Arborea. Federigo rispose che se anche egli non era considerato legato apostolico, tuttavia come primate e patriarca di tutta la Sardegna, aveva il diritto di essere dovunque ricevuto. E si dispose a continuare egualmente il viaggio.

Il Santoro ha dato molta importanza a questo episodio, notevole in realtà perchè è la prova che non solo le autorità politiche del Logudoro, ma anche l'autorità religiosa tendeva a svincolarsi dalla soggezione di Pisa; e forse il Pontefice stesso era propenso ad umiliare un po' la forte città marinara che osava opporsi con spirito ribelle alle sue ingiunzioni e continuava a combattere in difesa del nemico della Chiesa, Manfredi. La scomunica di Pisa non era qui che un pretesto, dal momento che, se essa fosse stata valida, il Visconti non avrebbe avuto nemmeno il diritto di essere considerato Patriarca e Primate: d'altra parte Urbano stesso aveva confermato a Federigo i suoi diritti prima che egli partisse. Fu dunque un episodio dovuto ai probabili intrighi dell'arcivescovo turritano e in stretta relazione con le lotte che i Pisani sostenevano nel Logudoro.

Giovanni Visconti, il conte Ugolino e il conte Gherardo inviarono a Cagliari incontro all'arcivescovo uomini e cavalli, mentre il Giudice di Arborea, che insieme all'arcivescovo di Arborea combatteva nel Goceano - ancora una volta le autorità religiose

---

(1) Rinaldi, *op. cit.*, t. III, a. 1263 n. LXXV.

insieme a quelle politiche difendevano i diritti di Pisa - si scusò " curialiter et valde bene " (f. 143<sup>r</sup>) di non poter mandare cavalli, perchè tutta la sua gente - mille cavalieri e tremila fanti - era occupata nel lungo e faticoso assedio.

I suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari, i Vescovi di Suelli e di Dolia gli offrirono invece cavalli ed approvvigionamenti, e il fratello stesso dell'arcivescovo, Iacopello, rese gli onori al Visconti, in S. Pietro di Noramine, dove Federigo giunse il primo giorno del suo viaggio nell'interno della Sardegna.

L'arcivescovo pisano era accompagnato dal vescovo Sulciense, che fu poi condotto a Pisa sulla galea del Visconti. Il secondo giorno Federigo giunse a Sanluri e il terzo a Terralba. Qui gli venne incontro l'arcivescovo di Arborea, che si trattenne a pranzo con lui, ed il giorno dopo lo precedette ad Oristano, dove il Visconti fece un solenne ingresso, scortato dai mercanti pisani, sotto un ricco baldacchino dorato; anche qui la colonia pisana onorava nella persona dell'arcivescovo tutta la patria, e assistè alla processione dell'Ascensione e alla Messa celebrata dall'arcivescovo. Il Visconti prese stanza nel palazzo del Giudice di Arborea, e attese invano, per otto giorni, l'arrivo del giudice che si tratteneva all'assedio del Goceano; poi si recò al monastero di Monarcanto (Bonarcado) a Olmedo e finalmente a Ottana.

Il giudice di Arborea, vedendo che non riusciva a vincere, lasciò l'esercito e si recò, con duecento cavalieri, a rendere omaggio all'arcivescovo. Il Visconti gli andò incontro e, reverentemente, il Giudice scese da cavallo e gli baciò la mano; poi assistè alla Messa detta dal Primate pisano e resa più solenne dalla presenza di quattro Vescovi Sardi, tra cui il Vescovo di Bosa, della provincia Turrimana: evidentemente il solo Prospero aveva osato opporsi all'autorità del Metropolita pisano, e per ragioni personali, giacchè i suoi Vescovi non agivano conformemente ai suoi desideri. Tutti i Conti, i Baroni,

i soldati "Terramagnenses et Sardi", assistettero alla Messa, dopo la quale presero parte al ricco banchetto, consumato "cum maximo gaudio", (142<sup>v</sup>). Il giudice, certo addolorato per il protrarsi dell'assedio e per non poter dare al Visconti buone notizie da portare in patria, pregò l'arcivescovo di aspettare altri tre giorni, "quia sperabat" "interim predictam arcem capere",; ed è evidente che il Visconti doveva assicurarsi delle condizioni della Sardegna per riferirne agli Anziani della repubblica. Contemporaneamente, non lasciava indietro i suoi doveri di vescovo; celebrò in quei giorni la Dedicazione del Vescovado di Ottana, per la quale festa vi fu immenso concorso di popolo, e poi risolse molte questioni matrimoniali che erano rimaste da risolvere perchè vacava la sede vescovile. Di qui il Visconti avrebbe voluto andare a Sassari; ma per lo stato della guerra, stimò opportuno non andarvi, e si dispose a ritornare indietro. La guerra, dunque, non si metteva bene per Pisa, se il territorio di Sassari non era sicuro per l'arcivescovo pisano.

Federico tornò ad Oristano; e il giudice di Arborea, per mezzo dell'arcivescovo di Arborea, gli donò un cavallo bianco con una sella sarda, e regalò denari a tutto il seguito: il cavallo fu poi mandato da Federico a Ottobono, cardinale di Santo Adriano, che fu poi papa col nome di Adriano IV. Il giudice cercava forse di farsi perdonare di non aver ancora saputo e potuto condurre a termine l'assedio del Goceano. Ad Oristano il Visconti parlò al vescovo e al capitolo di S. Giusto; e poi proseguì il suo viaggio fino ad Ales, a Frussia, a Sanluri, a Dolia. Esercitò la sua missione, dovunque celebrando messe, parlando al popolo, cresimando i fedeli. Ritornò così al Castello di Castro; e in questa città, che per la prima gli aveva tributato i più grandi onori, tenne un altro discorso al popolo, narrando le festose accoglienze ricevute ovunque "tam a clericis, quam a laicis", (f. 142<sup>v</sup>); e nel giorno di S. Ranieri riprendeva il mare. A S. Lucia confermò il vescovo

eletto di Galtelli, che fu poi consacrato dal vescovo di Civita e dai suffraganei di Prospero di Torres; e finalmente si staccò dalla Sardegna, e costeggiando l'isola d'Elba, passò a Portoferraio e poi a Populonia e a Vada: il mercoledì dopo la festa di S. Giovanni Battista l'arcivescovo rientrava finalmente in Pisa. "Et facta ratione cum camerario nostro invenimus nos expendisse ultra denaria, que fuerunt lib. D. libras DCCC de propria camera,, (143<sup>r</sup>). "Ben magra soddisfazione, dice il Santoro<sup>(1)</sup>, dopo un viaggio così lungo e faticoso e non scevro di pericoli, nel quale gli onori non avevan certo compensato le amarezze e le delusioni! „ Neppure questo commento mi sembra giusto. La ribellione dell'arcivescovo di Torres addolorò certo il Visconti, e dovette essere per lui ragione di dolore anche il protrarsi dell'assedio del Goceano; ma non dobbiamo dimenticare le liete accoglienze che ebbe dovunque, e forse una prova del compiacimento di Federico si può anche trovare nel fatto che egli desiderò di tornare in Sardegna e non dimise questo pensiero neppure quando era assai vecchio. Ne è prova una pergamena del 2 agosto 1270<sup>(2)</sup> con la quale il Visconti, dà in feudo a Lupo ed Enrico di Trapacane "duas cortes positas in indicato Turritano,,. Essi si impegnano a dare all'arcivescovo 100 denari pisani il giorno di S. Maria d'agosto - evidentemente le due corti erano grandi e ricche - "et quotiens idem dominus archiepiscopus ibit in Sardineam in dictum iudicatum dabunt ei, et sue societati unam albergariam, et ipsum assotiabunt per totam insulam Sardinee cum uno sotio eques „.

---

(1) Santoro, *op. cit.* pag. 12.

(2) D. A. P., n. 922.



Dopo il viaggio in Sardegna, per alcuni anni la partecipazione del Visconti alla vita pubblica è meno attiva. Si può dire che dal 1263 al 1268 non vi è nessun fatto importante della vita pisana a cui Federico prenda parte. Pisa è sempre sonante di armi anche in questi anni: dopo la battaglia di Montaperti la parte Ghibellina della Toscana trionfa, quantunque il trionfo sia continuamente contrastato da guerriglie con i Guelfi non domi e da liti con la S. Sede. Proprio nel 1263 Urbano IV si adoperò a lungo per comporre l'eterno dissidio tra Lucca e Pisa, e mandava ambasciatori Sigerio della Sassetta e Frate Mansueto<sup>(1)</sup> senza però riuscire ad assicurare una pace stabile. Pisa continuava ad essere l'ostinata seguace di Mantredi, e invano il papa la invitava ad allontanarsi dallo scomunicato re. I Pisani non si lasciavano intimidire neppure dalla fiera lettera di Urbano che minacciava persino di privare la città della dignità arcivescovile<sup>(2)</sup>. Si comprende perciò la delicata posizione del loro arcivescovo, che non solo era legato alla S. Sede, ma apparteneva ad una famiglia che era a capo dei Guelfi pisani.

S'intende che la posizione politica di Pisa non è determinata solo da ragioni squisitamente politiche e da partito ormai preso, ma anche da una catena di interessi materiali; nè altrimenti si potrebbero spiegare certi suoi atteggiamenti anche estranei alla lotta tra papato ed impero, come, per esempio, quel trattato di alleanza stretto nel 1265 coll' Emiro di Tunisi, che dovette suscitare lo sdegno del papa. Forse in questa occasione Federigo Visconti pro-

---

(1) Potthast, n. 18586.

(2) Rinaldi, *op. cit.*, t. III, p. 124.

nunciò il suo discorso “ quando . . . . predicavit respondendo nunciis Tartarorum in clero pisano: vadant Cruce signati in subsidium Terre Sancte contra istos Tartaros maledictos ” (f. 42<sup>r</sup>) (1); ma neppure la sua autorevole parola veniva ascoltata e il patto era concluso per salvaguardare gli interessi commerciali e finanziari di Pisa.

Nello stesso anno 1265 Clemente IV scriveva da Perugia al Podestà e agli Anziani della repubblica pisana, promettendo ad essi aiuto e protezione se fossero tornati in grembo alla Chiesa; (2) ma Pisa non obbedì all'ingiunzione papale e Clemente scagliò contro la città l'interdetto. Solo dopo la morte di Manfredi i Pisani chiesero pace, protestando ubbidienza, e il papa, per mezzo di Elia Peletti li assolse, dietro un compenso di trentamila lire (3).

Ma la ostilità tra Pisa e la S. Sede doveva riaffermarsi alla calata di Carlo d'Angiò, quando la parte ghibellina toscana si mostrò nettamente avversa al re francese, che si era presentato alla Corte papale di Viterbo, come ci dice lo stesso Visconti (f. 23<sup>r</sup>), in veste di paciario. Naturalmente Carlo pensò subito di domare Pisa e Siena, che erano le città ghibelline più importanti della Toscana; e grande fu lo sgomento delle due città all'avvicinarsi del re, di cui era già noto lo spirito di violenza e di prepotenza. Il 26 aprile del 1267 Clemente scriveva ai Pisani “ qui turbati fuerant in adventu militiæ Caroli regis Siciliae ab eodem in partes Tusciæ destinatae „ (4),

---

(1) Il discorso non è datato, ma è probabile che fosse tenuto in questa occasione; ad ogni modo è significativo per rivelarci l'animo di Federico.

(2) Reg. Clem., IV, n. 221.

(3) *Rer. It. Scr.*, t. VI, col. 196; “ commune pisanum deposuit penes Romanam Sedem Apostolicam libras XXX milia „

(4) Potthast, n. 19995.

invitandoli ad accogliere benignamente le milizie del re, ed assicurandoli che li avrebbe aiutati ad ottenere la pace con lui; e, contemporaneamente, avvertiva che Carlo aveva intenzione di combattere tutti i fautori di Corradino, che si preparava allora alla spedizione in Italia, e che il papa aveva dodici giorni prima solennemente scomunicato (1).

Clemente inviava poi una lettera a Federico Visconti pregandolo di esortare con la sua autorità di arcivescovo le autorità politiche di Pisa a trattare la pace con Carlo. Federico rivolse un appassionato discorso (f. 13) al podestà e agli altri magistrati di Pisa, invitandoli con tutto il suo ardore a fare la pace: ringraziava Iddio e la S. Vergine della concordia che regnava tra i cittadini di Pisa, e pregava perciò di volere, anche coi nemici esterni, stringere quella pace terrena che è quasi anticipazione e promessa di pace eterna; ricordava le buone intenzioni del papa, che avrebbe aiutato Pisa a mettersi d'accordo con Lucca, invincibile e pericolosa nemica; finalmente invitava il podestà a inviare dei messi a Poggibonsi, "ad firmandam pacem Tusciae", (f. 22<sup>r</sup>) Purtroppo noi non abbiamo la risposta del Podestà, che doveva essere contenuta in un pubblico istrumento, come ci dice il manoscritto dei "Sermones", (f. 22<sup>v</sup>): ma ad ogni modo Pisa non si decise a far la pace con Carlo, chè anzi, si preparava a sostenere la parte di Corradino di Svevia. Che il papa avesse davvero buone intenzioni, come ci dice il Visconti, è dimostrato anche da una lettera che scriveva a Carlo d'Angiò nel medesimo anno, pregandolo di prendere sotto la sua protezione i pisani "quod non solum nobis et tibi utiles fore posse perspiciamus, necnon et miserae Terrae Sanctae, quae ab ipsis su-

---

(1) Potthast, 19912.

stentatur cotidie, et speratur in posterum adiuvanda „<sup>(1)</sup> e su questa necessità di essere in amicizia coi Pisani, insisteva anche in un'altra lettera<sup>(2)</sup>.

Il Papa sperava davvero che i Pisani lo aiutassero per la Terra Santa, e scriveva a Mansueto dei frati Minori, suo cappellano, dicendogli di chiedere a Pisa dieci galee per la Palestina<sup>(3)</sup>; più tardi a Oddone Gualducci, nobile cittadino pisano, raccomandandogli di correre in aiuto dei Luoghi Santi<sup>(4)</sup>; ma nonostante questo, e nonostante il desiderio del Papa, non solo non si venne ad alcun accordo con Carlo, ma anzi l'Angioino cacciò dalle sue terre i Pisani, togliendo ad essi i diritti e i privilegi che si erano acquistati nell'Italia Meridionale<sup>(5)</sup>.

I Pisani si misero allora risolutamente a favorire l'impresa di Corradino, e inviarono una galea sulla quale Corradino Capece si recò in Africa per cercare fautori e tentare di sollevare tutta la Sicilia<sup>(6)</sup>: e allora il papa che il 18 novembre aveva scomunicato di nuovo Corradino<sup>(7)</sup>, lanciò l'interdetto contro Pisa e contro Siena (26 nov. 1267)<sup>(8)</sup>.

Fu certo in questa occasione che Federico Visconti tenne un discorso nella chiesa maggiore, comunicando l'interdetto papale<sup>(9)</sup>.

(1) Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, Parigi 1917, lettera 428

(2) Martène, *op. cit.*, iett. 429.

(3) Martène, *Lett.* 430, col. 442.

(4) Martène, *Lett.* 431, col. 442.

(5) Dal Borgo, *Diss. sull'ist. Pis.*, t. II, pg. 31.

(6) Dal Borgo, *Diss.*, t. II, pg. 51. *Rer. It. Scr. t. VIII*, col. 833.

(7) Potthast, n. 20167.

(8) Potthast, n. 20175.

(9) Che il discorso si debba riferire a questa scomunica di Clemente, si deduce dal fatto che Federico comunica "sententiam excommunicationis in fau-

Egli rammentava che tutte le volte che i Pisani andavano contro il volere della S. Sede le loro armi subivano rovesci e sconfitte, e inoltre prevedeva cattivi giorni per Pisa, giacchè tutta la Toscana, all'infuori di Siena, fedele fautrice della parte Ghibellina, era confederata sotto l'alta guida di Carlo d'Angiò. Federigo lamentava la frequenza delle scomuniche che si abbattevano su Pisa, ricordava che "nostri Antiani iam ambasciatores elegerunt desinandos ad parendum mandatis Domini pape (f. 128<sup>r</sup>)", ambasceria che però non portò nessun frutto, perchè i Pisani continuarono a combattere contro i guelfi e contro il Pontefice.

Le cose si mettevano male davvero per Pisa. Alla fine del 1267 i guelfi strinsero d'assedio Poggibonsi, forte castello di parte ghibellina, e, presolo al principio dell'anno seguente, si diedero a saccheggiare le terre dei Pisani, mentre Carlo d'Angiò cercava di assediare la città dalla parte del mare. La vittoria fu certo esagerata dagli scrittori di parte guelfa, giacchè non è vero - come ha dimostrato il Dal Borgo - che Carlo prendesse il porto pisano e ne smantellasse le torri, se poco tempo dopo partivano di lì galee che dovevano accompagnare la spedizione di Corradino; ma certo è che subito dopo i Pisani fecero la pace col papa (1). Nonostante questo, l'Angioino strinse d'assedio Motrone, lo prese con uno strattagemma, e poi ne fece dono ai Lucchesi.

Tanto più disperatamente i Pisani si dettero allora a difendere la parte dell'Impero; e inviarono a Vado Ligure 10 galee, su cui

---

"tores Corradini"; che poi si riferisca a questa sentenza del 26 nov. 1267 si può rilevare dal fatto che i Pisani erano stati assolti l'anno prima dall'altra scomunica, com'egli dice "magnis expensis", cioè per mezzo di quella multa di 30000 lire di cui abbiamo parlato.

(1) Dal Borgo, *Diss. sull' ist. Pis.*, t. II, pg. 65.

s' imbarcò Corradino col suo seguito; il Sabato Santo del 1268 lo Svevo faceva il suo solenne ingresso a Pisa, e i Pisani gli diedero come alloggio lo stesso arcivescovado pisano (1).

Federigo Visconti era dunque d' accordo coi suoi concittadini, poiché non mancavano a Pisa case e torri di famiglie ghibelline capaci di ospitare il giovane Svevo, né certo i Pisani avrebbero imposto all' arcivescovo di alloggiare chi non gli fosse piaciuto.

Questo atteggiamento del Visconti, uomo di Chiesa, e appartenente a una consorteria guelfa, è molto interessante: fino a quel momento, egli aveva fatto di tutto per conciliare Pisa con Carlo d' Angiò, e per ridurla al volere del papa; ma ora che la sua città si trovava in un momento pericoloso, egli pensava forse che tutti i suoi cittadini dovevano aiutare la patria ad uscir vittoriosa dal grave cimento. L' interesse di Pisa era ormai la vittoria di Corradino, da cui la città avrebbe avuto i maggiori benefici; infatti in un diploma bandito appunto dall' arcivescovado pisano, Corradino prometteva alla città e all' arcivescovado grandi benefici e grandi ricompense se la sua impresa fosse riuscita.

Il papa arse di sdegno a sentire gli onori con cui i Pisani avevano accolto Corradino; ed intimò ad essi di fare la pace con Carlo, minacciando di togliere altrimenti alla città la dignità arcivescovile (2); minaccia che mantenne in seguito, come si rivela dal monitorio del suo successore Gregorio X (3). Nonostante questo, Pisa aiutò fino all' ultimo l' impresa dello Svevo finita poi miseramente; e pisani erano i due giovani, che con Corradino furono

---

(1) Dal Borgo, *Diss.*, t. II, pag. 76. *Dipl. Pis.*, n. 25.

(2) Dal Borgo, *Diss. sull' Ist. Pis.*, pg. 80.

(3) Dal Borgo, *Dipl. Pis.*, pg. 252 e segg.

decapitati a Napoli, e che gli rimasero fedeli fino all'ultimo momento (1).

Così finì per Pisa e per la parte ghibellina la speranza di avere un nuovo predominio; la città rimase fiaccata mentre i suoi nemici crescevano in ardore, e per di più restò priva di quella dignità ecclesiastica a cui tanto teneva.

Questo triste stato di cose durò a lungo, perchè, morto Clemente IV, la sede papale rimase vacante per tre anni (1268-1271), e Pisa non potè essere liberata dall'interdetto. Ma anche prima che Tebaldo Visconti salisse il soglio pontificio, i Pisani, stanchi dalle lunghe guerre, si decisero a fare la pace con Carlo d'Angiò. A questa pace non fu estraneo l'arcivescovo; ne fu teatro la bella chiesa maggiore di S. Maria: "Suprascripta pax iurata, et firmata, et publicata Pisis publice in consilio majori in ecclesia majori presente domino Friderico Archiepiscopo per suprascriptos ambasciatores et syndicos" ci dice il contemporaneo Guido da Corvara (A. 1270). Successivamente la città stipulava la pace anche con Firenze, Pistoia, Volterra, Lucca (2).

Pareva però purtroppo che pace Pisa non potesse avere: perchè finite le discordie esterne, cominciarono le lotte intestine. Giovanni Visconti di Gallura, approfittando del predominio guelfo sulla Toscana, fece uccidere da alcuni suoi sgherri Oddone Gualfreducci e Ghibellino Pistoiese proprio davanti alla casa dei Visconti, e riuscì anche a sottrarre dalle mani della giustizia gli uccisori che si erano rifugiati "nella chiesa dei SS. Iacopo e Filippo, la quale era in via di Borgo, unita alla casa stessa de' Visconti che n'era

(1) Galvano Lancia e Gherardo dei Gherardeschi conte di Donoratico (D a l Borgo pg. III - *Annali d' Italia del Muratori* pg. 87, t. XI, a. 1268).

(2) *R. I. S.*, t. XXIV, col. 673.

stata la fondatrice (1) ". I Visconti trattennero a stento il popolo dal mettere a sacco la loro casa (pag. 153 e segg.); Giovanni fu cacciato, ma dopo quindici giorni tornava in Pisa; e l'anno seguente faceva uccidere Pancaldo Vacca e Ranieri Ramondini. Messo al bando dal Comune, si rifugiò in Gallura, dove Anselmo di Capraia riuscì a sconfiggere il giudice ribelle, che fu dichiarato esule (2); ma che presto doveva tornare a far parlar di sè e a dare nuovi dolori ai Pisani e in particolare a Federico che certo doveva soffrire di questo stato di cose, pensando che il capo stesso della sua famiglia turbava quella pace che era già tanto difficile raggiungere.

Infatti anche col Papato le cose non andavano bene. I pochi Cardinali che discutevano a Viterbo, rinchiusi finalmente dal popolo nel palazzo vescovile, si decisero a dare alla chiesa un capo e lo scelsero nella persona del piacentino Tebaldo Visconti, che assunse il nome di Gregorio X. La gioia di Federico a quell'annuncio fu grandissima: ormai tutta la Cristianità disperava di avere un papa, e l'elezione parve addirittura provvidenziale (f. 142<sup>r</sup>).

Nella prima domenica di settembre di quell'anno (1271), nella chiesa cattedrale il Visconti annunciava "clero, potestati, capitaneo, "antianis, populo, masculis et feminis civitatis pisane sollemniter et cun magno tripudio" (f. 143<sup>v</sup>) che la chiesa aveva finalmente un Pontefice.

Anche prima che il papa citasse a comparirgli dinanzi il comune di Pisa, subito dopo la sua elezione, una ambasceria pisana fu destinata alla curia papale; e da questa grandi cose sperava di ottenere Federico. Ma per allora non fu possibile venire a trattative. Gregorio era indignato contro i Pisani, e rivolse ad essi il

(1) Dal Borgo, t. II, pg. 135 segg.

(2) Dal Borgo, *Diss. sull'ist. Pis.*, t. II, pg. 152.

suo 'Monitorium', in cui ricordava l'interdetto di Clemente IV, e ricordava l'ingiunzione del suo predecessore di fare ammenda, sotto pena di togliere ad essi la Sardegna; ingiunzione che essi avevano trascurata fino al punto di occupare il giudicato Turritano e specialmente Sassari<sup>(1)</sup>; Gregorio rinnovava la scomunica e toglieva ai Pisani tutti i privilegi di cui godevano; imponeva ad essi di fare ammenda di tutte le loro colpe e specialmente di richiamare la loro gente dalla Sardegna "alioquin ad tunc ad privandum ipsam civitatem pisanam Episcopali dignitate, que illi sola remansit, procedemus<sup>(2)</sup>". I Pisani dovettero temere che il papa mantenesse queste minacce: e finalmente, il 10 maggio 1273, Pisa inviò ad Orvieto, alla corte papale, una ambasceria composta da Arrigo delle Stadere, Mese da Vico, Ugo Villanugi e Vitale Notaio, e questi giurarono che il popolo di Pisa avrebbe osservato i precetti del Pontefice. Il papa scrisse allora a Giovanni da Viterbo incaricandolo di andare a Pisa a portare la sua assoluzione<sup>(3)</sup>. Alla presenza di Federico Visconti e certo per suo consiglio<sup>(4)</sup>, i Pisani elessero Gualterotto Zampanti come procuratore e sindaco della città: ed egli, nella chiesa cattedrale di S. Maria, "pro Comuni Pisanum iuravit suprascripta precepta Legati, recipientis pro domino Papa<sup>(5)</sup>".

Per pegno di pace, il 5 giugno del 1273 veniva consegnata al Castellano Lanfranco, incaricato del papa, la rocca di S. Maria a Monte<sup>(6)</sup>; e due giorni dopo, finalmente, Federigo Visconti,

(1) Dipl. Pis., *Monitorium di Greg.*, X, n. 10.

(2) Dipl. Pis., pg. 255, 56.

(3) Guido da Corvaria, *loc. cit.*, col. 680, C.

(4) *Ibidem*, col. 680 D.

(5) Dal Borgo, *Diss. sull' Ist. Pis.*, pg. 178. - Rinaldi, *loc. cit.*, n. XXXII, pg. 334.

(6) Guido da Corvaria, *loc. cit.*

con le insegne pastorali, accompagnato da tutto il suo clero e dal popolo in festa, insieme al Legato papale, attraversò tutta la città in una solenne processione di giubilo, "benedicendo civitatem et homines",.

Intanto Gregorio aveva bandito il Concilio di Lione "pro bono statu Christianitatis, et recuperatione imperii Romanie, et ad liberandam Terram Sanctam de manibus Ethnicorum" (1); andando appunto a Lione, si fermò a Firenze pochi giorni dopo l'avvenuta riconciliazione con Pisa. A Firenze era in quel tempo anche Carlo d'Angiò, che vi era entrato il 14 giugno di quell'anno (f. 144<sup>r</sup>); due giorni dopo Federico Visconti partiva da Pisa per andare dal Pontefice (2). Il suo viaggio ottenne buon risultato, perchè quattro giorni dopo la sua partenza da Pisa Gregorio concedeva di nuovo alla Chiesa Pisana tutte le dignità e i privilegi che le aveva tolti, e restituiva a Federico il titolo di Arcivescovo (3).

Il 18 giugno erano partiti da Pisa anche il Podestà e altri ambasciatori diretti a Carlo D'Angiò (4); ma purtroppo il cronista Guido da Corvaria non ci dice i precisi risultati ottenuti da questa ambasceria. E' probabile però che Federigo avesse fatto il viaggio soltanto con lo scopo di parlare al Papa, perchè il 27 giugno era già ritornato a Pisa.

Gregorio, certo colpito dalla vivace intelligenza dell'Arcivescovo pisano e dalla sua devozione alla S. Sede, gli diede l'incarico di diffondere per tutta la Toscana il suo desiderio di vedere molti prelati al Concilio di Lione (5). Forse in conseguenza di questo

---

(1) Guido da Corvaria, col. 680, 81.

(2) Guido da Corvaria, col. 681 B.

(3) Dal Borgo, *Dipl. Pis.*, pg. 257.

(4) Guido da Corvaria, col. 681 C.

(5) Mattei, *op. cit.*, t. II. Appendix Monumentorum.

ordine del Papa il Visconti tenne il suo Sermone che appunto invitava tutti a partecipare a questo concilio; e sperava che i Pisani specialmente avrebbero aderito all'invito e all'intenzione particolare del Papa che era di liberare la Terra Santa: "Sic Pisanorum (papa) "habeat consilium auxilium et favorem, sic habeat maxime in navigio, cum hoc, sicut nostis, possint facere valde bene, sicut alia "terra marina, quod idem dominus papa de supradictis inimicis "Jesu Christi consequatur victoriam . . . .", (f. 134<sup>r</sup>).

Lo stesso Federigo diede il buon esempio: il giovedì 16 aprile 1274 partivano da Pisa per il Concilio gli ambasciatori del comune e, con loro, l'Arcivescovo con alcuni canonici (1).

Che Federigo fosse tenuto in gran conto dal Pontefice è dimostrato dal fatto che egli tenne un discorso alla presenza dei cardinali e di tutto il concilio, dando a papa Gregorio il suo parere "pro succurso Terre Sancte et decima persolvenda" (f. 144<sup>r</sup>). Questo è forse l'ultimo discorso tenuto dal Visconti: e anche in questo traspare la fermezza della sua volontà, l'ossequio che ha verso il pontefice e l'interesse per tutti i grandi problemi che riguardano la Cristianità. Egli è contento di essere vescovo di una così ampia archidiocesi, e non può fare a meno di vantarsene: "Ego qui habeo inter terram firmam Sardineam et Corsicam sex suffraganeos...", ma riconosce che la sua autorità viene dal pontefice e s'impegna di sciogliere i suoi debiti verso di lui "offerò tam pro me quam pro eis solvere decimas ad vestre beneplacitum sanctitatis" (f. 144<sup>r</sup>).

Anche per l'altra parte di cui si occupa il Concilio, la questione della Terra Santa, il Visconti può parlare con la competenza di uno che sa molte cose sull'argomento: "Ego qui sum Pisanus Archie-

---

(1) Guido da Corvaria, *loc. cit.*, col. 681 D.

“piscopus, et qui conditiones scire debeo de Terra sancta, et de relatione multorum didici, libenter refero in presentia vestre sanctitatis... (f. 144<sup>v</sup>)”. Si sente, pur nelle brevi parole, tutto l'orgoglio del cittadino pisano che sa che la sua patria ha dato tanto per la Terra santa, e sente il dovere di essere informato di quelle lontane regioni, così care a tutta la Cristianità. Ed ecco che questo vecchio vescovo, con uno spirito guerriero ed un ardore veramente giovanile, si mette a fare un piano concreto per venire in aiuto alla Palestina; sono necessari, egli dice, due eserciti, uno terrestre, ed uno navale di 23 galee, per impedire che gli infedeli portino approvvigionamenti dalla Sicilia, e che i falsi Cristiani portino ferro... (f. 144<sup>v</sup>). È un vero peccato che il codice termini qui e non si abbia la fine di questo discorso, che certo piacque molto a Gregorio X, e fu forse per segno di simpatia verso l'Arcivescovo pisano che il Papa donò a Magno canonico di Pisa una somma notevole da distribuire ai poveri dell'Archidiocesi pisana (1).

Federigo si trattenne a Lione anche dopo la partenza dei messi del comune di Pisa: infatti essi tornarono in patria il 30 giugno, mentre l'arcivescovo non arrivò che il 18 agosto (2). Gli doveva certo piacere assai la residenza di Lione, che gli ricordava le giornate della sua giovinezza trascorse con Innocenzo IV, e che egli non doveva poi più rivedere.

Non appena tornato in patria, il Visconti ebbe a vedere la sua città ancora in armi. Dopo la sconfitta subita in Sardegna, Giovanni Visconti volendo rientrare in Pisa con le armi si alleò alle milizie lucchesi ed al conte Ugolino della Gherardesca, ed entrò ostilmente

(1) Dal Borgo, *Diss. sull' Ist. Pis.*, t. II. pg. 181.

(2) Guido da Corvara, col. 683 C.

nel territorio della repubblica, cingendo d'assedio Montopoli. Gli orrori della guerra infierivano di nuovo sulle fertili campagne tra Lucca e Pisa; l'arcivescovo doveva far sgombrare in fretta il monastero di Pugnano, ed assegnava alle monache, tormentate dalla guerra, una nuova residenza nel monastero di S. Anna in Pisa (1). I Pisani chiesero intanto aiuto a re Carlo, ma invano: allora si rivolsero direttamente al papa: ma nonostante le preghiere e le minacce di Gregorio, la lotta continuò, anche dopo la morte di Giovanni Visconti, alimentata soprattutto dal conte Ugolino. Il 6 maggio giungeva a Pisa il legato papale Giovanni da Viterbo (2) che cercò di pacificare gli animi dei contendenti; ma visto che non poteva riuscire nel suo intento, il 3 giugno, nel Duomo di Pisa, scagliava la scomunica contro i nemici della città, alla presenza di tutto il clero e del popolo (3).

Nonostante questa sconfitta, l'anno seguente i Pisani mettevano mano a due opere grandiose: riprendevano i lavori per portare a termine il Battistero, e iniziavano la costruzione del Camposanto, nella quale, come vedremo, ebbe grande importanza Federico Visconti. Ma Federico non doveva avere la gioia di veder condotta a termine questa costruzione. La bella opera d'arte e di pietà fu l'ultima a cui egli pose mano, perchè l'anno stesso (1227) l'Arcivescovo che aveva fatto tanto bene alla sua diocesi e alla patria, chiudeva la sua vita operosa il 4 di Ottobre.

(Continua)

---

(1) Guido da Corvaria, *loc. cit.*, col.

(2) Mattei, *op. cit.*, t. II.

(3) Guido da Corvaria, *loc. cit.*, col. 684.

---

---

## FONTI, DOCUMENTI, INDICI

---

### Elenco dei Dottorati di stranieri e di non toscani nell'Università di Pisa

Pubblichiamo ben volentieri l'Elenco cronologico dei Dottorati stranieri e dei non toscani dell'Università di Pisa compilato con molta cura dal nostro scolaro Edgardo Schiaffino sui registri dell'Arcivescovado e dell'Archivio Universitario. All'Elenco seguiranno i necessari indici e una opportuna illustrazione del materiale prodotto a cura dello stesso Schiaffino.

Giova osservare che sono distinti con asterisco i nomi degli studenti non italiani, ma l'Elenco comprende anche gli italiani che, non facendo parte della Repubblica Fiorentina e del successivo Ducato e Granducato di Toscana, erano considerati, come si diceva, 'non nazionali'. S'intende che lo Schiaffino ha tenuto pur conto delle mutazioni politiche intervenute nel sec. XVI con l'annessione alla Toscana medicea di Siena e Montalcino.

Arch. Arc. Pis., n. I.

'Dottorati dall'anno 1434 all'anno 1473' (1).

'Magister Andreas Niccholai Paets de Pergula, doctoratus fuit in philosophia' -  
f. 171<sup>v</sup> (23 ottobre 1434).

---

(1) Il computo degli anni è secondo lo stile pisano. Si riproduce esattamente il testo che, ove occorra, sarà emendato e chiarito negli indici.

- \* 'D. Iohannes de Caiffo clericus navuctensis diocesis, doctoratus fuit in utroque iure' - f. 181<sup>r</sup> (4 agosto 1437).
- \* 'D. Alanus Ugues clericus macloniensis diocesis, doctoratus fuit in utroque iure' - f. 183<sup>r</sup> (4 agosto 1437).
- 'D. Franciscus Brinius canonicus suesanensis diocesis, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 184<sup>v</sup> (22 agosto 1437).
- \* 'D. Michael Iuvenis rector parrochialis Ecclesiae Sancti Leodegarii de Hayaa.... Alberedi<sup>s</sup>, magister in artibus, rothomagensis diocesis, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 192<sup>r</sup> (13 marzo 1438).
- 'D. Michael olim Geminiani de Sancto Geminiano, doctoratus fuit in iure civili' - f. 191<sup>r</sup> (31 dicembre 1438).
- 'D. Salvi olim Checchi de Sancta Maria in Balneo, doctoratus fuit in iure civili' - f. 189<sup>v</sup> (3 dicembre 1439).
- 'Ser Bartholomeus Nicolai Lombardus de Messina insulae Siciliae, doctoratus fuit in utroque iure' - f. 195<sup>r</sup> (2 maggio 1442).
- 'Magister Nicolaus de Aula de Noto de Sicilia, artium doctor, doctoratus fuit in medicina' - f. 196<sup>r</sup> (2 maggio 1442).
- 'D. Iohannes Baptista Nuccos quondam eximii ac famosissimi iuris utriusque doctoris domini Barnabae de Guamo, civis Ianuae, doctoratus fuit in utroque iure' - f. 197<sup>r</sup> (30 agosto 1442).
- 'D. Barnabas de Boctalionibus de Montepolliciano, natus Benedicti, doctoratus fuit in iure civili' - f. 198<sup>r</sup> (18 settembre 1442).
- \* 'D. Guillelmus Guerin baiocensis diocesis, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 200<sup>v</sup> (29 dicembre 1442).
- \* 'D. Leodegarius Vallis diocesis baiocensis, doctoratus fuit in iure civili' - f. 201<sup>v</sup> (29 dicembre 1442).

- \* 'Frater Oliverius des Sales canonicus monasterii omnium sanctorum, andegavensis, ordinis Sancti Augustini, expresse professus ac prior prioratus de Argentryo, senoviensis diocesis, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 205<sup>r</sup> (7 luglio 1443).
- 'Magister Iohannes filius quondam Bartholomei de Lachellis de Fontaneto diocesis vercellensis, doctoratus fuit in medicina' - f. 232<sup>r</sup> (20 maggio 1462).
- 'D. Andreas quondam Nicolai de Lombardo de civitate Messana insulae Siciliae, doctoratus fuit in iure civili' - f. 86<sup>r</sup> (6 aprile 1464).
- \* 'Ser Petrus Iohannes filius Iacobi de Podio oriundus villae d' Amerio diocesis ierendensis principatus Cataloniae, doctoratus fuit in iure civili' - f. 89<sup>r</sup> (13 aprile 1464).
- 'D. Henricotius filius quondam ser Iohannis de Iandinghis de Rocha Contrada, in sacerdotio constitutus, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 84<sup>r</sup> (4 novembre 1464).
- 'D. Iohannes quondam magistri Roberti de Limata Sancti Fraimondi diocesis telasinae regni neapolitani, in sacerdotio constitutus, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 91<sup>r</sup> (15 aprile 1465).
- 'D. Iohannes Allegret de Valentia, legum doctor, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 94<sup>r</sup> (29 aprile 1466).
- \* D. Petrus de Uzzea de Aragona, doctoratus fuit in utroque iure' - f. 95<sup>v</sup> (manca la data).
- 'Frater Dominicus quondam Iohannis de . . . . . ordinis praedicatorum Sancti Dominici, in sacerdotio constitutus, sacrae theologiae bachalarius formatus et licentiatus, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 98<sup>r</sup> (presentatosi il 23 settembre; manca l'anno; di patria pare straniero, ma è illeggibile).
- \* 'D. Martinus Petri de Sancto Angelo de Aragona, doctoratus fuit in utroque iure' - f. 101<sup>r</sup> (12 maggio 1467).

- 'D. Franciscus olim Hieronymi Mei de Plumbino massanae diocesis, doctoratus fuit in iure civili' - f. 105<sup>r</sup> (16 maggio 1468).
- \* 'D. Gaspar de Sancto Angelo decanus Calatafulii tirasonensis diocesis, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 108<sup>r</sup> (17 ottobre 1468).
- \* 'D. Amedeus quondam Stefani Burdetti clericus lugdunensis diocesis, de nobili progente procreatus, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 48<sup>r</sup> (11 gennaio 1470).
- 'D. Michael Agustini de Abbrancaleonis canonicus plebis Sancti Geminiani vulterranae diocesis, in sacerdotio constitutus, sacrae theologiae bachelarius, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 50<sup>r</sup> (27 gennaio 1470).
- 'D. Thomas de Capitaneis de Bergamo ordinis fratrum praedicatorum Sancti Dominici, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 57<sup>r</sup> (6 settembre 1470).
- \* 'D. Petrus de Ribas de regno Aragoniae civitatis Caesariae Augustae, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 42<sup>r</sup> (18 settembre 1470).
- \* 'D. Iohannes de Perta de Britannia, licentiatatus fuit in iure canonico' - f. 43<sup>v</sup> (19 settembre 1470).
- \* 'Dominus Marqualdus, similiter licentiatatus' - f. 43<sup>v</sup> (non si riferisce la formula del privilegio, richiamandosi alla formula usata dalla mano di ser Andrea in un libro che oggi più non esiste: l'atto si riferiva a Marqualdo, che, dal nome, pare straniero).
- 'Frater Macteus Grant de Pinsauro ordinis fratrum carmelitarum, artium doctor, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 45<sup>r</sup> (19 novembre 1470).
- 'Frater Cherubicus quondam Iohannis de Fabriano ordinis praedicatorum Sancti Dominici, sacrae theologiae bachelarius formatus, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 65<sup>r</sup> (25 gennaio 1471).
- 'Frater Franciscus Bartholomei de Ramonibus de Faventia, rector parochialis Ecclesiae Sancti Antonini de Faventia, ordinis servorum, sacrae theologiae doctor, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 65<sup>r</sup> (25 gennaio 1471).

logiae bachelarius formatus, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 66<sup>r</sup>  
(12 febbraio 1471).

\* D. Iohannes Torello archipresbiter et canonicus . . . . . filius magnifici et  
generosi viri Galarandi Torello civis kallaritani insulae Sardiniae, sacrae  
theologiae professor dignissimus, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 52<sup>r</sup>  
(19 giugno 1471).

\* D. Petrus olim Dionysii de Porta de Provino . . . . . diocesis, beneficiatus in  
Ecclesia viennensi, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 55<sup>r</sup> (25 luglio 1471).

\* Frater Simon de Papia ordinis praedicatorum Sancti Dominici, sacrae theo-  
logiae bachelarius formatus et licentiatus, doctoratus fuit in sacra theo-  
logia' - f. 58<sup>v</sup> (6 novembre 1471).

\* D. Martinus Ennego alias Apparici canonicus et operarius benemeritus  
Ecclesiae segobricensis, doctoratus fuit in sacra theologia' - f. 60<sup>r</sup> (4 di-  
cembre 1471).

\* D. Antonius Ferragut de Maiorica, bachelarius in artibus, doctoratus fuit  
in iure canonico' - f. 63<sup>r</sup> (19 dicembre 1471).

\* D. Iacobus filius Petri Cathala oriundus civitatis Saix diocesis Valentiae,  
doctoratus fuit in iure canonico' - f. 74<sup>r</sup> (17 febbraio 1472).

\* Frater Torllanus domini Martini de Brixianis de Bergamo ordinis praedica-  
torum Sancti Dominici, sacrae theologiae bachelarius formatus, doctoratus  
fuit in sacra theologia' - f. 76<sup>r</sup> (8 luglio 1473).

\* D. Petrus olim Ludovici de Sancto Angelo civitatis Caesariae Augustae  
partium Aragoniae oriundus, doctoratus fuit in iure canonico' - f. 82<sup>r</sup>  
(8 ottobre 1473).

\* D. Salvus domini Antonii Solima de Messina, doctoratus fuit in utroque  
iure' - f. 226<sup>r</sup> (26 febbraio 1483).

- 'Frater Thomas quondam Matthei ex Filimbergo ex patria foris Iulii . . . . .  
territorii Venetorum diocesis concordiensis ordinis fratrum heremitarum  
Sancti Augustini, sacrae theologiae bachelarius formatus, doctoratus fuit  
in sacra theologia' - f. 206<sup>r</sup> (6 luglio 1483).
- 'D. Iohannes Bonafutus sculus, doctoratus fuit in utroque iure' - f. 208<sup>r</sup>  
(16 agosto 1483).
- 'D. Mattheus Salernus de Flomaria Murii provinciae Calabriae, doctoratus  
fuit in iure civili - f. 211<sup>r</sup> (18 settembre 1483).
- 'D. Franciscus de fratre Iohanni de Terranova provinciae Calabriae, doctoratus  
fuit in iure civili' - f. 212<sup>v</sup> (19 settembre 1483).
- 'D. Gerardus Stephani Macri sculus messanensis, doctoratus fuit in utroque  
iure' - f. 217<sup>v</sup> (6 novembre 1483).
- \* 'Magister Iohannes Floor filius Martini de Oostendis in Filandia diocesis  
ternacensis, doctoratus fuit in medicina' f. 219<sup>r</sup> - (15 novembre 1483).

(*continua*)

EDGARDO SCHIAFFINO.

## L' "Istoria del Camposanto di Pisa",

(Dialogo inedito del sec. XVI)

Alla fine del Cinquecento, quando sui monumenti pisani non si avevano che indicazioni sommarie, ed il Roncioni e il Tronci non si erano ancora accinti alla loro poderosa fatica, Giovan Battista Totti, canonico del Duomo da circa trent'anni ed erudito nelle cose della sua città, compone una descrizione del Camposanto. È secondo il gusto del tempo le dà forma di dialogo, fra un prete che fa da guida e due pellegrini venuti di Francia. Dovuto alla penna di un ecclesiastico, il dialogo ha un intento religioso morale e parla quasi soltanto degli affreschi: lezione vivente ai visitatori di ogni età. Muove dalle composizioni pittoriche intese in schietto senso narrativo, ed anche se l'azione è avvolta di complicazioni e di episodi, col gusto di un novellatore li racconta tutti con quello che li precedette e che ne avvenne di poi. Indubbiamente l'erudizione appesantisce lo scritto, pieno di digressioni sulla storia religiosa e civile di Pisa.

Dal punto di vista quindi dell'utilità pratica, al lavoro non poteva toccare fortuna; rimase quasi ignorato dai contemporanei, finchè nei primi dell'ottocento ne fu data qualche notizia. Se ne erano fatte delle copie, limitate però ad un numero ristretto di amatori di cose antiche. Quando poi il Da Morrona, il Rosini, il Lasinio, a ricostruire gli affreschi perduti ed a miglior comprensione di ciò

che restava, sentirono la necessità di una testimonianza di tempo anteriore, molto più sicura e meglio assai informata di quella del Vasari, che si era contentato di accenni fugaci nelle Vite, doverono ricorrere allo scritto del Totti. E dopo di essi, fino ad oggi, altri se ne valsero con evidente vantaggio <sup>(1)</sup>.

Del dialogo, che precede di oltre quarant'anni la descrizione (1635) delle Chiese pisane fatta dal Tronci (Ms. nell' Arch. Capitolare) e di un tratto di tempo ancor più lungo la 'Guida pisana per il passeggiare' del Titi (1751) e il 'Forestiere erudito' del Cambiagi (1773), non sarà sgradito si renda conto per quello che ci offre di veramente sicuro intorno all'insigne monumento sulla fine del sec. XVI e per la parte fattavi all'interpretazione delle opere d'arte, sia pure con un senso tanto lontano dal nostro modo di concepirle. Ogni particolare, per quanto minuto, che riguardi un edificio così ammirato dal mondo, ha sempre il suo valore.

\* \* \*

L'originale del "Dialogo sopra l'istoria del Camposanto" posseduto secondo il Morrona nel 1812 dai Rosselmini della Torre, è da

---

(1) G. Rosini, *Lettere pittoriche sul Camposanto di Pisa*, Pisa, 1810 e *Descriz. delle pitture del Campos. di Pisa*, Pisa, Capurro 1816; C. Lasinio, *Pitture a fresco del Campos. di Pisa*, Firenze, Molini, 1812; Ciampi, *Notizie ined. della sagr. pisotese dei bell'arredi e del Campos. pis.*, Firenze, Molin. 1810; A. Da Morrona, *Pisa, illustr. nelle arti del disegno*, Livorno, Marenigh 1812; B. Polloni, *Alcuni vetusti edif. di Pisa e suoi dintorni*. Pisa, Pieraccini, 1836; R. Grassi, *Descriz. stor. ed artist. di Pisa*, Prosperi 1837; C. Lupi, *Le antiche iscriz. del Duomo di Pisa*, Pisa; Mariotti 1877; I. B. Supino, *Il Camposanto di Pisa*, Firenze, Alinari 1896; G. Milanese, *Le opere di G. Vasari*, Firenze, Sansoni 1906; A. Letalle, *Le fresques du Campo Santo di Pisa*, Paris, Sansot.

ritenersi perduto. Se ne hanno varie copie. Una nell' Archivio di Stato di Pisa (Leg. Paganini n. 8, sec. XVII) incompleta). Tre nella Biblioteca Universitaria (Acq. Monini n. 595 sec. XVII incompleta; n. 10 sec. XVII; Leg. Piazzini n. 655 sec. XIX). Una nell' Archivio del Capitolo (c. 43 sec. XVII) (1). La stesura fu compiuta nel 1593 in Firenze (2). A fine di dialogo la guida nel ripiano orientale del Camposanto mostra la tomba della famiglia da Vico e degli eredi Totti (3).

Giovan Battista de Totti fu canonico del Duomo dal 1567 al 1595. Deposto l' ufficio, fu a Firenze alla direzione dell' ospedale degli Innocenti (4). Non risulta che spiegasse qualche altra attività di scrittore,

(1) La visita, distribuita in un giorno e mezzo, si finge avvenuta nel 1591 di novembre (Ms. Cap. 35, 210 f, 226 f). Da mezzogiorno a notte, con una breve interruzione per la guida che va ad assistere al Vespro, si vedono gli affreschi del Trionfo della Morte, del Giudizio, e delle Storie degli Anacoreti. La mattina si riprende; a mezzogiorno inoltrato sono dinanzi all' affresco della Creazione dell' uomo, la notte li sorprende nel corridoio di levante. Le citazioni del Dialogo rimandano al Ms. Capitolare più completo degli altri.

(2) Ms. Cap. c. 240 f ' a di 21 d' agosto 1593 in Venerdì „,

(3) "In questo dov' è quest' arme con questo pugnale „, Sotto l' affresco del Trionfo della Morte: "Sep. D. ni Ioannis de Vico Canon. Pis. et Pleb. de Cascina et heredum suorum. Memorare novissima tua et in eternum non peccabis. Qui obiit d. XXIII aprilis D. I. A. MCCCCXXXVII. De Tottis „, Stemma con pugnale in banda su due campi.

(4) Pievano di Asciano pisano nel 1563; Proposto di S. Frediano a Settimo (Pisa) nel 1567 non ostante il canonicato che lo teneva obbligato a risiedere in città. Rinuncia al canonicato il 13 giugno 1595 riserbandosi una pensione. Nel 1597 *in actu visitationis* dal Vicario dell' Arcivescovo Dal Pozzo è privato della Propositura perchè risiede a Firenze come "Prior S. Mariae Novae Hospitalis „, Arch. Cap. "Liber Institut. et collat. Pisani Capit. „, 1565-76, Collat. et Institut. 1555-75; "Acta Capituli „, 1558-1606; Arch. della Propositura di S. Frediano a Settimo "Campione „, ad an.; Arch. Curia Arciv. "Visite dell' Arciv. A. Dal Pozzo „, 1597-98.

oltre l'illustrazione del Camposanto. Il Tronci, anch'egli canonico del Duomo, non conobbe lo scritto. Eppure sapeva, come pochi, quanto vi era di inedito per la storia civile e religiosa di Pisa. Ma il dialogo dovè comparire assai tardi in Pisa, e le copie che se ne ebbero non uscirono dalle biblioteche od archivi di determinate famiglie.

L'autore ha una buona cultura teologica, con a base la Bibbia ed i Padri. Citati spesso fra gli altri Girolamo, Eusebio, Cassiano, Gregorio Magno, Epifanio. Conosce gli esegeti della S. Scrittura, le raccolte medioevali di sermoni ascetici, di vite dei santi, e perfino gli scritti rabbinici. Per mezzo dei cronisti pisani, dei codici di monasteri, dei documenti dell'Archivio Capitolare e delle Riformazioni a Firenze, ha una larga informazione della storia religiosa e civile della sua città. E la racconta volentieri ma con qualche errore di fatti e di date. Non è estraneo alla cultura profana, specie del mondo classico. Le notizie dei paesi che ricorda appartengono spesso al mondo delle favole; gli si vuole però perdonare perchè conosce bene il monumento che da circa trent'anni frequenta e vi si è trattenuto anche a veder lavorare qualcuno degli ultimi artisti. Nella sua illustrazione, il ricordo del passato lo rattrista per il confronto col presente, perchè i pubblici poteri lasciano per incuria disperdere in Pisa le vestigia romane e medioevali. Alla data della stesura del dialogo erano già pubblicate le due edizioni, 1550 e 1568, delle Vite vasariane; le conosce e le cita, ma ha i propri ricordi personali da seguire coll'ossequio alle tradizioni locali. Ricorrono gli aneddoti su artisti e su personaggi, il parlare s'infiora di citazioni bibliche e di passi di autori ascetici, ma il dipinto non è mai perduto di vista ed il richiamo alle scene che stanno dinanzi agli occhi è continuo: "come nel quadro si vede... come qui ha dimostrato il pittore... come mostrano queste figure,,.

Mancano notizie del sec. XVI per il Camposanto. Tutto però fa ritenere che gli ordini dati dai Riformatori di città nel 1540 per la conservazione delle pitture e per il decoro della fabbrica fossero rimasti lettera morta, come già quelli degli Anziani nel sec. XIV e del Capitano di Guardia e Balìa nel sec. XV. Di inconvenienti e di abusi si era lamentato in genere il Vasari, più tardi assai il Lasinio dovrà dire del sacro recinto: "non li era restato che il solo nome sublime", (1).

Nel 1581 Michele de Montaigne visitava il Camposanto. Nel "Giornale di viaggio", fissò qualche rapida impressione, favorevole per il confronto con altri cimiteri veduti. Raccolse le misure architettoniche, il numero dei sepolcri, e accennò al prodigioso potere di consumare in breve i cadaveri attribuito alla terra (2). Ma nulla più.

Nella descrizione del Totti si trova che la pratica di addossare alle pareti grandiosi monumenti funerari, cominciata nel 1534 nel lato orientale con quello al giureconsulto Filippo Decio, continuava senza riguardo agli affreschi con quelli del medico Corti (1544) e del giureconsulto Boncompagni (1576). Qualche anno dopo, nel 1594, quest'ultimo monumento sarà cambiato di posto per la costruzione della Cappella Puteana. Nel 1554 fu apposto il monumento al Vegio, seguito poi da quelli al Sanseverino ed a Bartolommeo Medici. Terra e detriti di scavo per le loro fondazioni erano ammucchiati sul prato fino all'altezza d'uomo e nessuno pensava a toglierli di là. Il recinto era aperto a tutti e bastava dare una mancia al guardiano per restarvi a proprio agio. Costui aveva da faticare troppo a

---

(1) V. in E. Lasinio, *Il Campos. e l'Accad. di belle arti in Pisa dal 1806 al 1838 nelle memorie e nelle carte di Carlo Lasinio*, Pisa, Mariotti, 1923.

(2) A. D'Ancona, *Giornale del viaggio di Michele de Montaigne, in Italia*, Città di Castello, 1895.

rinettare e sassi e pietre, per prendersi cura di quello che laggiù dentro accadeva. E chi non voleva uscire vi era chiuso a chiave. Le tombe terragne ricolme di cadaveri mandavano fetore: un po' di terra sopra e basta. Se si vuotavano i sepolcri, i resti umani erano messi alla rinfusa nel campo lasciando scoperte per incuria le ossa e le carni. La guida racconta di una bambina di dieci anni "che io conoscevo", messa nel campo cogli altri corpi e rimasta scoperta per metà del capo. Qualche giorno dopo passando di lì dei Religiosi segnarono l'inconveniente. Le ossa affioravano dal terreno; la guida a dar prova della rapida consumazione attribuita alla terra, ne prende uno: "vedete quest'osso scoperto, che questa parte che tocca la terra vedete che è terra, et questo di sopra che è nell'aria è sodo, et se tra tre giorni tornerete qui, hora che l'ho coperto con la terra lo troverete convertito in terra", (c. 64, 158, 239).

Ma anche allo stato di conservazione dei dipinti il dialogo accenna con sufficiente chiarezza. Il silenzio sugli affreschi nel lato orientale è già un indizio rivelatore. Coi sepolcri addossati, e coll'uso di accomodare, con scale e chiodi, altari posticci alla parete della Crocifissione, continuato fino ai primi dell'ottocento<sup>(1)</sup>, che cosa era visibile di quei preziosi dipinti? Nel 1530 il fiorentino Giuliano di Giovanni (Sollazzino) aveva avuto ampia libertà di guastare l'affresco dell'Inferno, mutando a capriccio nel restauro l'originaria disposizione delle figure ed aggiungendovene di nuove. Fra queste la guida indica la donzella casta e pudica che ingannò Virgilio, pur non risparmiando la lode per la "suave faccia della Vergine... bella per certo di modesta maestà", rifatta dal pittore nella parte superiore del Giudizio (c. 23<sup>b</sup>, 29). La causa della rovina degli affreschi delle storie di Giobbe è narrata come conseguenza

---

(1) E. Lasinio, *op. cit.*, p. 6.

di una malaugurata rivalità contro Raffaello Del Setaiolo, Operaio del Duomo nel 1556. Fu lasciato il tetto scoperto, essendo rimasti in sospenso i lavori di restauro " non perchè fussi suo difetto ma per una certa emulazione da un certo Lorenzo Raù,, che volendolo soppiantare nel maneggio dell' entrate dell' Opera, gli mosse delle accuse alla corte Medicea. Il Del Setaiolo morì carcerato ed il rivale, eletto Operaio nel 1575, morì di ferita, aggredito da uno di casa Lante. " Per queste risse - commenta la guida - restato il tetto scoperto vi piovve sopra come vedete et fu causa che i suoi colori svanirono et dall' acqua furon posti via, et fu un danno veramente per la memoria di quel pittore,, (c. 124<sup>b</sup>). La descrizione data dal Totti, lo vedremo più avanti, mostra quanto fossero ancora visibili questi affreschi.

Un'altra notizia contemporanea è data per la Storia di Ester, dipinta da Agostino Ghirlanda suo amico. " Questa facciata ha disgratia perchè più volte s'è principata et poi guasta, et rifatta sicome credo che si doverà fare un giorno ancora di queste,,. Il Ghirlanda aveva lasciato incompleto l' affresco ed Aurelio Lomi aveva nel 1588 proseguito una mezza storia del re Assuero co' suoi basamenti e figure a chiaroscuro. " Aggiunte imperfette,, - esclama il Totti - il quale non ignora come tutta la parete abbia traccia di rimpello e di spostamento.

Un accenno (c. 34 sg.) è fatto nella guida a deterioramenti nei primi tre scompartì delle Storie della Genesi, scolorite " da qualche accidente cagionato da acqua in tal parte,,. Ma per gli affreschi di Benozzo non si parla di danni. Anche molto più tardi, il Lanzi scriverà avere il tempo stesso rispettato l' opera di Benozzo sopra ogni altra del Camposanto. " Parmi assai più allegra questa parte, osserva il pellegrino, che l'altra che veduta habbiamo,, e il compagno vorrebbe spiegare: " la cagione credo che derivi per essere alluminata dall' aria che in lei riflette dal mezzogiorno,,. Ma la

guida: "Se bene cotesta causa è la principale vien ancora cagionata et abbellita dal vago della bellezza di queste sue pitture fatte da una mano eccetto però li tre quadri di sopra insieme con il disegno di questa macchina celeste,, (c. 135<sup>t</sup>). A distanza di un secolo dunque queste di Benozzo, che oggi sono le più guaste e cadenti per i danni del tempo e per le ingiurie dei riparatori, non mostravano ancora in modo visibile la conseguenza della pratica tenuta dall'artista coi colori sbozzati a buon fresco e finiti a tempera: causa più generale e di non minore importanza.

Senz'accenno a guasti è indicata l'Incoronazione di Maria sull'arco della Cappella del Barbaresco, riparata nel 1476, della quale oggi rimane soltanto la preparazione in rosso. Il Totti vi lesse la data 1386, oggi non più visibile.

Nei sottostanti due gruppi di figure ai lati della porta - apostoli e santi - la guida legge nei nomi allora scritti nell'aureola, "S. Domenico S. Francesco et seco San Turpè dice di Pisa,, (c. 210). Oggi è totalmente perduto il gruppo di destra, e neppure le tre figure nominate si ritrovano nella parte conservata.



Ed anche sotto un altro punto di vista merita considerazione il dialogo.

È risaputo come la descrizione degli affreschi di Camposanto, data in forma biografica dal Vasari nelle Vite, sia condotta spesso in modo manchevole e non sempre corrispondente al vero. Col suo preferito "tirar via di pratica,, disegna davanti agli occhi uno schema, diremo, lineare, che sembra fatto per tenerlo a memoria. Fu già notato ai suoi tempi anche da chi non gli risparmiò elogi; chi raffrontò più tardi, disse che il Vasari ne aveva scritto

di memoria e senza aver preso i ricordi sul posto fidandosi con poco accorgimento di tradizioni volgari (1).

Sulle descrizioni vasariane il dialogo del Totti ha un notevole vantaggio per la miglior fedeltà alle scene vedute e a lui familiari.

Se vogliamo conoscere il contenuto di molti quadri alla fine del cinquecento, prima che gli uomini e il tempo vi portassero tante altre rovine, dovremo tener conto della sua testimonianza che riferisce quello che allora stava dinanzi agli occhi di tutti.

Prendiamo ad esempio le Storie di Giobbe, in peggiori condizioni fra tutti gli affreschi del lato di mezzogiorno. Il Vasari (T. I ed. Milanese) le disse già guaste per l'umidità che aveva annerito i colori e scortecciato l'intonaco. Sulle cause della rovina è meglio informato il Totti, come si è già visto. Opere documentate di Francesco da Volterra e non di Giotto, distribuite in due scomparti di tre quadri per ciascuno.

Scomparto superiore - 1.º quadro: *La felicità di Giobbe.*

Il quadro è oggi visibile, nonostante i danni subiti.

Totti c. 124<sup>t</sup>. Prete: "In faccia di questo muro è dipinta l'Istoria del pazientissimo Giobbo, principiata da Giotto pittore, et fornita d'altra mano. Giotto fece questo primo quadro di sopra il quale assai bene si discerne diverso et differente di maniera di questi altri . . . .",

Pellegrino: "Et che volle Giotto esplicare in questo quadro?,"

Prete: "Come le vedono per la moltitudine dei servi et delli armenti e del sontuoso convito ha volsuto dimostrare la magnificenza di questo Santo Giobbo, et le ricchezze che possedeva nella bella parte dell'Oriente", Narra poi del santo uomo, buono fra i

---

(1) G. Rosini, *Lettere pittor.*, p. 24.

rei, che adorò e temette Iddio, " fu copioso di figli, d' honori, servi, armenti in numero grande, perciocchè, dice che aveva sotto di se settemila pecore, tremila camelli, cento paia di buoi, et cento asine et copia di diversi altri animali *si come tutto il quadro benissimo l' accenna* „.

Pellegrino: " Vedete un poco come hanno gratia quei pastori che mangiano saporitamente attorno a quel vaso quel latte „.

Compagno: " Et quelli che rimirano il convito con la sontuosità di Giobbo non paiono eglino intentissimi a rimirarlo? „ (1).

2.º quadro: *Le sventure di Giobbe*, diviso in tre scene: Satana dinanzi a Dio - l' assalto dei Sabei - la pioggia di fuoco.

Deteriorato anche questo, ma in gran parte le scene sono riconoscibili.

Totti: c. 125<sup>t</sup>. Pellegrino: " E questo demonio che fa davanti a nostro Signore? „.

Prete: " Il nome di Giobbo dichiarato viene dal demonio et dalla rovina, perché Gob altro non vuol dire che uomo che si duole, et dov' è rovina, et il Demonio, non può essere se non dolore, il che sebbene Satana ottenne di farne in quest' uomo l' esperienza, nondimeno dalle sue tentationi Satan non ne ottenne la vittoria anzi il santo sempre via più acquistò merito e gratia appresso Dio „. Segue a dire che l' uomo non è sempre tribolato per colpe proprie e che Giobbe doveva essere un esempio al mondo

---

(1) Il Vasari che nella prima edizione delle Vite (Vita dell' Orcagna) disse fatte queste pitture da Taddeo Gaddi, nelle successive le attribuì a Giotto. " Perciò, dunque, andato Giotto a Pisa, fece nel principio d' una facciata di quel Campo Santo, sei storie grandi in fresco del pazientissimo Jobbe „. Nulla di questo primo quadro (Ed. Milanese T. I p. 380). E il Rosini, *Descrizione* etc., p. 159 riassume brevemente dal Totti, citandolo.

dell' incostanza della fortuna " siccome questo secondo quadro lo dimostra nel quale è l' Istoria di parte della destruttione del suo havere et il ragionamento che Iddio fece a Satan per sua cagione ,,.

Pellegrino : " Vedete signor compagno come questo pittore ha finto il Demonio con le gote caprine, che par quasi et è.... come un satiro ,,.

Prete : " Forse che l' ha finto in tal maniera per alludere a quel Pan che gli antichi tenevano per uno Iddio, hor che io rimiro questo mi sovviene di quel simile animale che fu mandato da un Re dell' Indie a Costantio figlio del magno Costantino ,, . E racconta quest' episodio.

Pellegrino : " Come può esser che Satan stesse insieme con gli angeli di Dio avanti a sua divina maestà ... ? ,,.

Prete : " Il pittore ha voluto rappresentare quello che la sacra Istoria narra, la qual dice che un giorno essendo venuti avanti a Dio li figli d' Iddio tra quelli ancora vi si ritrovò Satan ,, . E a chiarimento riferisce l' interpretazione data al racconto biblico da Gregorio Magno e da Cassiano. Dopo una digressione sulla natura angelica e diabolica, sulle ossessioni demoniache, passa alla seconda scena :

" Havendo il Signore dato potestà a Satan di poter tentare Job dice la scrittura che mentre pascevano le sue asine, et li Buoi aravano Satan havendo eccitato li Sabei assaltando le mandre degli Armenti quei popoli li tolsero tutti, et ammazzando i guardiani ne scampò uno che ne fu nuntio al Santo ,, . Dopo una digressione sui Sabei, " hora gli Sabei avendo predato i Buoi et le asine di Giobbo di subito Satan mandando fuoco dal cielo abbruciò tutte le Mandrie delle Pecore, et insieme i guardiani d' esse eccetto uno che portò

la nuova, il quale vedete che gentilmente il pittore accenna che entra per suo scampo in quella rupe di monte „ (1).

3.º quadro: *La fede di Giobbe* (non rimane che una parte a sinistra e l'ultima parte a destra dove il pittore ha posto sotto un portico Giobbe inginocchiato in atto di preghiera e dinanzi a lui due figure inginocchiate). Dalla descrizione del Totti si rileva che si avevano tre scene diverse: i Caldei che predano i cammelli; il crollo dell'abitazione di Giobbe; Giobbe che benedice il Signore.

Totti: c. 133. “Doppo questo Satan incitato i Caldei a far di loro tre parti assalendo gli guardiani delli Cammeli eccetto uno che scampò ammazzandogli tutti predando i Cammeli gli condussero nella provincia loro di Caldea;. Digressione geografica sulla Caldea. “Costoro havendo predato il tutto di Giobbo fecero strage di ciò che aveva ma non bastò questo a Satan perciocchè doppo che ebbe ordito tutte le suddette cose commosse un turbine, et da quattro parte dell'aria facendo un orribil vento fece rovinare la casa dove i figli del servo d'Iddio facevano insieme con le sorelle un sontuoso convivio, per tal rovina *si come vedete dimostrata dal pittore* morendo qualunque in essa casa era solo uno ne scampò che portò la dolorosa nuova, le quali l'una dietro all'altra sentendo Giobbo, et conosciuto il sapere di Dio, gettatosi in terra accettando benignamente et con pazienza quanto permesso haveva lodandolo disse: . . . „. Seguono le note parole di Giobbe (2).

(1) Vasari: “Sono in queste storie, oltre al ritratto di messer Farinata degli Uberti, molte belle figure, e massimamente certi villani, i quali nel portare le dolorose nuove a Jobbe, non potrebbero esser più sensati nè meglio mostrare il dolore che avevano per i perduti bestiami e per l'altre disavventure, di quello che fanno „. Il Rosini segue il Totti con qualche osservazione sulle figure e completa la descrizione con la pioggia di fuoco, mancante nel Dialogo.

(2) Il Vasari non fa motto di questo quadro. Il Rosini riassume, citando, il Totti, in modo sommario e incompleto, omettendo la scena di destra che pure è visibile.

Scomparto inferiore. - 1.<sup>o</sup> quadro. Completamente perduto, salvo un frammento non antico di baldacchino. Il Maruscelli nel 1616 ridipinse l'affresco su nuovo arriccio, ma il restauro subì la sorte dell'originale. Dal Totti si rileva che il quadro comprendeva tre scene: Satana ottiene da Dio di percuotere Giobbe nella carne; Giobbe sul letamaio; la moglie che rimprovera a Giobbe la sua pazienza.

Totti = c. 133<sup>t</sup>: "La qual pazienza piacque tanto al Signore che un'altra volta parlando disse a Satan, *si come si scorge in questo altro quadro*, se haveva conosciuto la virtù del suo servo, verso il quale se bene hai esercitato la tua malitia, non perciò ha perso la sua innocenza, ma la conserva gloriosamente, ma l'astuto nemico disse, pelle per pelle, tutto quello che ha l'uomo sempre darà per la vita sua. Inteso questo il Signore gli concesse nelle mani di Satan dandogli facoltà di percuoterlo nella carne, ma non già nell'anima, perciò Satan lo percosse di tali acerbe piaghe e pessime ulcere che gettava intollerabile fetore dalla pianta de' piedi fino alla sommità del capo, tal che non potendo altrimenti fare con un teschio nettava la sua miserabile carne standosi nel letame,,.

Pellegrino: "Assai bene il pittore l'ha accomodato in quest'altro quadro,,.

Prete: "Hor com'ho detto con ogni pazienza il servo del Signore sopportando l'aspre percosse et in esse sempre lodando Iddio, Satan gli sommosse contro un assai sottile tentatione, la quale fu dalla sua moglie perciocchè sapendo quanto la donna ha potenza, et è propinqua al cuor dell'uomo, Satan l'incitò contro al suo marito con dirgli come per consiglio, Dimmi o Giobbo fino a quando starai in questa tua semplicità, maledici il Signore che tanto vuol dire Benedic Domine et morere. In vero che si vede quando Satan con ogni astutia percosse Giobbo esso gli levò la robba, i suoi figli, lo percosse dal capo a piedi di piache fetenti, et gli lasciò la

moglie, non pensate già che gne la lasciasse per soccorso, ma si bene per servirsene per instrumento al desio che haveva di contaminare la purità di questo servo di Iddio, ma egli conoscendo tanto inganno di Satan rispondendo disse tu m'hai parlato quasi come una delle stolte femmine: perocchè dimmi se dalle mani di Iddio noi cerchiamo il bene, hor perchè non dobbiamo ancora sostenere i mali „ (1).

2.º quadro: *Gli amici di Giobbe*. Tre scene: Giobbe in colloquio con gli amici (guasta a sinistra); Iddio parla ai tre amici (resta una sola figura); gli animali condotti al sacrificio (l'ultima parte in basso è perduta).

Totti = c. 134: "Per la qual cosa Satan ancora in questo vistosi prendere gli concitò contro quelli suoi tre amici quali sotto color di visita lo pungessero con parole per farlo cadere nella desperatione dell' offesa d' Iddio, *questi che vedete* che gli parlano furono tre suoi famigliari l'uno fu Elifas Themnites, che è interpretato dispregio di Dio, l'altro Baldac Suites che vuol dire sola vecchiezza, et il terzo Sofar Noamites che significa huomo che guasta la cima del monte. Questi suoi conoscenti et amici carissimi vedendo tanto maltrattato l'amico quando lo vennero a visitare fissando in Giobbo gli occhi non lo conobbero; per compassione piangendo alzando la voce al cielo si gittorno la polvere sopra al capo, et stati così senza parlare tre giorni, al fine cominciando a condolarsi del suo male missero contro al santo huomo molte dispute, ma giammai poterno commovere la felicità della mente sua, restati ancor questi da Giobbo superati furono da Dio ammoniti che dal santo si facessero sacrificare a Dio sette montoni et sette Buoi *come benissimo vedete nella pittura* „ (2).

(1) Tacciono su questo quadro il Vasari e il Rosini.

(2) Vasari. "Parimente ha grazia stupenda la figura d'un servo, che

3.<sup>o</sup> quadro. Perduto completamente, salvo pochi frammenti di vesti e d'animali, perchè ricoperto dal monumento Algarotti e dall'intonaco.

Dalla descrizione del Totti si ha :

Totti n. c. 134: " Havendo dunque Iddio provata la pazienza del santo *si come benissimo vedete in quest' ultimo quadro* che tutto essendo reassunto al suo primo grado resogli la sanità la sacra historia della Scrittura [narra] che ritornorno da Giobbo tutte le sue sorelle, et amici, et che si gli raddoppiorno tutti gl'armenti cosi delle pecore, come le mandrie de Buoi, et Asini, et il gran numero de Camelli et furono 14 mila et rihauto figli furono a numero 7, quattro masti et tre femmine le quali fanciulle furono di tantà beltà che la scrittura sacra fa di questo special mentione visse dopo questo flagello 140 anni et vidde i figli de figli e felicissimo morì,, (1).

L'esame potrebbe esser condotto per altri affreschi ancora, con speciale riguardo a quelli di Benozzo. Per amore di brevità mi arresto qui, pur riconoscendo che mentre il dialogo per molte delle composizioni benozziane serve ad utili confronti ed ha giovato a ricostruire le parti perdute, per alcune invece procede sommariamente limitandosi ad accenni. Non è da pensare a deterioramenti in questi quadri alla data dello scritto, che, come si è già veduto,

---

con una rosta sta intorno a Jobbe piagato, e quasi abbandonato da ognuno : e come che ben fatto sta in tutte le parti, è meraviglioso nell'attitudine che fa, cacciando con una delle mani le mosche al lebbroso padrone e puzzolente, e con l'altra, tutto schifo, turandosi il naso per non sentire il puzzo,, Ma questo servo non si trova nell'affresco, e neppure è riprodotto nelle incisioni del Lasinio. Il Rosini amplifica un po' la descrizione del Totti, anche qui mettendo in rilievo alcune figure.

(1) Nè il Vasari nè il Rosini fanno motto di quest'ultimo quadro.

ne ha dato premurosamente notizia dove essi si erano verificati. Così accade ad esempio per quello dov'era rappresentata la punizione di Core, Datan ed Abiron, e per la morte di Aronne, passati quasi sotto silenzio.

\* \* \*

Non mancano d'interesse altre notizie contenute nel dialogo. Narrando davanti agli affreschi la vita di S. Ranieri, commenta un detto del santo che un giorno in cima alle torri di Pisa sarebbero andati i carri: "Ora sono state tutte gettate a terra per diverse vie, e così se ne sono astricate le strade", (c. 98). Colpa, s'intende, del dominio fiorentino che collo spianare nel 1509 la vetusta chiesetta di S. Andrea in Chinsica per farvi la fortezza segnò la distruzione degli antichi ricordi. Il Totti ha veduto demolire per opera dell'Ufficio dei Fossi le vecchie arcate di pietra sull'Ozeri, le antiche muraglie a Porta a Lucca, dove si leggevano "lettere antiche", e una antica torre presso la Porta del Leone (Bibl. Un. Ms. 10, c. 8).

Parlando del martirio di S. Torpè sotto l'impero di Nerone, rievoca la visione di Pisa romana dove si "numerava il censo dell'altre città", e dove Adriano "tanto si diletto del fabbricare..... e fece aggiunte a quello che Nerone fatto vi aveva delle quale ancor hoggi gran parte n'appare",. E descrive in modo fantastico l'acquedotto di Caldaccoli e le meraviglie del palazzo imperiale il quale (c. 211 seg.) "si come per li suoi vestigij ancor si vede pigliava dal canto alla Badia di S. Zeno fuori delle mura per tutto il territorio della Porta a Lucca et per quanto tengono questi edificij si come tutta la piazza ripiena delli suoi vestigij manifesta, et

girava gran parte dove dicono Barbericina „ (1). Racconta di aver visto che nel 1562 nel gettare i fondamenti per la casa della Gabella presso la Porta Nuova “ si trovorno molti vasi antichi pieni di corpi arsi, si come la gentilità faceva „ (c. 3<sup>4</sup>). Abbiamo qui oltre alla conferma della tradizione, sempre viva nel sec. XVI, di notevoli fabbricati dell' età romana in quella plaga, anche l'indicazione di ruderi che le denominazioni locali “ palagio di Nerone „ “ murella di Nerone „ “ pilastro di Nerone „ “ in civitate vetera „ continuavano a far riconoscere, nonostante le sovracostruzioni e l' incuria dei proprietari. Non occorre dire che le Terme romane imperiali erano state scoperte assai di recente, cioè nel 1554, e che anche prima erano state avvertite dai più (2). Poste in una posizione centrale attorno a cui per largo raggio si addensavano i principali edifizi, la tradizione popolare collegandovi il martirio di S. Torpè designava la chiesetta di S. Ambrogio “ alle carcere di San Turpè „ come sorta sul luogo della sua prigione “ la quale - scrive il Totti - é sotto l' arco del muro della chiesa all' hora nell' entrare a mano manca, che la porta rimirava il ponente et hoggi sta volta all' oriente „. E deplora “ con le lacrime agl' occhi „ che sia costruita a' suoi giorni una stanzetta “ in quel luogo „ dov' era “ l' edifitio grandissimo di Nerone „. Anzi in altre parti contigue “ fin dal tempo della duchessa Eleonora di Toledo „ certi greci non fecero altro che cavar terreno e scoperta “ una gran cassa di pietre e di tuffi grandissimi „, proseguendo gli scavi “ fecero una gran massa „ di pietre quadrate e di nascosto ne carica-

---

(1) Per il Noris, *Cenotafi pisani*, III. 2 le terme di Adriano erano da Porta a Lucca al Campanile. Per il Tronci, *Descriz.*, fino a tutta l' area occupata dal Duomo.

(2) C. Lupi, *Nuovi studi sulle antiche Terme pisane*, Pisa, Galileo 1885.

rono una barca che poi affondò a foce d'Arno. Altri materiali di quello scavo servirono per costruire una casa lungarno e per riacconciarne un'altra in Via S. Maria, finchè l'arcivescovo Matteo Rinuccini non minacciò di scomunicar chi avesse continuato a scavare (c. 24). Eppure in quegli anni il Robortelli avvertiva i pubblici poteri che tutti questi avanzi dovevano esser tenuti in pregio, ma purtroppo senza effetto perchè nessuna considerazione valse a impedire la concessione a privati fatta poco dopo dall'Ufficio dei Fossi per fabbricar sopra ai "muracci antichi", i quali, si disse, non servivano a cosa alcuna,, (1).

\* \* \*

Le notizie degli artisti sono attinte alla tradizione ed ai ricordi personali. Che sia ripetuto il nome dell'Orcagna non fa meraviglia; ma nell'attribuire gli Anacoreti allo stesso autore dei due antecedenti affreschi, il Totti è concorde con qualche recente critico. È taciuto il nome dei due diversi pittori che frescarono la Vita di S. Ranieri ed altrettanto vien fatto per le storie dei Santi Potito ed Efsio. La Storia di Giobbe è fatta iniziare da Giotto e finire dal pisano Nello di Vanni con la riserva per questi "più per similitudine di maestranza che di verità certa che se ne trovi", (c. 124<sup>1</sup>). Il Totti è tanto convinto della mano di Giotto nel "primo quadro di sopra il quale assai bene si discerne diverso et differente di maniera", da ritenere che la porta vicina fosse la più frequentata dalla gente appunto "perchè questo tal quadro fu assai tempo che tutti gli altri fatto prima,.. È vero che si entrava in Pisa per l'antigua porta del Leone, ma la visita al Camposanto si voleva ini-

---

(1) C. Lupi, *op. cit.*, in documenti d'appendice, p. 159.

ziare col rendere onore al sommo artista. Il Tronci nella sua ' *Descrizione* ' dirà " porta reale „, quella d' ingresso al Camposanto presso questi affreschi. Amico del carrarese Agostino Ghirlanda, il Totti si dilettava a vederlo affrescare la Storia di Ester. Il pittore " nel primo impeto faceva qualche cosa ma al condurvi l' istoria poco o niente valeva „. Nel quadro il re è il Granduca Cosimo I, Carlo V è il personaggio a cavallo, quello in turbante è il duca di Urbino, quello a capo scoperto è Amerigo principe di Carrara, il giovane " coi mostacci grandi „ è il pisano Achille Caprili, il duca Alessandro ha la corona in testa ; vi è perfino uno speciale vestito di bigio " che stava nello Spedale che per portargli qualche cosetta : messe lui et il Camarlingo insieme „, (c. 135). Le aggiunte di Aurelio Lomi nell' affresco in quegli anni erano già guaste.

Il disegno del Mondo nella parete di tramontana, contro l' attribuzione a Taddeo da Siena " come in certi ricordi antichi s' è trovato " , è assegnato a Buffalmacco sulla fede del Vasari che ne indicava il ritratto nel fregio sotto l' arca di Noè. Veramente il Totti resta un po' dubbioso (c. 135, 136) : " non so come l' abbia investigato ma se l' ha detto è segno che l' ha trovato in qualche luogo „. La figura di S. Tommaso è ritratta al vero, perchè il pittore morto nel 1340 d' età decrepita lo doveva conoscere (c. 136). Non aveva S. Tommaso predicato la Quaresima in Duomo ? Ma il santo era morto nel 1274. Ed a Buffalmacco son dati anche i primi tre scomparti delle Storie della Genesi.

Per Benozzo è ripetuto l' errore vasariano dell' opera compiuta in due anni, dal 1484 al 1486. La prima prova voluta dai pisani dell' arte di lui è l' Adorazione dei Magi sulla Cappella Ammannati. Abitava in Via S. Maria presso alla torre della fonte che nella sommità era " artificiosamente fatta „. Vi dipinse la testa di una nobile giovinetta e piacque assai. L' Incoronazione sull' arco della Cappella del Barbaresco è detta di mano diversa. Anche in questa parte sono indicati

ritratti: presso la finta cornice della Torre di Babele, il nano col volto sgraffiato per gelosia dal nano Morgante del duca Cosimo; nell'incontro di Giacobbe con Esaù, Lorenzo de' Medici, accanto a "quel grassotto detto il Poccioso,, uomo faceto e di belle maniere che dava da bere alle donne combattenti per la difesa di Pisa durante il lungo assedio fiorentino (c. 209 sg.); appena indicati nell'affresco della Regina Saba: "quel giovanetto che sta accanto a quello che ha un neo sul naso. Questi fu della casa Visconti duchi di Milano che fece morir quel giovinetto suo nepote e gli tolse il ducato,, (c. 239).

\* \* \*

Delle opere di scultura non si danno che accenni. Son ricordate "le statue di marmo,, sulla porta principale e il Crocifisso sopra l'altra porta d'contro a quella del Battistero, opera che il Totti attribuisce a Nicola pisano. Son pur fatte notare le teste scolpite sulle riunioni delle arcate.

Dei monumenti sepolcrali si indicano quello di Filippo Decio e l'altro di Giovanni Boncompagni. In compenso qualche notizia sullo Studio pisano dov'essi insegnarono e per il Decio l'aneddoto della mula che perdette la lingua corrosa dal freno. Nel corridoio occidentale dinanzi al monumento del Vegio dottore dello Studio, opera del Tadda, è narrato l'episodio degli scolari che a suon di campana ne addottorarono il cavallo. Poi un accenno ad un monumento scolpito da Stoldo Lorenzi, senz'altri particolari, e ad un secondo fatto da Giuseppe Stagi per un canonico che poi fu sepolto a S. Martino. Del lavoro del Tribolo per la tomba del medico Corti è fatta menzione in principio (c. 3<sup>t</sup>, 8<sup>t</sup>).

Siamo ancora lontani dalla raccolta distribuita in Camposanto da Carlo Lasinio, ma il materiale artistico alla fine del sec. XVI era

già copioso nei chiostrì. Domanda il compagno: " perchè stanno quest' urne antiche così poste intorno a questo chiostro? „. E il pellegrino: " sono del pubblico o de' particolari? „. Si risponde che sono di più persone e che erano attorno alla Chiesa " prima si facessero le gradelle „. Altro non dice, per condurli nel campo a veder la terra che consuma in tre giorni la carne e le ossa prima che i panni <sup>(1)</sup>. E narra l'episodio della bambina, già riferito, e quello dei detriti di scavo gettati sul campo - quando si costruì il monumento Boncompagni - fino all'altezza di un uomo, poi a poco a poco anch' essi consumati dalla terra (c. 239<sup>t</sup>, 240).

È ricordato Giovan Battista Cervelliera " uomo di grande cosmografia, architetto, maestro di intaglio e di tarsia „, che se non lavorò di sculture in legno per il Camposanto, ebbe per le mani un progetto di ampliamento delle mura cittadine per accrescere l'area intorno al sacro edificio (Bibl. Univ. Ms, 10 c. 7) e lo mostrò al Totti suo amico <sup>(2)</sup>. V'è un altro progetto, visto dalla guida " in un libro composto da un nostro pisano detto maestro Francesco da Buti „, (ivi).

\*  
\* \* \*

Si è detto dell'intento religioso e morale del dialogo. Ma non ne avevano uno diverso le guide di tante altre città in quei tempi. Basti ricordare Roma per tutte. Bisogna venire al 1638 per trovarne

---

(1) Al de Montaigne fu detto che la terra scarnifica e consuma tutto, meno le ossa, in ventiquattro ore. Contò 400 sepolture; il Roncioni (*Storie pis.*) ai primi del seicento contò " circa „ 200 tombe nel pavimento e 68 di rilievo; il Tronci (*Annali*) 630.

(2) Per il Cervelliera, architetto, maestro d'intagli e di tarsie, capomastro dell'Opera, vedi Supino, I. B. in *Arch. Stor. Arte* (1893) e L. Tanfani Centofanti, *Notizie d'artisti tratti dai docum. pisani*, Pisa, Spoerri 1897.

una stampata che, lasciando da parte l'elemento agiografico, si occupi solo dei monumenti dell'eterna città (1).

La lunga serie di osservazioni di questo carattere comincia tosto dinanzi al Trionfo della Morte. Nei tre cadaveri colle insegne di re, di marchese, di duca, son ravvisati tre periodi della vita del peccatore che a vent'anni ondeggia fra il bene ed il male, a quaranta è già corrotto senza rimedio, ed arriva a morire spoglio di ogni buona abitudine. Nella cavalcata il pittore espresse chiaramente un pensiero religioso, quello della morte che ad ogni male rimedia. Al seguito di Lodovico il Bavaro stanno personaggi del tempo, oppressori come lui delle libertà cittadine: tutti tolti di mezzo dalla suprema livellatrice, unica speranza degli oppressi (c. 10<sup>a</sup>). Il gruppo dei cenciosi e degli storpi invocanti la morte, mostra "quanto sia contrario lo spirito alla carne, com'ancora con i suoi diletti c'inganna", Uguccione della Faggiola sta fra i gaudenti accanto alla donna del cagnolino "per essersi portato più da donna che da uomo virile", (c. 11, 15). È facile indovinare che cosa sia detto dinanzi al Giudizio, alle Storie degli Anacoreti ed a quelle di S. Ranieri, composizioni così ricche di episodi e di figure.

Nel nome di Giotto, dinanzi alle Storie di Giobbe, all'intento morale della visita si associa qualche rilievo d'indole estetica. Se è lecito parlare d'interpretazione d'opera d'arte per uno scritto che sbocca nella descrizione, va subito detto che essa è nettamente veristica: posizione questa, faticosamente superata solo in età molto più tarda. Aveva ricordato Giotto fin da principio richiamando l'attenzione dei forestieri sul risorgimento della pittura per opera di lui, di Cimabue e di "Machiavello Gaddi", (c. 9); e indicando la Madonna del Sollazzino era manifestato un reciso disprezzo per

---

(1) È quella di Gaspare Celso, uscita a Napoli nel 1638. Vedi Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XIII p. 979.

"i moderni e capricciosi pittori" (c. 23 t.). Intesa l'arte come l'ombra della natura, anzi "imitazione della natura", e il pittore come "un poeta mutolo", e il poeta "un pittore che parla", vediamo come siano giudicati i dipinti. La perdita del colore nelle Storie di Giobbe non ha danneggiato la naturalezza delle scene: i pastori che "mangiano copiosamente attorno a quel vaso quel latte", quelli che "rimirano il convito con la sontuosità di Giobbo", il demonio "con le gote caprine", l'assalto dei Sabei agli armenti, il racconto dei servi, il santo paziente adagiato sul letame. Tutto al naturale. Non è possibile - accogliamo la riserva - "supplire con la pittura", ad ogni cosa; sarà però "prudentissimo", l'artista che più farà "apparire gli affetti ed i pensieri dell'animo" (c. 109 - 124 - 187).

Con questo criterio è sfavorevole il giudizio per la Storia di Ester dipinta a suo tempo dal Ghirlanda "copioso d'inventioni", e per il disegno del Mondo "parte imaginato e parte accidentale", argomento per una lunga escursione in cielo ed in terra, salvo l'America (c. 134 sg.) Se il pittore dei primi tre quadri della Genesi ha lavorato di fantasia intagliando la fontana dell'Eden, ciò non disconviene affatto: il primo scultore fu Dio, ancorchè la scultura sia un ritrovato degli uomini quando furon cacciati di là. Ma e perchè i giganti hanno nel quadro la statura ordinaria? - domanda il pellegrino. La richiesta mostra di contraddire un po' alla teoria conclamata del naturale: si risponde in modo vago che i giganti vi furono realmente e l'artista poteva di certo farli apparire nell'affresco (c. 185).

Ora il principio viene applicato in maniera singolare alle composizioni di Benozzo, anch'egli "molto copioso d'inventione", ma "diligente nelle prospettive, accorto nell'attitudini che devono attrarre la vista all'i risguardanti". Nulla della facilità del narratore, della franchezza esperta del pratico e dell'abilità un po' meccanica del

coloritore. La poca cura di render la costruzione anatomica della figura umana, la mancata espressione dei volti, la tecnica frettolosa del colore mescolato in rosso, sfuggono alla guida, preoccupata di trovare in Benozzo le doti del perfetto pittore, quali " il colorito morbido, le tinte simili al vero, il componimento dei panni, ... le movenze, le forze, il malinconico, l' irato, l' allegrezza et in effetto... tutto quello che appartiene a fare un nudo et un vestito... le figure che piangono, ridino, et faccino cotali effetti „ (c. 188) Benozzo è tutto qui e gli va dato onore " come fu dato a Giotto „.

Narra il pellegrino di aver visto alcune opere di Raffaello, del Correggio, del Parmigianino e del " manieroso „, Tiziano. E ne potrete vedere - annota la guida - di Giulio Romano, di Iacopo di Pontormo, del Caravaggio e di Michelangelo e resterete ammirato. Ma quelle di " Andrea del Sarto, di Pierin del Vaga, del Sogliani, del Bronzino, e del Beccarini da Siena, tutte qui in Pisa „, vi faranno contento perchè con la fedeltà alla natura hanno tanto illustrato l' arte " che poco più aggiunger vi si puole „. E' vero che Giorgio Aretino fa delle riserve sul disegno per alcuni di costoro (c. 188<sup>b</sup>) ma se vedrete - conclude - due tavole di lui nella nostra Chiesa vi accorgerete che egli pure risente dello stesso difetto (1).

---

(1) Le due tavole del Vasari per il Duomo (Madonna e santi; S. Matteo, S. Silvestro, S. Iacopo e S. Torpè) furon dipinte fra il 1544 e il 48. Vedi Vasari nella propria Vita (Ediz. Milanese, VII). Per dipinti in Pisa di A. Del Sarto, Pierin del Vaga e del Sogliani, vedi Supino I. B., *Pitture e sculture nella Prim. di Pisa*, in *Arch. Stor. dell' Arte*, an. VI (1894) e Tanfani Centofanti cit. - Angelo di Cosimo, detto il Bronzino, dipinse per il Duomo un Cristo nudo col Ss. Bartolommeo, Andrea, Giovanni Evangelista. Il Beccarini (storpiatura del nomignolo Mecherino) è Dom. Beccafumi di Siena.

Così la lunga descrizione di tutta la parete settentrionale sino all' incontro di Salomone con la regina Saba, procede chiedendo ammirazione. Indicati a tal fine: il rossore di Cam per la maledizione di Noè, la " maestà dei vecchioni „ riguardanti la Torre di Babele, l' operaio che prepara la calce, la faccia sgraffiata del nano. Poi lo scorcio della leprezza nel quadro d' Abramo e Lot in Egitto, la rissa dei pastori, l' asinello nel sacrificio d' Abramo, il mare eritreo " dipinto in rosso „ nel Passaggio degli Israeliti, il serpente di bronzo, l' autoritratto di Benozzo " quel vecchietto che ha in capo la berretta nera dentrovi una polizza „ (c. 191 sg.).

C. ARISTO MANGHI.

---

---

## V A R I E T Ì

---

### Una lettera e una poesia del Giusti.

La poesia del Giusti che si intitola 'Parla il Mascherone della Fonte del Tettuccio' e che, omessa nella maggior parte delle edizioni, è in altre riferita fra i versi a ragione rifiutati, in altre relegata senz'altro fra le rime apocriefe, è senza dubbio autentica ed è databile dall'estate del '35. Questo risulta (oltre che dall'accento al Becchi (Epistol., di G. G., Firenze, Le Monnier, 1932, I, 26), da una lettera inedita e autografa, che è in mio possesso, scritta dal Poeta, che era a Pescia, il 16 novembre del '35 a Giovanni Rosini, il noto professore di lettere italiane dell'Università pisana, e che riferisce lo scherzo per intero.

Cariss.<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup> Professore,

Non ho coraggio di comparirle davanti dopo un silenzio così lungo. Il solo motivo di questo è che voleva mandarle quel mio ghiribizzo del quale le parlai in altra mia, ma nel ricopiarlo trovai qua e là da migliorare, poi da aggiungere, tanto che m'accorsi che era necessario soprassedere, lasciando che l'animo freddandosi, per così dire, di quel primo impeto del comporre, tornasse più rigido e più sicuro al lavoro 'che l'anima sega'.

Riserbandomi dunque a sottoporre al suo giudizio questo lavoro (al quale confesso d'essere affezionato) quando sarà vestito un po' meglio, le mando a modo di caparra uno scherzo leggerissimo gettato sulla carta nell'estate passata, sopra l'acqua del Tettuccio; eccolo.

## PARLA IL MASCHERONE DELLA VASCA.

Io son probatica  
Fonte novella  
Propizia ai fegati  
E alle budella.

Non ho la pratica  
Dell'Uomo-Dio,  
Ma i miei miracoli  
Li faccio anch'io.

Quantunque inutile  
Al gobbo e al zoppo,  
Mi trova un balsamo  
Chi mangia troppo,

E a me s' affollano  
Da tutti i lati  
Afflitti stomachi,  
Corpi gonfiati.

Col mio specifico  
Non vale un ette  
Il geroglifico  
Delle ricette.

Per me le pillole,  
Gli oli, gli unguenti,  
Sono ammennicoli  
Da Cava-denti.

Senza Ippocratica  
Dotta impostura,  
Senza le cabale  
Di lunga cura;

Io mando libera  
L'età senile  
Dai duri calcoli  
Di vecchia bile;

Dal giallo itterico  
Anticipato,  
Io delle giovani  
Salvo il carnato.

Per me la Suocera  
Arzilla e gata  
Scorda l'insidia  
Della vecchiaja,

E già si pettina,  
Già s'innamora  
E lascia vivere  
Anco la nuora.

Il Sor Canonico  
Penitenziere  
Sala gli scrupoli  
Qui nel bicchiere;

E se mostravasi  
Già per l'avante  
Per acrimonia  
Intollerante,

Ora, portandosi  
Da galantuomo,  
Di larghe maniche  
Ritorna in Duomo.

Per me il Vicario  
(Pascià Toscano)  
Disostruendosi  
Doventa umano.

Purgati i visceri,  
Sano il piloro,  
Affamatissimo\*  
Tornando al Foro,

In quel prim'impeto  
Più moderato  
Vuota le carceri  
Del Vicariato.

Di più. Nel rapido  
Giro d'un mese  
Qui riunendosi  
D'ogni paese

Villani, Nobili,  
Birri, Crociati,  
Spie, Preti, Monache,  
Scrocconi e Frati;

In tanto amalgama,  
Fra tante sette,  
Senza disordini,  
Senza etichette,

Nasce Repubblica  
Breve, innocente  
Col beneplacito  
Del Presidente.

\* In *mq.* è sostituito: Giusto è famelico.

Che se mi chiamano  
Il Mascherone  
Perchè l'immagine  
Ho di Leone;

La dove trovasi  
Nel Forte il miele  
Da quei che l'Ercole  
Fu d'Israele.

Ma sono, a prendermi  
In fondo in fondo,  
La meglio maschera  
Di questo mondo.

Contro i malevoli  
Mi rassicura  
Il noto simbolo  
Della Scrittura,

E poi, se il pubblico  
Mi trova brutto,  
Non vuo' confondermi,  
Concedo tutto.

Non guardi alla sostanza ma alla intenzione di mostrarmele grato meglio che posso.

Saluti il caro Ippolito e rammenti alle sue Signore la mia servitù. Mi onori de' suoi comandi e de' suoi insegnamenti, dei quali vorrei profittare più di quello che non posso.

Sono con tutta la stima e l'affezione

Pescia 16 novembre 1835.

Gratiss. Discepolo e Amico  
GIUSEPPE GIUSTI.

La lettera non è senza interesse a conferma della cordialità dei rapporti del Giusti col Rosini, caratteristica figura, il giudizio sulla quale non può certo esser riveduto se si tratti della sua attività di scrittore, ma deve essere temperato tenendo conto delle non dubbie sue benemerienze negli studi eruditi, nella scuola ed anche nella vita politica del tempo<sup>(1)</sup>. Nelle lettere del Giusti non mancano accenni pungenti alle pretese e alle debolezze del Rosini<sup>(2)</sup>, ma non sono per questo da ritenersi meno sincere le espressioni di cordialità e di gratitudine che, come in altre, anche in questa lettera che oggi si aggiunge, compaiono a proposito di lui: la consuetudine della vita pisana e la frequenza dei rapporti fra studenti e professori oltre le lezioni accademiche consentivano lo stabilirsi di relazioni amichevoli e un apprezzamento onesto del valore degli uomini, che gli atteggiamenti formalmente paradossali

(1) Piace rileggere quell'utile e piacevolissimo libro (come lo disse Ferdinando Martini, in *Stimati*, Firenze, Bemporad, 1900, p. 77) *Conversazioni di Giovanni Rosini*, Pisa, Spoerri 1889, dovuto alla penna di Felice Tribolati.

(2) Specialmente nelle 'Lettere famigliari' pubblicate dal dott. G. Babbini-Giusti, Pescia, Cipriani, 1897, pp. 80, 96, 102 sgg.

della poesia giocosa e delle lettere famigliari condite di arguzia non potevano di fatto oscurare (1).

Quanto al 'ghiribizzo' di cui si fa cenno, si potrebbe pensare alla 'Legge penale per gl'impiegati' che pare sia del '35 (2) e che può, meglio di altre poesie, dirsi un ghiribizzo avendo la forma schematica del 'motuproprio' granducale; non saprei invece di chi siano le parole 'che l'anima sega', chiuse fra virgole (3) anche nell'autografo: certo non sono del Giusti. Infine 'il caro Ippolito' a cui il Poeta vuole essere ricordato, è un altro, e insigne, professore della Facoltà di lettere dell'Università pisana, Ippolito Rosellini, liberaleggiante anche lui al pari del Rosini, e col Rosini socio di quella Tipografia Capurro che stampò 'l'Educatore del popolo', giornale compilato da studenti che incorse ben presto nei sospetti e nella proibizione poliziesca.

Il testo dell'autografo differisce in più d'un punto dalle stampe, ma sono tenui differenze (4) senza rilievo; qualche volta il poeta, che, come è noto, non aveva facile nè impeccabile la forma di getto ed era un perpetuo correttore di se stesso, ha migliorato, tal altra si resta in dubbio: certo nei vv. 63-4 si è torturato sempre invano il cervello, poichè nessuna delle tre lezioni soddisfa, e non soddisfaceva nemmeno lui, ma delle tre la peggiore è forse l'ultima che ci offrono le stampe.

AUGUSTO MANCINI.

(1) Per i rapporti della famiglia del Giusti e dello stesso Poeta coi Rosini vedi anche Epistol., I, 35-41, 79-81, e specialmente le note del Martini.

(2) Vedasi per tutte l'accurata edizione del nostro Carli, *Giuseppe Giusti, Poesie scelte*, Firenze, Sansoni, MCMXII, p. 7.

(3) Noto solo che queste parole, e riferite evidentemente alla penna, 'l'arnese che l'anima sega' ricorrono in un'altra lettera al Rosini (Epistol., I, 81) ma non oserei affermare senz'altro che fossero sue.

(4) Così, *ex abundantia*, le noto, valendomi dell'edizione di Lugano del Mistrali, una di quelle che danno la poesia fra le apocrife.

Parla il Mascherone della Fonte del Tettuccio — v. 5. Non ho gli antidoti — v. 10. Al gobbo, al zoppo — v. 13. E mi s'affollano — v. 23. ...ammennicoli | Da cavadenti — v. 39. Scorda le invidie — v. 44. Anche la nuora — v. 55. Con larghe maniche — v. 57-8. Per me il vicario, | Pascià Toscano — v. 83-4. Scosso e famelico | Ritorna al fôro — v. 69. Di più, nel rapido — v. 77. In tant'amalgame — v. 79. Senza disordine — v. 81. Sorge repubblica — v. 95-6. Da lui che l'Ercole | Fu d'Israele — v. 99. Non vo' confondermi.

---

---

## Notiziario Bibliografico

NELLO TOSCANELLI, *La rocca di Velatri e le mura di Volterra* (Estratto dalla *Storia di Pisa nell' antichità* in corso di stampa), Pisa, Nistri-Lischi editori, 1932 a. X, pp. 34.

In questa primizia dell' atteso volume l' A. parla della zona più alta di Volterra, Pian di Castello, Velatri, abitata da pastori, dei quali, in base alle scoperte degli scavi, tratteggia i costumi e la civiltà. Passa poi a parlare delle mura, che afferma essere state costruite per un piano regolatore di difesa nazionale contro i Liguri ed i Galli. L' A. esclude che queste mura, che, sulla metà del III sec. a. C., ebbero un ingrandimento, stiano a dimostrare la quantità della popolazione, ma sostiene che esse erano soltanto luogo di rifugio e termina con una efficace descrizione di quei poveri pastori del piano che, atterriti dall' avvicinarsi di orde selvagge intente a passare l' Arno, si disponevano in lunghe file con le donne e i bambini e, per sentieri armentizi, salivano affrettatamente l' altura ospitale di Volterra. N. C.

ELENA PADERI, *Variazioni fisiografiche del Bacino di Bientina e della pianura lucchese durante i periodi storici* (Estratto dalle 'Memorie della Reale Società Geografica Italiana', vol. XVII, pp. 89-118), Roma, presso la R. Società Geografica Italiana, 1932, pp. 32.

Questo importante studio fisico - storico è in relazione con una serie di ricerche simili, che sono state eseguite nell' Istituto di Geografia Generale della R. Università di Pisa, su tutta la fascia litoranea che va dai colli livornesi alla Magra, e sul padule di Fucecchio.

L' A. studia con diligenza di ricerche le vicissitudini idrografiche del bacino di Bientina e della pianura lucchese a cominciare dall' epoca alla quale

risale il primo impaludamento del bacino cioè all'epoca preromana. La sistemazione del lago bientinese fu poi resa difficile dalla giacitura tutta particolare del medesimo, posto com'era tra i due fiumi, il Serchio e l'Arno, e su territori di Stati che non procedevano concordi, pensando ciascuno a curare lo scolo delle acque del proprio terreno. Infatti nel principio del sec. XVI avendo i Toscani impedito le numerose fosse di scolo con un grosso muro costruito dai colli di Buti fino a Bientina per alimentare più copiosamente alcuni mulini, soltanto il Cilecchio e l'antichissima Serezza rimasero come emissari delle acque del Lago, le quali, trovandosi racchiuse, si rialzarono ed inondarono le fertili campagne lucchesi innalzandosi fino a Capannori, alla Pieve S. Paolo, a Parezzana, Tassignano, Verciano, Sorbano ed alla strada che da Lucca conduce a Capannori. Dalla fine del sec. XVI comincia, soprattutto per merito del Governo granducale, un'opera intensa di costruzioni di argini, di canali come la Serezza Nuova, il canale Imperiale; lavori accelerati nel sec. XVIII con Pietro Leopoldo e che ebbero il loro coronamento durante il granducato dell'ultimo Lorena con la costruzione della 'botte' nel 1859. Appunto con l'inaugurazione della 'botte' sott'Arno, entrato in funzione l'Emissario che doveva portare le acque del lago al Calambrone e quindi al mare, in breve tempo si poterono assicurare i raccolti in luoghi prima esposti alle inondazioni e iniziare la coltivazione di luoghi già palustri. Il lavoro è corredato da tre cartine: una carta ipsometrica del bacino di Bientina e della pianura lucchese, una carta del bacino di Bientina del sec. XVI, una carta idrografica attuale dello stesso bacino.

N. C.

Prof. ANTONIO ERA, *Statuti Pisani inediti dal XIV al XVI secolo raccolti ed illustrati*, Sassari, presso Giovanni Gallizzi, 1932, pp. 105.

Del costituito pisano non si conosce alcun testo anteriore al 1233 e posteriore al 1281. Quest'ultima redazione restò definitiva. Di fronte all'invariabilità del testo si venne però svolgendo tutta un'attività pratica nei brevi, in provvedimenti indipendenti, in deliberazioni del consiglio del senato e della credenza prese con intervento di savii. Di queste varie modifiche l'A., che si dimostra studioso appassionato e competente della legislazione statutaria pisana, dà dettagliata notizia. Il lavoro si può considerare diviso in due parti: nella prima (pp. 5-24) l'A. dà notizie sommarie sulla legislazione statutaria pisana oltre l'anno 1281; nella seconda (pp. 27-103) riporta i documenti legislativi inediti pisani posteriori al 1281 e che vanno dal 1307 al 1516.

AMERIGO D'AMIA, *Schiavitù romana e seroltù medioevale*, Milano, Ulrico Hoepli, 1931, pp. 309.

Gli studi sulla schiavitù ebbero un certo favore nel secolo passato. Il culto quasi religioso per la libertà che ebbe quel secolo, le lotte e i contrasti che si ebbero nel Nuovo Continente per l'abolizione della schiavitù, l'attenzione rivolta dall'Europa alla tratta dei Negri, rendevano di attualità lo studio di questo doloroso fenomeno sociale. Appartengono infatti a quel tempo cospicui lavori intorno alla schiavitù antica e moderna, fra i quali non mancano scritti di italiani. Successivamente abbiamo avuto gli studi di S. Talamo *Il concetto di schiavitù da Aristotele ai dottori scolastici*, Roma, 1908, P. Alard, *Les esclaves chrétiens*, 5<sup>e</sup> ed. Paris, 1914, Livi R., *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova, 1928. Riprende ora lo studio del suggestivo argomento questo notevole volume del D'Amia. La trattazione è divisa in due parti: nella prima, premesso un esame storico sul pensiero dei vari filosofi rispetto alla schiavitù e sostenuta l'influenza benefica del Cristianesimo per la sua scomparsa, si traccia a grandi linee l'opera della Chiesa e dello Stato. La Chiesa aveva colpito alla radice la schiavitù, ma nella pratica dovè, per necessità, limitarsi da una parte ad un'affermazione di principio, dall'altra ad una posizione di adattamento e di attesa.

Lo Stato venne con la sua autorità in soccorso all'opera morale della Chiesa dando valore giuridico alle manumissioni compiute in chiesa alla presenza di sacerdoti fino dal 316 e colla concessione agli ecclesiastici nel 327 della *manumissio causa mortis* senza solenni formalità, e infine verso la metà del secolo VIII generalizzando con l'Editto di Astolfo la facoltà eccezionale concessa agli ecclesiastici. Nell'Evo Cristiano la schiavitù, se perdura, si fa per altro più mite: dalla condizione di cosa, di oggetto e non soggetto di diritti, suscettibile di proprietà altrui, di rivendicazione e di pegno, già nel diritto classico degli ultimi tempi si comincia a riconoscere una certa personalità allo schiavo, che viene ammesso in certe cause a testimoniare *adversus domnum*. Permaneva la sua condizione particolare, ma si aveva un sempre maggiore riconoscimento del suo valore umano; nè mancavano luoghi, come la Sardegna, dove gli schiavi avevano un trattamento assai mite. Ad accelerare il moto di liberazione interviene la Chiesa che scomunica chi uccide un

servo, dà allo schiavo fuggitivo l'asilo nei luoghi sacri, protegge i cristiani servi di ebrei. Innocenzo III ammetterà che il servo divenuto prete acquisti la libertà. Con i secoli X, XI, XII altre cause favoriscono il moto liberatore: si dissolve l'ordinamento feudale e dal suo dissolvimento traggono giovamento i servi delle campagne, che col favore dei centri cittadini ottengono piena libertà. Nonostante, la schiavitù continua ed anche la Chiesa ha i suoi schiavi, verso i quali cerca di conciliare il suo interesse col superiore dovere della protezione dei deboli, permettendo cioè le manumissioni, purchè rimanessero nella *defensio* e nel patrocinio della Chiesa. Ma ormai dentro e fuori della Chiesa la schiavitù ha perduto il suo carattere originario, perchè la personalità dello schiavo è indiscussa. E la prova massima di questo si ha nel riconoscimento del matrimonio del servo, che già all'epoca dei Carolingi è riconosciuto e protetto e di cui già Giulio I, nel 336, aveva ammesso l'indissolubilità. Nell'ultimo capitolo di questa parte l'A. esamina le varie forme di liberazione degli schiavi e nota la perdurante schiavitù della donna, e le persistenti limitazioni alla libertà circa le arti "segrete", gli uffici pubblici e il notariato. La seconda parte di altro carattere della prima che è soprattutto riassuntiva, è frutto di speciali ricerche e si riferisce principalmente a Pisa. Si apre con un capitolo su i servi ed i beni dell'Opera del Duomo di Pisa in Sardegna. Sulla base di documenti dell'opera esistenti nel nostro Archivio di Stato, l'A. descrive qualche *curtis* e spiega il significato delle espressioni 'servi interi, per tre quarti e per metà'. Sparita la grande massa di servi del periodo feudale, continuò la schiavitù in forma più ridotta sotto la specie di addetti all'agricoltura ed ai servizi casalinghi. L'elemento però non è ormai più nazionale, ma straniero, e se ne esercita un vero commercio. Per lo più è di sesso femminile e adibito al servizio domestico.

Studiando la condizione dei servi l'A. osserva come a Pisa dall'autorità ecclesiastica fosse proibita la vendita degli schiavi cristiani, rileva anche come fosse punibile chi aiutava a fuggire o nascondeva schiavi, e come una serie di disposizioni regolasse il modo di vestire delle schiave. Nonostante il perdurante commercio e le espressioni rudi adoperate spesso dai notai negli atti di compra e vendita, la vita degli schiavi, per i costumi più gentili e per l'influenza benefica del sentimento religioso, era di regola tollerabile. Preziose notizie ricavate dai documenti pisani ci offre l'A. sul contratto di vendita, sul prezzo, sulla compera, sulle clausole penali e sulla sorte dello schiavo dopo la vendita. Ma perchè l'A. non ha fatto le sue ricerche anche nell'*Archivio*

*Capitolare*, dove avrebbe trovato documenti importantissimi e di data più antica di quelli riportati?

Anche a Pisa la manumissione era frequente sia per lo spirito di civiltà, sia anche per le benemerienze del servizio, che potevano creare un sentimento di affetto e di riconoscenza nell'animo del proprietario. Anche in questo punto importante l'A. mostra di aver fatto un accurato e profondo esame dei documenti studiando le cause, le condizioni, le formalità della manumissione non che il formulario degli atti notarili. Il D'Amia in questa parte ha rivolto la sua attenzione specialmente a Pisa, ma non ha dimenticato di richiamare gli usi delle altre nostre città toscane, tra le altre di Lucca, della quale aveva già scritto ampiamente il Bonghi ed ultimamente aveva avuto occasione di far cenno aggiungendo nuove testimonianze del secolo XIV anche il Mancini. Questo nostro Notiziario non consente ampiezza di recensione. Ma non vogliamo tacere un'osservazione. C'è un importantissimo documento dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, del quale l'A. si vale per le sue affermazioni, ma che, seguendo l'opinione espressa molti anni fa dal Simonetti, sembra ritenere una falsificazione del secolo X (v. p. 69). Al solerte Autore è sfuggito un articolo dello Schiaparelli (nell' 'Archivio Storico Italiano' 1924, serie VII, vol. II, disp. 3.<sup>a</sup>), che ritiene il documento originale e riesce anche a dargli una datazione più precisa collocandolo tra il 27 febbraio e il 13 marzo 748. Dopo l'esame fattone dallo Schiaparelli che ha anche riprodotto il documento nel vol. I del suo 'Codice Diplomatico Longobardo', crediamo fuor di luogo ogni dubbio e sospetto.

N. C.

Mons. PASQUALE STEFANINI, *La Pieve di Cascina in una Visita Pastorale del 1596*. (Nozze Adorni Braccetti - Boldrini). Pisa, 1927, pp. 22.

Vien descritta la visita fatta alla Pieve di Cascina il 26 ottobre 1596 dall'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio del Pozzo, quale risulta dal libro delle Visite n. 26 dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Pisa.

N. C.

MARCOLONCO ROBERTO, *Nel Trecentenario del Dialogo di Galileo sui due massimi sistemi del mondo*, negli "Atti della Reale Accademia dei Lincei", vol. IV, fasc. 4, pp. 214-219.

L'anno che sta per finire è, anche, il trecentenario della pubblicazione fatta a Firenze nel febbraio del 1632 da Galileo Galilei del Dialogo famoso, e

Roberto Marcolongo opportunamente ne ha tratto argomento per il discorso di rito nell'Adunanza solenne del Giugno u. s. dei Lincei tenutasi alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina.

Convieni che se ne faccia ricordo nel nostro 'Bollettino' perchè tutto quello che si riferisce al Galilei tocca profondamente la storia e l'anima pisana. 'Forse fino dal tempo del suo primo insegnamento in Pisa', ricorda il M., Galileo erasi convertito alla fede copernicana, ma Pisa era rimasta, ed era ancora nel '32; una 'delle rocche forti peripatetiche universitarie', al pari di Padova. Nei diciotto anni d'insegnamento a Padova il Galilei si era astenuto da qualsiasi pubblico accenno alle verità copernicane e 'si era fedelmente uniformato al costume dell'epoca': pubblicando nel '32 il dialogo, 'il matematico straordinario dello Studio di Pisa e filosofo e matematico primario del Serenissimo Granduca di Toscana' aveva dovuto accogliere la condizione posta dal Pontefice, un verace ammiratore di Galileo, che si concedesse 'non la verità assoluta, ma solamente la ipotetica e senza le scritture, 'alla opinione intorno al moto della terra', ma si era ad ogni modo lontani dai giorni del 'salutifero editto che' - sono parole del Galilei - 'per ovviare 'a' pericolosi scandoli dell'età presente, imponeva opportuno silenzio all'opinione Pittagorica della mobilità della Terra'.

A. M.

GILDA CHIARI ALLEGRETTI, *L'educazione nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi-Ferrucci*, Firenze, Le Monnier, 1932.

L' A. ha dedicato alla illustre consorte del Prof. Michele Ferrucci della nostra Università una notevole pubblicazione, che pone in opportuna luce tutti i meriti letterari, patriottici e pedagogici della benemerita scrittrice, che fu una delle prime donne italiane a svolgere un'azione intelligente ed illuminata per l'educazione morale, intellettuale e patriottica femminile.

Da porre in rilievo è che l' A. giustamente riconnette il pensiero di Caterina Ferrucci al movimento filosofico del tempo e principalmente al Gioberti. Notiamo che il nome di questa nobile scrittrice manca nel vol. XIV dell' Enciclopedia Treccani.

N. C.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, *Scritti letterari, educativi e patriottici inediti o sparsi*, con note di Giuseppe Guidetti, Reggio · Emilia, Tip. ed. Guidetti, 1932, pp. LVI · 381.

L' A. già benemerito per aver pubblicato l' epistolario, raccoglie ora gli scritti della nostra insigne educatrice pubblicati specialmente dopo il 1873. Rendono pregevole il volume anche opportuni cenni sulla vita e sulle opere della F. F. ed un elenco degli scritti che la riguardano. N. C.

AUGUSTO MANCINI, *Una lettera di Ippolito Rosellini*, (Estratto dagli ' Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa ', Lettere, Storia e Filosofia, Serie II, vol. I 1932 X) Bologna, Zanichelli, 1932, pp. 4.

Dall' Egitto il Rosellini scrisse alcune lettere al Provveditore dell' Università di Pisa, perchè venissero pubblicate e facessero conoscere l' opera dei Toscani facenti parte di quella spedizione scientifica. Tre soltanto vennero pubblicate con una certa sollecitudine, le altre restarono ignorate e furono pubblicate molto dopo. L' A. pubblica una lettera recentemente scoperta, nella quale l' illustre egittologo lamenta che la poca diffusione data all' opera dei Toscani in Egitto l' abbia fatta considerare di poco momento di fronte all' opera dei Francesi. Il giusto lamento del Rosellini sarebbe stato più amaro, se avesse potuto prevedere che nemmeno a più di un secolo di distanza l' opera sua sarebbe stata pienamente conosciuta e illustrata, poichè l' importante e recente opera del Gabrieli attende ancora il necessario complemento.

N. C.

G. POLVANI, *Le cose storicamente più notevoli possedute dall' Istituto di Fisica Tecnica della R. Scuola d' Ingegneria di Pisa*. - Pubblicazioni della R. Scuola d' Ingegneria di Pisa (Terza Serie) - Pisa, Arti Grafiche Pacini Mariotti 1930, 173 pagine, con 43 tavole fototipiche. [Contiene una premessa storica sull' Istituto, un catalogo di macchine, strumenti, apparecchi ecc.; libri, manoscritti; comprende ben 210 articoli; con illustrazioni varie e più o meno ampie trascrizioni dei passi di maggiore interesse, e infine dopo le tavole gli indici].

Questa opera compiuta con competenza e diligenza insuperabili, ha come massimo (non unico) valore, quello che le deriva dal mettere essa definitivamente a posto tutti gli elementi fondamentali per la storia di Antonio Paci-

notti e della sua grande invenzione, segnando la genesi del Museo Pacinotti. In particolare il procedimento non empirico, ma perfettamente logico seguito dal giovanissimo scienziato pisano a partire dal Luglio 1858, è documentato in modo evidente dalle nitide tavole che riproducono le pagine del primo quadernetto intitolato 'Sogni'; nell'ultima di queste pagine un rigo sottile segna un distacco, e sotto ad esso si legge:

'Poscritto

'1860 Aprile. La macchina elettromagnetica della quale le prime idee si trovano più sopra registrate è stata da me costruita in piccolo modellino; ecc.'

Queste parole bastano a mostrare che Antonio Pacinotti aveva subito e pienamente compreso il valore industriale della sua invenzione, e annullano anche su questo punto la originalità di Zanobio Gramme, in modo così reciso che dovrebbe bastare a persuadere gli uomini di buona fede di tutto il mondo. Ma noi Italiani, siamo particolarmente commossi se si pensò che quel sottile rigo di interruzione rappresenta la campagna del 1859 alla quale Antonio Pacinotti diciottenne partecipò volontario.

L. P.

G. BOLVANI, *Antonio Pacinotti, la Vita, l'Opera (Rievocazione documentaria)*. Conferenza tenuta al Congresso della A. E. I. in Perugia il 10 ottobre 1931 - IX; "Rendiconti", vol. IV - 2.<sup>a</sup> Serie - 1931. Milano, Industrie Grafiche Italiane Stucchi, 84 pagine.

Dopo avere (come abbiamo detto in proposito della precedente pubblicazione) messo a posto definitivamente tutti gli elementi fondamentali per la storia di A. Pacinotti e delle sua grande invenzione, e raccolti ancora molti altri dati complementari e collaterali, il Bolvani stesso passa a scrivere questa storia, a scriverla, dico, quale veramente deve essere per meritare questo nome, quale cioè la definiscono appunto i due termini "rievocazione documentaria", i quali la presentano nel doppio aspetto scientifico e letterario. Storia che nella sua parte più essenziale avvince con vivo interesse anche il profano alle scienze fisiche, e lascia in fine un'impressione mista di compiacimento e di rammarico, come non poche altre pagine di storia italiana, in quanto che il sentimento nazionale risulta dalla lettura, per un lato esaltato, per un lato umiliato.

La figura dell'Uomo si rivela semplice pura e luminosa, sopra un fondo

confuso e grigio di piccole cose e di varie persone, tra le quali se non mancò qualche generoso rivendicatore della gloria Italiana del Pacinotti, mancò purtroppo, in un primo tempo, quella pronta comprensione e quella intraprendenza che ci volevano affinché l'Italia per prima, come era giusto, mettesse in valore la più grande invenzione del secolo XIX. La assoluta veridicità del quadro, l'amarezza stessa che in qualche punto ne sente leggendo l'Italiano di oggi, costituisce un buon ammonimento e onora lo storico, il quale alieno sempre dal tirare sassi in colombaia, è stato prudente e parco negli apprezzamenti. Quanto poi alla gonfiatura Gramme, nelle affermazioni, sempre fondate su prove positive, egli è stato; secondo giustizia, deciso e tagliente.

L. P.

Inaugurandosi con felici auspici, alla presenza di Francesco Ercole Ministro per l'Educazione Nazionale, il nuovo palazzo, sorto ad ampliamento dell'antico, nella storia del quale 'è tutta la storia di Pisa', della nostra Scuola Normale Superiore, Giovanni Gentile, quaranta anni fa alunno, oggi provvido direttore dell'istituto e, per le cospicue sue benemerienze, nuovo cittadino onorario di Pisa, ha voluto si raccogliessero in un bel volume edito dallo Zanichelli (*Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, Niccola Zanichelli, Bologna, 1932-XI, pp. 188) le più significative memorie del Palazzo glorioso e della Scuola che dal 1847 esso accoglie. Piace tenerne parola in questo nostro 'Bollettino', anche perchè gli studiosi della storia che fu non debbono volgere gli occhi da quella che oggi si matura o si inizia.

Oltre una breve 'Prefazione' del Gentile, il volume contiene un ampio e ricco studio sul Palazzo e la Piazza dei Cavalieri di Mario Salmi, che Pisa ricorda ancora come primo titolare della Cattedra di Storia dell'Arte e felice ideatore e fondatore dell'Istituto di Storia dell'Arte associato al nostro Museo Civico. Lo studio del Salmi, che si vale anche di notevole materiale archivistico, è corredato anche di numerose e bene appropriate illustrazioni.

Dell'origine, delle vicende, delle fortune varie della Scuola, dalla sua origine napoleonica, del 18 ottobre 1819, al rinnovamento odierno, tratta con diligenza di personali ricerche e opportuna copia di notizie il prof. Francesco Arnaldi, vicedirettore della Scuola, al quale si deve anche la raccolta degli Atti ufficiali più importanti per la costituzione e l'ordinamento dell'istituto, dai Decreti napoleonici al novissimo Statuto del 28 luglio '32, che formano un'utile appendice all'interessante volume.

A. M.

---

Il primo numero del nostro 'Bollettino' accolse le parole affettuose e commosse con cui **PIETRO BONFANTE**, il maestro, volle onorata la memoria di Umberto Ratti, diletteissimo suo alunno e collega nostro non dimenticabile. A pochi mesi di distanza il Maestro insigne e buono, onore degli studi, della cattedra, dei grandi istituti di cultura di cui degnamente faceva parte, Pietro Bonfante, il romanista principe, che per l'età (era nato a Poggio Mirteto nel 1864) e per la freschezza della mente poteva ancora, e per molti anni, nella scuola e negli studi svolgere il suo magistero, il 22 novembre u. s. è mancato ai vivi. L'Università e la Scienza italiana lo ricordano come uno dei maggiori e migliori.

A. M.

---

## Riassunto degli Articoli e delle Note

1. Dora Lucciardi, *Federico Visconti arcivescovo di Pisa.*  
Sulla base dei 'Sermones' inediti, dei documenti degli Archivi pisani e delle notizie offerte dai Cronisti si rappresenta la singolare figura e si illustra la molteplice opera dell'arcivescovo Visconti. In questa prima parte, alla quale seguirà la seconda nel prossimo fascicolo, si tratta in particolare della sua posizione nei contrasti fra Pisa e il Papato e delle condizioni particolari della Sardegna.
2. Edgardo Schiaffino, *Elenco dei Dottorati di stranieri e di non toscani nell'Università di Pisa.* - Studiando i registri dell'Arch. Arciv. di Pisa e dell'Arch. Un., lo Schiaffino ha compilato un elenco cronologico dei laureati stranieri e non toscani dell'Università di Pisa, di cui si pubblica intanto una prima parte dall'anno 1434 al 1473, che sarà seguita dalle altre e da acconcia illustrazione.
3. Aristo Manghi, *L' "Istoria del Camposanto di Pisa" ...*  
- Dà ampia notizia, rilevando l'interesse delle testimonianze che offre e riferendone le parti più notevoli, di una 'Guida' per la visita del Camposanto vecchio in forma di dialogo dovuta al Canonico Totti, della seconda metà del 500, e conservata manoscritta in più esemplari in archivi e biblioteche pisane.
4. Augusto Mancini, *Una lettera e una poesia del Giusti.*  
Pubblica una lettera inedita del G. a Giovanni Rosini, contenente integralmente lo scherzo, rifiutato poi dal Poeta 'Sul Mascherone della Fonte del Tettuccio'.

---

Prof. EUGENIO MASSART, *Direttore responsabile.*